

l'on. Lussu e i suoi seguaci non hanno avuto la forza di veder consacrata di presenza attraverso il voto delle mozioni. Il settore dei delegati è rimasto gremito, con defezioni isolate qua e là. Anche gran parte dei soci osservatori è rimasta al suo posto, cosicché il teatro appare ancora affollato in tutti i suoi settori".

C. Bellieni esce anche lui dalla sala. Ricorderà poi: "mi trovai fuori deliberatamente assistendo alla dipartita delle insegne dei Quattro Mori con i bianchi drappi ornati di una bordura a lista rossa".

Con efficacia e lapidarietà scriverà il giorno dopo l'altro quotidiano di Cagliari: l'uscita dalla sala di Emilio Lussu e dei suoi seguaci non numerosissimi avviene fra un finimondo di urla, di fischi e di applausi.

Qualche vecchio sardista piange.

Quando gli ultimi calpestii degli usciti, che si allontanano nel Largo, si sono spenti, Pietro Mastino riassume la Presidenza del Congresso. In sala c'è ancora molta emozione, che si scioglie in un lungo liberatorio applauso allorché egli comunica ai presenti che, su proposta dei firmatari, la mozione Sardista e la mozione Pinna saranno sottoposte al voto in un unico ordine del giorno che approva i principi ispiratori delle due mozioni. Quindi il Presidente concede un breve intervallo per concordare e stendere l'ordine del giorno conclusivo.

Alla ripresa, come ad Oristano nel '45, tocca a Luigi Battista Puggioni ricondurre i fili delle emozioni e dei ragionamenti nella direzione delle inevitabili decisioni congressuali:

**L. Battista
Puggioni**

Amici del Partito Sardo! Ognuno di voi comprenderà come io mi accinga a prendere la parola sotto l'impeto di una profonda commozione e come sia mio dovere dominare l'impeto sentimentale e dire a voi delle precise parole di responsabilità.

È la seconda volta che la triste sorte mi affida il compito di commentare l'allontanamento di un vecchio amico dalle fila del Partito. Io dirò quel che dissi al Congresso di Oristano: ognuno di noi è legato alle sue responsabilità che ognuno di noi deve prendere nelle ore decisive per la vita politica del nostro Paese e deve dare esempio di consapevolezza e soprattutto deve dare esempio, non verbale, ma direi quasi materiale, di democrazia. E non è democrazia rifiutare obbedienza alle decisioni di maggioranza che il Partito, o il Consiglio di Presidenza del Congresso, ha creduto di adottare.

Certo è che ognuno di noi avrebbe desiderato apprendere dalla viva voce di Emilio Lussu le ragioni profonde che lo avevano indotto e lo inducevano ancora a intaccare quelle che sono le esigenze fondamentali del nostro partito.

**L. Battista
Puggioni**

Scarsa democrazia

Si è dimenticata la funzione essenziale del nostro movimento: occorre riandare a quelle che furono le ragioni spontanee, sincere e vitali che animarono inizialmente il movimento dei combattenti e che poi diedero luogo alla formazione del P.S.d'A. Fu l'esperienza dell'altra guerra che portò i sardi a confrontare la povertà del loro paese col maggior benessere delle altre regioni d'Italia; indusse tutti noi, dal modesto contadino allo studente - poiché quando tornammo qui eravamo ancora studenti ed il più anziano di noi non aveva ancora 30 anni - a pensare alla necessità di riscatto del nostro popolo. Al nostro ritorno vedemmo ancora le miserabili condizioni, le inguaribili miserie del popolo sardo, ed esaminammo quel che si poteva fare. Che cosa potevano fare le altre correnti politiche nazionali, perché i problemi della Sardegna che si erano accumulati per decine di anni e direi per secoli fossero risolti?

Constatammo che nessuna di quelle correnti nazionali assolveva alla funzione di difesa degli interessi della Sardegna, di difesa del proletariato sardo. Comprendemmo che non era tanto il malvolere degli uomini, ma era una situazione storica sociale ed economica in contrasto con i corrispondenti interessi continentali o nazionali che portavano tutte le grandi correnti politiche nazionali a disinteressarsi o comprimere gli interessi del nostro paese. E così ritenemmo di vedere la via di uscita di questo secolare disagio in un autogoverno dei sardi che impedisse la spogliazione, che facesse per il nostro paese - paese dei pastori e dei contadini - finalmente, una vera e profonda democrazia. Ed è con profondo rammarico che vedo un esponente di allora dare esempio di così poca democrazia: quando si è nella battaglia, la battaglia si accetta e si combatte, il campo non si abbandona; quando si perde la battaglia in seno al proprio Partito si resta disciplinati, si accettano i voleri della maggioranza e si lotta poi affinché la minoranza possa diventare domani una maggioranza. Soltanto così si ha profondo spirito rinnovatore, fermento di idee che impedisce il cristallizzarsi di molte idee in cerchio chiuso di formule vaghe.

La funzione nostra è di rimanere oggi quelli che eravamo allora perché i problemi fondamentali della vita del popolo sardo sono rimasti immutati.

Affrontare i problemi generali

Ma noi abbiamo anche compreso che limitare l'azione politica sul terreno sociale a fare soltanto o prevalentemente questio-

**L. Battista
Puggioni**

ni di salario o la piccola lotta di classe (questioni di salario, si badi - nessuno fraintenda - che dovranno sempre essere fatte), significherebbe non risanare il popolo sardo. Dalla miseria del nostro paese si esce in una maniera sola: creando in Sardegna delle grandi sorgenti di lavoro, creando una struttura industriale che potrebbe risolvere dalle fondamenta i problemi della vita economica. Si fa molto di più per la classe operaia risolvendo i problemi dei grandi bacini idroelettrici, si fa molto di più risanando sul serio il problema del carbone, che non lottando per la sola questione del salario.

Oggi il problema che dobbiamo risolvere è innanzitutto quello delle nostre risorse industriali, in specie quello del carbone. Perché negli anni grassi, nel 1944-45 quando il carbone poteva essere venduto ad una cifra superiore, veniva venduto un prezzo misero. Ed allora, se si fosse fatto un accordo politico-economico, in corrispondenza con gli interessi veri e reali dei minatori sardi, avrebbe l'Azienda Carboni accumulato, in quegli anni prosperi, decine di miliardi che avrebbero consentito la trasformazione moderna degli impianti, la costruzione di impianti per la lavorazione dei sottoprodotti e anche per costruire quelle grandi officine di energie termiche che avrebbero creato in Sardegna i grandi bacini idroelettrici che metterebbero a disposizione delle industrie milioni di metri cubi di acqua. E sorgerebbero naturalmente le industrie per lavorare in Sardegna quei prodotti che oggi vengono esportati grezzi e lavorati altrove sottraendo lavoro alle nostre maestranze.

*Per non tradire
la causa della Sardegna*

Queste sono in sintesi alcune ragioni che hanno portato alla creazione del Partito e che rendono ancora vitali e insostituibili le sue funzioni che dovranno essere messe in atto dal Parlamento sardo. Occorre impedire in qualunque modo che il Parlamento sardo diventi un semplice duplicato dei Partiti nazionali, un duplicato del Parlamento nazionale. È necessario, se non vogliamo tradire gli interessi fondamentali della Sardegna e del suo popolo, evitare che a disporre delle cose nostre siano le grandi correnti nazionali che riceverebbero, come hanno sempre ricevuto in passato, gli ordini dalle loro direzioni centrali, ordini sempre contrari ai nostri interessi concreti. Ma queste esigenze fondamentali dovranno essere ispirate a quei principi che diedero vita al Partito, e che noi dovremo continuare purificati non in senso morale, ma nel senso che finalmente il Partito uscirà dal disagio in cui era da parecchi anni, disagio che minava la sua vita perché gli toglieva la coerenza dell'azione politica, costrin-

L. Battista gendolo tutti i giorni a posizioni nuove.

Puggioni

Io sono convinto che, dopo questa purificazione, il Partito riprenderà la sua vita, migliorerà le sue sorti e porterà la sua voce decisa all'Isola ed alla Nazione (applausi).

A conclusione di questa breve presentazione io vi leggo un ordine del giorno perché a me pare giusto che a questo punto convenga approvare un semplice ordine del giorno, semplice come la linea che dovremo seguire d'ora innanzi.

Puggioni passa a leggere il breve ordine del giorno firmato, oltre che da lui stesso, da Pietro Mastino, Gonario Pinna e G. B. Melis:

Il Congresso

richiamandosi ai principi politici e sociali che hanno dato vita ed anima al Partito Sardo d'Azione e ne hanno sempre costituito la norma di condotta, accettando i principi ispiratori della mozione sardista e della mozione Pinna, riconferma la necessità che il Partito mantenga la sua funzione autonoma e ricusa ogni collegamento con altre correnti politiche, per la difesa integrale degli interessi del popolo sardo.

Il IX Congresso è ormai avviato alle sue scadenze burocratiche. Mastino apre le votazioni procedendo all'appello nominale di ciascun delegato.

Nella sala, ora pervasa da una calma un pò depressa, si alzano uno dopo l'altro quei delegati che hanno già votato non seguendo Lussu.

Per i giornalisti, ancora tutti presenti in sala, e non solo per loro forse, l'avvenuto scioglimento del dramma toglie ormai molto del suo interesse alla seduta. Già i delegati, i più lontani, adempiuto il dovere del voto, iniziano a lasciare la sala.

La presidenza dà lettura del verbale pervenutagli dalla Commissione verifica dei poteri e dalla Commissione elettorale.

L'appello nominale dà i seguenti risultati:

Sezioni o Nuclei rappresentati N 207, per un totale di voti 41.496. Risultano assenti i delegati di N 63 sezioni o nuclei. Di essi un numero imprecisato era già partito nel pomeriggio perchè nell'impossibilità di trattenerli fino alla chiusura dei lavori; altri avevano deleghe non riconosciute regolari; altri infine erano usciti al seguito dell'on. Lussu.

I delegati assenti per detti motivi rappresentavano complessivamente N 17.644 voti. Di questi, assai meno di 10.000 costituiscono l'effettivo seguito personale dell'on. Lussu.

L'ultimo dato risulta particolarmente consolatorio per la platea che si avvia a scegliere il nuovo gruppo dirigente. Prima, però, il Direttore uscente G. B. Melis sale sul podio per proporre e motivare alcune modifiche dello Statuto su materie organizzative. "Il Solco" non pre-

cisa di cosa si tratti, ma doveva certamente riguardare "il problema dell'organizzazione centrale e periferica" che viene ripreso nella prima riunione del nuovo Direttorio il 18 luglio. Probabilmente tali decisioni non furono trasferite nella stesura dello Statuto, che come abbiamo visto restò identico nel testo fino al 1968, ma fu affidato alle "istruzioni e direttive da inviare direttamente alle Sezioni a cura del Direttore Regionale", una volta che furono esaminate nella già citata riunione di Direttorio. Ricordando che l'accusa di disorganizzazione era stata una delle principali punte di lancia degli avversari interni prima e dopo il Congresso, alcune decisioni erano diventate urgenti. In attesa di ulteriori informazioni, più di tanto non si può dire. Non venne, però, mutata la composizione del Direttorio, come aveva chiesto Lussu e come venne poi deciso nel successivo congresso.

G. B. Melis riprende la parola non appena il Congresso gli tributa una salva di applausi alla proposta della Presidenza di rieleggerlo Direttore del Partito. Egli dichiara che considera incompatibile, per "la somma di responsabilità e di compiti cumulantisi su un'unica persona", l'incarico di Direttore regionale e quello di rappresentante del Partito in Parlamento. Egli, pertanto, mette a disposizione del Congresso il mandato parlamentare se il Congresso ritiene che egli debba dedicare interamente la sua opera ai problemi del Partito.

Evidentemente, già nel ristretto gruppo dirigente, l'incompatibilità sollevata da G. B. Melis era stata presa in considerazione e la proposta di rielezione era un politico gesto di riconoscimento del suo lavoro e un atto dovuto per non lasciare segni di ambiguità all'esterno. Tant'è che subito è pronta l'alternativa: l'avvocato oristanese Piero Soggiu viene salutato con voto unanime nuovo Direttore Regionale.

Vengono immediatamente distribuite le schede per la votazione, a scrutinio segreto, dei "tre Direttori provinciali, che costituiscono collegialmente il Direttorio Regionale". Sono le 2,30 del mattino del 5 luglio quando vengono proclamati i 19 nomi. Il primo dei cagliaritari è il professore Giuseppe Barranu; a Sassari Luigi Battista Puggioni; a Nuoro il professore Michele Columbu. Gli altri componenti il direttorio sono: Mario Granella, Federico Melis, Pietro Cannas, Emilio Fadda, Alma Sanna Delogu per la provincia di Cagliari; Francesco Spanedda, Antoneddu Bua, Salvatore Sale, Bartolomeo Sotgiu, Margherita Bellieni per Sassari; Battista Orrù, Gonario Pinna, Peppino Puligheddu, Angelo Corronca, Pina Selloni per Nuoro.

L'ultimo indirizzo politico tocca a Piero Soggiu:

che rivolge il saluto ai Sardisti, che hanno dato in questo IX Congresso una grande prova di consapevolezza e di maturità politica, respingendo fermamente e definitivamente i compromessi

Piero Soggiu

e gli equivoci, che negli ultimi anni avevano ritardato e resa incerta l'azione del Partito e impedito la sua incidenza sull'opinione pubblica isolana. Il partito ritorna alla lotta, rafforzato, non indebolito, con la fedeltà della stragrande maggioranza dei suoi uomini, capi e gregari, fusi in una volontà sola: la conquista di una più alta civiltà per il popolo sardo, nella libertà e nella giustizia. All'azione da svolgere, specie nell'imminenza del primo esperimento autonomistico, il Partito dovrà adeguarsi con l'organizzazione, con lo studio diretto dei problemi, con la presenza attiva in ogni manifestazione della vita isolana, con la tutela strenua e decisa delle masse lavoratrici, facendosi suscitatore di energia e di iniziative economicamente e socialmente utili alla collettività sarda e partecipando con senso di responsabilità alla grande opera della ricostruzione morale e materiale della Patria, in difesa della democrazia, della Repubblica e della dignità e indipendenza morale.

Prolungati applausi coronano il breve discorso di Piero Soggiu. Ora i Congressisti, in piedi, ascoltano le fervide parole di saluto e di augurio del Presidente, on. Mastino, che, dopo aver sintetizzato i risultati del Congresso per trarne auspicio e certezza per le fortune avvenire del Partito e della Sardegna, dichiara chiusi i lavori del IX.° Congresso Regionale.

Ancora una volta è Pietro Mastino a chiudere il Congresso, che lo ascolta in piedi, con un saluto che non dimentica di richiamare quella lunghissima giornata, che resterà comunque memorabile per tutti.

EMILIO LUSSU

LUSSU DOPO LA SCISSIONE

Lussu e i suoi amici hanno lasciato il Congresso, attraverso il quartiere di Marina, per raggiungere la sede sardista al Corso Vittorio Emanuele.

Io uscii dietro Lussu e li seguii appresso trepidante. Siamo andati dalla Manifattura Tabacchi alla Sezione del Partito Sardo, perché la sezione di Cagliari era in mano ai lussiani.

**Gianfranco
Contu**

Avevo 16 anni, mi aveva fatto entrare in sala il mio amico A. Francesco Branca. Ero stato presente a tutti i momenti del Congresso: posso dichiarare che non è vera la scena teatrale, attribuita a Lussu, che avesse cioè afferrato la bandiera di Monserrato e fosse uscito con questa bandiera dalla sala seguito da tutti i suoi. Sì, nella foga dell'ultimo discorso, aveva invitato i suoi a uscire. È vero che aveva afferrato la bandiera di Monserrato (che era diversa da tutte le altre: era fatta come la prima bandiera del sardismo, i quattro mori listati in rosso) ma poi l'aveva passata a un altro, a Branca mi pare, che a sua volta l'aveva rimessa lì.

La reazione dell'assemblea all'uscita di Lussu fu terribile: tra le grida anche molti avversari gli andavano appresso, lo tiravano per la giacca, insistevano perché restasse... C'erano anche dei lussiani che volevano restare perché, facendo i conti a tavolino, pensavano forse di poter vincere il Congresso, fiduciosi nella propria grandissima capacità di organizzatori... E poi c'era anche una corrente intermedia, quella di Gonario Pinna, che cercava di evitare questo esito...

Ma Lussu non la pensava nello stesso modo, diceva: "Ma io non voglio vincere il Congresso perché, se lo vinco, domani devo cacciare via questi carissimi amici che sono Mastino etc... Ormai siamo due anime diverse..."

Diceva anche queste cose Lussu nel piccolo congressino che si riuniva nella sezione cagliaritano e anche "tenete con questi nostri ex dei rapporti corretti, garbati!"

Quella sera, comunque, annunciò pubblicamente l'intenzione di costituire il Partito Sardo d'Azione Socialista.¹¹

Lussu non aveva potuto, o voluto, parlare al Congresso del Partito

Sardo e, una volta autoesclusosi, aveva l'urgenza di riunire il massimo numero di sardisti perchè aderissero alle sue tesi e alla nuova organizzazione. Con lui erano usciti molti dei dirigenti sardisti delle organizzazioni di massa, persone abituate alla vita organizzativa moderna, a continuo contatto e competizione con comunisti e socialisti nel sindacato e nelle associazioni. Persone giovani e motivate, come i già citati A.F.Branca e Armando Zucca, e poi Dino Giacobbe, Giuseppe Asquer, Cesare Pintus, Filiberto Farci, Antonio Gessa, Carlo Sanna, Francesco Milia, Pasquale Cambosu, Vinicio Mocci, Giuseppe Obino, Antonio Tinti, Fausto Cara, Paolo Montaldo, Silvio Lecca, Francesco Fenu, Eligio Carcangiu, Teresa Contu, Titino Fenu, Antonino Lussu, si sentivano più che motivati alla costituzione dell'organizzazione sarda che doveva costruire il collegamento con il Partito Socialista Italiano.

Il gruppo lussiano si mise subito all'opera e, in una settimana, riuscì a far confluire nel Cinema Olimpia, nella stessa Cagliari, una folla di militanti, di interessati e di curiosi che si accalcava all'esterno in via Roma. A duecento metri dalla sede del Congresso, abbandonato la settimana prima, la mattina dell'11 luglio Lussu finalmente espose per esteso e pubblicamente tutto il suo punto di vista "al Partito e alla Sardegna".¹²

Sforzandosi di lasciare da parte ogni risentimento o aspetto personale egli cerca l'oggettiva spiegazione degli eventi nella decadenza della democrazia in Italia e nella crisi dei partiti politici di cui innanzi tutto lo strapotere della Democrazia Cristiana è il segno più evidente. In Sardegna essa è visibile nella crisi del Partito Sardo d'Azione che ha perso oltre la metà degli aderenti dal primo dopoguerra; in particolare "gli operai, i minatori, la parte dei lavoratori più bisognosi e la massima parte della plebe rurale".

Lussu assume a sè stesso "la responsabilità e l'onore di aver sciolto l'ambiguità di un PSD'A dove convivevano due partiti e dove la destra credeva di riservare a se sola la direzione dell'organizzazione. L'opera di chiarimento era necessaria e già prima del Congresso egli e i propri amici avevano chiaramente presente la situazione e le conseguenti decisioni. Egli concentra le accuse degli avversari "nazionalisti e conservatori" nell'interrogativo che lo segna da quattro anni: "Lussu, di questo consenso unanime del popolo sardo, che ne hai fatto?"

Con efficacia ripercorre dal suo versante quei quattro anni, l'entusiastica accoglienza di una Sardegna in cui tutti si dicevano con lui, lo acclamavano affidandogli i problemi e, ciononostante, andavano schierandosi per altri partiti, verso le potenti e moderne organizzazio-

ni di massa e sentivano con sorpresa e delusione i suoi discorsi che, a Iglesias, parlavano di democrazia socialista come nel 1919 e nel 1920, ad Oristano di riforma agraria, a Nuoro di autonomia invece che di separatismo, a Sassari di repubblicanesimo, così come lui aveva sempre fatto.

Affronta, quindi, i motivi della propria delusione nei confronti del Partito Sardo: tre quarti del partito, diventato separatista, ha totalmente messo da parte la questione sociale.

Quale la spiegazione della diversificazione con i vecchi compagni di partito e di lotta?

Innanzitutto le differenti esperienze vissute durante quei vent'anni: il suo attivismo contro la loro forzata e penosa immobilità; il suo ruolo di avanguardia della rivoluzione democratica, socialista e antifascista nell'emigrazione contro il loro silenzio politico; e, infine, la paura di questi dirigenti imborghesiti e conservatori nei confronti del socialismo.

Svolge quindi una lunga risposta all'elenco di accuse rivoltegli dagli avversari in quegli anni e ricorda il costante legame fisico, morale e politico col Partito Sardo d'Azione per il quale ha dovuto pure sacrificare molto dell'impegno che avrebbe potuto forse meglio effondere nelle vicende azioniste e socialiste di quegli anni.

E poi: "io ho sopportato questi quattro anni sacrificandomi così com'è obbligato a fare un padre per il proprio figliolo, infermo e sciancato; ma finalmente mi sono liberato di questo peso che avevo sullo stomaco, me ne sono liberato, ce ne siamo liberati". È come un grido, il togliersi un peso!

Lussu continua con la vicenda della sua naturale adesione al Fronte Popolare, prima condivisa anche da Pietro Mastino e Giovanni Battista Melis e poi smentita dalla "maggioranza conservatrice dei quadri del Partito", che lo convinsero del loro irreparabile spostamento a destra e della necessità per lui di sciogliere l'equivoco, ritornando alle origini e abbandonando un partito di cui "i dirigenti stavano facendo un'organizzazione conservatrice, senza una coscienza politica, senza tessera, senza consigli direttivi, senza assemblee, basata prevalentemente sulle clientele elettorali".

Tornare alle origini significa per Lussu essere con i lavoratori e rappresentarne organizzativamente gli interessi, suscitare a nuova vita il popolo sardo attraverso la riforma agraria, immettere tutto il vigore di quelle idee e di quella storia nel Partito Sardo d'Azione Socialista appena costituito.

Passa, quindi, a tracciare le linee ispiratrici del nuovo PSD'AS: 1) fedeltà e lealtà alla comunità nazionale italiana, alla Costituzione e a

questo Stato repubblicano, "che è nostro, che è anche nostra creazione"; 2) lotta per il socialismo nella consapevolezza di provenire dalla tradizione non marxista, ma senza fare dell'anticomunismo; ricerca di unificazione di tutte le forze socialiste sarde; 3) l'autonomia, come capacità di affrontare i problemi del popolo bisognoso.

Volgendo verso la fine, Lussu riconferma il senso di liberazione provato nella scelta di uscire dal Congresso, lasciando "un vecchio corpo senza avvenire e senza vita", e lancia il suo addio ai vecchi compagni d'armi sperando che qualche giovane rimasto con loro prima o poi lo segua (cita Michele Columbu).

**Emilio
Lussu**

Compagni, Cittadini,
questo discorso di precisazione io dovevo non solo al Partito, ma a tutta la Sardegna. Siamo così in pochi nell'Isola e ci conosciamo tutti.

La chiarificazione la faccio senza alcun senso di personale risentimento: mi sento spoglio da ogni forma di rancore, e ho troppa esperienza politica per non conoscere che ogni avvenimento politico è sempre l'espressione di situazioni obiettive in sé che pongono i dissensi al di sopra di persone. Ho visitato più volte la Corsica e per due volte ho compiuto il dovere di recarmi al piccolo villaggio rurale montano dov'è la casa natale di Pasquale Paoli, che in Corsica rappresenta qualcosa di più che lo stesso Napoleone Bonaparte: a Stresa di Morosaglia ho visitato la sua modesta casa e la guida mi ha mostrato le finestre rivestite di sughero a protezione dei colpi di fucile tirati dagli avversari dei clan dissidenti. Si possono ancora vedere le tracce di quelle aggressioni.

Ben comprendo queste cose e sarei meschino se non sapessi spogliarmi di una sensibilità tutta personale: sento che mi debbo spersonalizzare. Gli stessi attacchi a carattere personale dai quali il mio nome è stato avvolto, specie in questi ultimi tempi, hanno per me una loro spiegazione obiettiva al di sopra della mia persona.

Non si spiega niente di tutto questo se non si tiene presente la decadenza della democrazia. Non vi può essere un democratico in Italia e in Europa che non riconosca l'arresto dello sviluppo della democrazia in Italia, arresto che ha le sue tappe nella fase conclusiva della liberazione del nord, nell'impotenza dei governi del C.L.N. e nel contrastato 2 giugno che ci ha dato la Repubblica. Tale decadenza generale si riassume oggi nello strapotere della Democrazia Cristiana al governo, sostenuta da tutte quelle forze che fino a pochi anni fa noi speravamo non potessero affiorare e dominare l'Italia, forze di conservazione e di reazione e di corruzione democratica. Anche la Sardegna le conosce.

**Emilio
Lussu**

Anche noi in Sardegna, come in tutta Italia, abbiamo la crisi dei partiti politici: il Partito sardo d'Azione in prima linea. Oltre la metà di quello che era originariamente il Partito Sardo d'Azione e di quello che era il primo movimento dei combattenti ha abbandonato il Partito: operai e minatori, la parte dei lavoratori più bisognosi e la massima parte della plebe rurale, che vent'anni fa costituivano la sinistra del Partito, non sono più con noi. L'abbandono di queste forze proletarie e popolari ha fatto sì che quella che 25 o 30 anni fa costituiva in seno al Partito Sardo d'Azione la esigua minoranza di destra, senza voce in capitolo, ha creduto oggi di poter diventare maggioranza e reclamare per sé sola la direzione del Partito. Questo non sarebbe mai potuto avvenire se il Partito fosse rimasto intatto nelle sue formazioni: non si sarebbe potuto neppure concepire.

La realtà è che due partiti avevano finito col crearsi nel Partito Sardo d'Azione: un partito di destra e uno di sinistra. Uno che era la continuazione delle rivendicazioni popolari del 1919, e l'altro diventato nettamente borghese e conservatore. La vita in comune non era più possibile e il chiarimento era ormai un atto doveroso di onestà politica. Di questo chiarimento io assumo e rivendico principalmente la responsabilità e l'onore (applausi).

Già prima del Congresso della Manifattura Tabacchi del 3-4 luglio, i miei compagni ed io della corrente socialista avevamo delle idee estremamente chiare e sapevamo la decisione che avremo preso.

Egoisticamente, nel mio interesse puramente personale, io mi sarei potuto dimettere da solo dal Partito Sardo d'Azione ed occuparmi della Sardegna e dei problemi politici generali per conto mio. E avrei potuto così occupare il mio tempo e dedicarmi ai miei studi con tutta tranquillità, senza essere obbligato, dopo oltre trent'anni di lotta ininterrotta, a ricominciare la vita della mia prima giovinezza politica.

Per me sarebbe stato un ideale di riposo dopo tanto movimento. Ho scelto l'altra via. Prima di tutto per il rispetto che sento per un gran numero di giovani che studiano, lavorano e si sacrificano per crearsi una coscienza politica: io li avrei lasciati sbandati e senza guida. Essi sono stati sempre attorno a me: io non potevo permettere che si disperdessero. E vi è stato inoltre un motivo, un grande motivo di superiore onore politico: queste bandiere che io per primo levai in Sardegna, che per 30 anni ho avuto in pugno in rappresentanza del popolo sardo, io non potevo lasciarle cadere per terra (applausi vivissimi prolungati) ed una voce dal profondo della mia coscienza mi ha detto: coraggio capitano Lussu, bisogna ricominciare daccapo e ancora combattere (applausi vivissimi).

V'è un'accusa che la destra nazionalistica e conservatrice del

**Emilio
Lussu**

partito mi fa da quattro anni, e in cui si ripetono tutti i motivi di tutti i nostri avversari politici. Che il consenso universale fattosi attorno a me e attorno al Partito sardo d'Azione dopo il mio ritorno in Sardegna io lo avrei sacrificato e distrutto per stoltezza politica. E mi si è chiesto: "Lussu, di questo consenso unanime del popolo sardo che cosa ne hai fatto?".

Certo, al mio ritorno dall'esilio, tutta la Sardegna era con me. Ricordo Cagliari, uscita dalle macerie, raccolta attorno a me come in una festa familiare. Le altre città dell'Isola e i villaggi tutti, dove io passavo, erano in festa in un saluto commosso. Questo io non lo dimenticherò mai. Era un fenomeno di psicologia collettiva, l'attesa di un uomo, una grande comune speranza: a me è sembrata una universale disperata invocazione alla vita dopo tante sofferenze e tanta rovina. Allora io capii quanto la Sardegna avesse sofferto e soffrisse.

Era anche, io credo, una generale manifestazione di simpatia politica: i vecchi non mi avevano dimenticato e i giovani mi ricordavano attraverso il racconto dei loro padri.

Per vent'anni sembrava che io li avessi rappresentati tutti, anche politicamente, così come nella immensa maggioranza li avevo rappresentati quella notte in cui fui obbligato a difendere la mia casa e la mia libertà in rappresentanza di tutti. Quella notte sembrò - e Cagliari non lo dimentica - che ogni famiglia mi considerasse suo figlio. Io, finché vivrò, avrò perenne il ricordo di questo affetto profondo e unanime. Tanti anni fa, quando abbandonai l'Isola, io ero il solo libero e tutti mi consideravano quasi loro rappresentante anche gli esponenti degli altri partiti politici, che non avevano nessuna possibilità di espressione libera, anche quelli che si chiamavano allora Partito Popolare (Democrazia Cristiana d'oggi). Poiché i patti del Laterano che segnarono l'accordo della Chiesa con il fascismo vennero dopo, nel 1929.

Ricordo che lo stesso Monsignor Arcivescovo mi fece giungere in carcere il suo paterno saluto. Tutti dunque mi attendevano con lo stesso animo di tanti anni addietro. Gli stessi fascisti, temendo che io potessi compiere azioni di rappresaglia, che non sarebbero state del tutto ingiustificate, mi attendevano fiduciosi sperando nella mia generosa indulgenza. Non si sono sbagliati. Ho fatto bene, ho fatto male? L'avvenire lo dirà.

Tutta la Sardegna era con me. Dopo vent'anni di corruzione fascista in cui tutta la vita e tutte le speranze si erano concentrate su un uomo e su un uomo solo, adesso convergevano in me solo che ritornavo nella piccola patria dopo lungo esilio, tutte le speranze.

Un uomo, un uomo! Tutto si attendeva da quest'uomo. Ho avuto la casa invasa da migliaia di persone in permanenza da pri-

**Emilio
Lussu**

ma dell'alba, quando i fanali erano ancora accesi nelle strade fino a tarda notte. Ognuno chiedeva qualche cosa. Un Sindaco l'acquedotto o una strada, un parroco la ricostruzione della Chiesa, un medico provvedimenti immediati per la sanità e l'igiene, un veterinario un'azione immediata a protezione del bestiame e così di seguito. E migliaia e migliaia di persone ogni giorno, uomini e donne, donne in ispecie, imploravano soccorsi immediati in natura o in denaro per la casa per il pane per i medicinali per i bambini per vestiti... e centinaia di contadini chiedevano a me danari o firme da mettere su cambiali per l'acquisto di buoi per l'agricoltura, per contratti di affitto e per tante altre cose minute. Io ero impotente a soddisfare a tante richieste. Ero un uomo solo, senza potere.

Tutta la Sardegna era con me. Ma politicamente che cosa significava. Quando mia moglie, per mandato ricevuto dal C.L.N., passò le linee tedesche e prese contatto con i nostri amici del sud, fece il pericoloso cammino con un capitano di Nuoro in servizio attivo permanente. E chiese al capitano "se per caso avessi mai sentito parlare di Emilio Lussu che lei aveva conosciuto attraverso i libri pubblicati all'estero".

Il capitano rispose: "Tutta la Sardegna lo conosce e tutta la Sardegna è con lui!". Al che mia moglie: "ma come può lei parlare così, lei che è monarchico".

E il capitano esclamò: "io sono fedele alla monarchia ma questo non conta: in Sardegna siamo tutti con Lussu". Egli peraltro votò in seguito per la monarchia e non per la Repubblica. Non votò quindi per Lussu.

Essere quindi tutti con Lussu non significava proprio niente. Allora ognuno cominciava a prendere posizione per il suo partito. E vi erano i grandi partiti in costituzione: il partito della Democrazia Cristiana e il Partito Comunista, potenti organizzazioni moderne, che non avrebbero certo rinunciato al loro sviluppo per il rispetto dovuto al pizzo di Lussu.

Che tutta la Sardegna fosse con Emilio Lussu non significava niente lo sta a dimostrare la immediata reazione ai miei primi discorsi politici.

Appena arrivato in Sardegna, parlai a Cagliari. Non fu quello un discorso politico, ma un abbraccio in famiglia. Subito dopo feci un discorso a Iglesias in cui parlai di democrazia socialista, di una democrazia obbligatoriamente a contenuto socialista. Così sempre io avevo parlato nel '19 nel '20 e negli anni successivi, così come il partito ne aveva sempre parlato. Era la continuazione dello stesso discorso interrotto; ma fu una grande sorpresa e una grande delusione. Per gli ambienti borghesi naturalmente.

Poco dopo parlai ad Oristano, città di grossi proprietari di

**Emilio
Lussu**

campagna, e parlai di riforma agraria necessaria in Sardegna: altra delusione, altro scandalo. Fra i proprietari naturalmente. Non avevo detto niente di nuovo, manco per sogno! Sempre il problema della riforma agraria era stato posto da noi sino dal 1919, e in forma decisa. Io non ho bisogno di ricordare gli infiniti episodi di agitazione agrarie culminanti con l'occupazione delle terre, a sistemazione delle quali intervenne il decreto Visocchi nel Ministero Nitti. Sempre il Partito Sardo d'Azione e prima di esso il movimento dei combattenti avevano posto il problema della riforma agraria.

Poiché in Sardegna non si può concepire una trasformazione sociale e una rinascita civile senza una radicale trasformazione dell'attuale economia agraria.

Ma dopo il mio discorso di Oristano, fu un generale sgomento. Successivamente parlai a Nuoro: parlai di autonomia e non di separatismo. Parlai di autonomia e non di separatismo perché il Partito Sardo d'Azione e i combattenti parlarono sempre di autonomia, solo di autonomia e non di separatismo (applausi).

Fu un'altra delusione per la Sardegna. Parlai in seguito a Sassari, ponendo nettamente in forma intransigente il problema repubblicano della costituzione dello Stato: altra grande delusione. Ma il Partito era stato sempre repubblicano e io avevo portato innanzi quella esigenza politica con la sezione di Cagliari, chiarissimamente in tutta l'Isola. Tutta la mia azione durante i vent'anni di esilio era stata coerentemente repubblicana. Che cosa vi era di nuovo nel mio discorso di Sassari? Nulla. Ma la delusione fu grande. La delusione per i miei quattro discorsi politici fu tanto grande che dura ancora. In data ancora recente, si tratta di tre mesi fa, Giovan Battista Melis - Direttore Regionale del Partito Sardo d'Azione - mi ha scritto una lettera dalla quale stralcio questo periodo: "lei invece ha fatto quei discorsi (Iglesias, Oristano, Nuoro, Sassari) per i quali tutti hanno incominciato a non capirci nulla". Almeno G.B. Melis avrebbe dovuto incominciare a capirci qualche cosa, invece non ci ha capito niente neppure lui... e ancora adesso non ci capisce nulla (ilarità).

Fu dunque per la Sardegna, una grande delusione. Debbo dire che non mi sconvolse e non mi sorprese. Era naturale che fossi così: altri partiti erano in febbrile attività di costituzione: essi rappresentavano interessi che non erano mai stati rappresentati e che non potevano essere rappresentati da me.

Ma la più grande delusione la trovai io nel Partito sardo d'Azione. Il Partito si mostrò deluso di me, ma io fui molto più deluso dal Partito. Il Partito Sardo d'Azione era diventato separatista. I massimi dirigenti responsabili me lo dichiararono essi stessi al primo contatto dopo l'esilio: i tre quarti del partito erano separatisti. Quanta confusione e quanta decadenza! Il Partito

**Emilio
Lussu**

si era corrotto. Qualche nome lo voglio fare, poiché ciascuno comprende che la questione è al di sopra delle persone. Uno fra i fondatori del Partito Sardo d'Azione e del movimento dei combattenti, sempre fedele al Partito e grande amico mio, per quanto sempre della corrente di destra conservatrice, l'ingegnere Giacomo Manconi, quando arrivai in Sardegna si precipitò a salutarmi e, prima ancora che ci abbracciassimo, a distanza, mi chiese: "sei con noi o contro di noi?". Voleva dire "sei separatista o non sei separatista?".

E l'ing. Cova, anche lui grande compagno ed amico, espressione di aspirazioni popolari, mi parlò anche lui, e lungamente, di separatismo. E non voglio ricordare il nome di quell'altro esponente del Partito Sardo d'Azione il quale mi diceva con convinzione: "la Sardegna ha tutto l'interesse a staccarsi dall'Italia e a far causa comune con l'America. Non paghiamo danni di guerra e abbiamo dollari, impianti industriali, macchine agricole, aereoplani, cioccolata, sigarette (ilarità)...". Io gli risposi duramente: "come mai tu non t'accorgi che, così pensando, tu tradisci e prostituisce la Sardegna?".

Nel mio discorso di Nuoro impegnai tutto il mio prestigio contro il separatismo, perché avevo vergogna del separatismo, e del Partito diventato separatista. - Io avevo vergogna di avventure; io non sono un avventuriero. Parlai a Nuoro implacabile contro il separatismo. Ebbene, nella stessa lettera di G.B. Melis di cui vi ho letto uno stralcio poc'anzi, è detto: "Cesare Pintus, dopo il suo discorso di Nuoro - lo ricordi - ebbe a commentare: ecco il *de profundis* del Partito Sardo d'Azione".

G.B. Melis non si era accorto che quello era il *de profundis* per il Partito Sardo d'Azione diventato separatista. Era quello un appello al vecchio e onorato Partito sardo d'Azione contro il nuovo corrotto Partito Sardo d'Azione diventato separatista.

Il mio stupore fu grande quando ripresi contatto con i vecchi quadri del partito, con i suoi vecchi capi e fondatori. A Nuoro li rividi tutti. Io mi accorsi subito che essi avevano totalmente dimenticato la questione sociale; essi parlavano un linguaggio puramente separatista e i veri responsabili un linguaggio puramente autonomista; ma non parlavano di questione sociale che era la base fondamentale del movimento dei combattenti del 1919 e del Partito.

A dire il vero, dopo una serie di riflessioni, finii col non sorprendermi neppure di questo. Perché nella mia esperienza politica ho imparato a conoscere che le posizioni accanitamente nazionalistiche sono sempre forme di conservazione sociale e di reazione. Ho vissuto parecchi anni in un piccolo hotel di studenti di fronte alla Facoltà di Diritto a Parigi, la quale ha prodotto gli studenti più nazionalisti, fanaticamente nazionalisti, fascisti e i

**Emilio
Lussu**

“camelots du roi” che abbia avuto la Francia. E li ho visti per anni uscire ed entrare gridando: “La France d’abord...àbas les me-
teques”. Il che è come se nell’Isola si gridasse: “Viva la Sardegna, innanzi tutto la Sardegna, abbasso i continentali” (si ride).

Sapevo già che cosa significasse questo nazionalismo spinto. Perché tanta confusione e tanta decadenza e corruzione nel Partito Sardo d’Azione? Chi di noi due aveva cambiato? Io, oppure il Partito? Il Partito sardo d’Azione era sempre lo stesso o io non ero sempre lo stesso? Anche qui cerchiamo di spersonalizzare e prendere i fatti per il contenuto che essi hanno in sé al di sopra della persona.

Era, in un certo senso, assai normale che il partito non fosse più lo stesso che io avevo lasciato e che io avevo continuato a rappresentare nella mia azione politica dell’esilio. Io ritornavo in Sardegna, dopo una lotta senza interruzione, in un’attività di vent’anni, risolutamente rivoluzionaria ogni giorno per la conquista della libertà del nostro Paese. Ero quindi ritornato più attivo, dinamico e sempre combattente. Se si può fare un confronto, dirò che ero ritornato la stessa macchina di prima, sempre curata e sempre in rendimento. Ritornavo in Sardegna perfettamente a posto, come prima, meglio di prima, con tutti i requisiti necessari a continuare, ad agire, a produrre. I miei vecchi compagni invece erano stati per vent’anni obbligati ad una vita terribilmente difficile e penosa: essi erano stati costretti ad una vita di ogni giorno vigilata, sotto la mira dei moschetti dei dominatori. I miei vecchi compagni - per continuare il paragone della macchina - avevano vissuto immobili per vent’anni: sotto l’acqua e sotto la pioggia, ferma, la macchina si era arrugginita e aveva cessato di essere uno strumento di produzione.

V’è un’altra considerazione ancora. In vent’anni di esilio, io avevo continuato la lotta rappresentando l’avanguardia di questo attivismo rivoluzionario e democratico, per cui tanti giovani si sono raccolti e hanno sfidato il terrore fascista e molti sono caduti combattendo per il nostro ideale. Io sono stato una delle forze di avanguardia per l’Italia e per l’emigrazione italiana in Francia, in Svizzera, in Austria, nel Belgio e in tutti quei Paesi nei quali noi ci riallacciavamo all’emigrazione politica, sempre a contatto con i movimenti della democrazia rivoluzionaria in Europa e in America. Invece i miei vecchi compagni del Partito Sardo d’Azione sono stati obbligati ad una vita di silenzio politico, perché altrimenti sarebbero finiti in galera. Essi non potevano muovere un dito: la polizia li aveva tutti bene individuati.

E allora si sono messi esclusivamente ad esercitare la loro professione e a fare i loro affari. E siccome erano uomini onesti e intelligenti, quanto di meglio contasse la Sardegna in quell’epoca, hanno fatto fortuna e, senza accorgersene, si sono im-

**Emilio
Lussu**

borghesiti. Io li ho ritrovati tutti imborghesiti. Questa fu la mia prima impressione e lealmente in forma cordiale la comunicai a tutti loro ed essi riconobbero che io dicevo il giusto. E quando, nel mio discorso di Nuoro, ricordai che G.M. Angioj aveva suscitato nell'insurrezione antifeudale, nelle città e nelle campagne, un grande movimento a esclusivo contenuto sociale e ci vollero 150 anni perchè noi sapessimo qual'era il suo recondito pensiero politico, i miei vecchi compagni mi dettero ragione. Lussu non era più lo stesso?

Chi legga i volumi di Aldo Garosci sulla vita di Carlo Rosselli, troverà che fui io a portare un contenuto intransigentemente socialista nel movimento di "Giustizia e Libertà", che assieme avevamo creato. Sono stato io che questo contenuto socialista ho portato nel Partito d'Azione, continuazione di Giustizia e Libertà. Io ho portato questa mia istanza socialista, sempre, con decisione, ed è per questa che io ho rappresentato la maggioranza socialista in seno al Partito d'Azione sino alla sua fine. Tutta la mia azione teorica e pratica di vent'anni di lotta in esilio deve essere definita socialista.

Il Partito, oppure Emilio Lussu era sempre lo stesso?

Basta ricordare i nomi dei principali esponenti del Partito Sardo d'Azione obbligati ad abbandonare l'Isola, per vedere se io avevo cambiato o se non aveva cambiato il Partito.

Francesco Fancello, fra i massimi creatori del Partito Sardo d'Azione, una delle più grandi figure morali che abbia espresso il popolo sardo nella lotta generosa ed eroica per la libertà, condannato alla reclusione dal Tribunale Speciale e costretto a vivere lontano dall'Isola, è andato a finire in "Giustizia e Libertà" di cui è stato fra i primi aderenti e capi, sempre con una sua impostazione recisamente socialista. Giuseppe Zuddas, Presidente dell'Organizzazione giovanile di Monserrato, obbligato all'esilio in Francia, dove è andato a finire? Socialista, nel movimento di Giustizia e Libertà. Socialista, rappresentante di quest'eroica Monserrato, è partito volontario con le formazioni socialiste volontarie fu fra i primi a cadere combattendo contro Franco, nella colonna comandata da Carlo Rosselli a Montepelato (applausi).

Dino Giacobbe, uno dei massimi esponenti del movimento dei combattenti e del Partito Sardo d'Azione, obbligato ad abbandonare la Sardegna e a rifugiarsi in Francia, è andato a finire anch'egli nel movimento socialista di Giustizia e Libertà e con una colonna socialista ha combattuto in Spagna al comando di una batteria repubblicana contro Franco (applausi). Evaso in seguito dai campi di concentramento in Francia, si è rifugiato in America, a contatto col mondo operaio, operaio egli stesso per quanto ingegnere, sempre con una grande coscienza socialista.

**Emilio
Lussu**

Da socialista egli aveva abbandonato la Sardegna, e da socialista vi rientrava dopo tanti anni (applausi).

Ughetto Pais, Direttore regionale del Partito Sardo d'Azione, obbligato dal fascismo ad abbandonare Iglesias e poi ad abbandonare Cagliari (rifugiatosi a Milano per sottrarsi alle persecuzioni fasciste, andò anch'egli a finire socialista in Giustizia e Libertà, nel Partito d'Azione) sempre esponente della corrente socialista e poi infine nel Partito Comunista. E infine Pasquale Fadda da Busachi, Presidente delle organizzazioni giovanili del Partito Sardo d'Azione, uno degli ultimi ad abbandonare la Sardegna, dove è andato a finire quando si è stabilito a Milano? Nel Partito Socialista. Perché l'identico fenomeno avviene in me, in Fancello, in Zuddas, in Giacobbe, in Pais e in Fadda? Perché tutti questi esponenti massimi del Partito Sardo d'Azione, obbligati a vivere fuori dell'Isola, militano tutti da socialisti? Perché tutti eravamo partiti socialisti da un movimento che era socialista (applausi).

I separatisti e i nazionalisti sardi, perchè conservatori o reazionari, vedono nel socialismo il pericolo. Ecco perchè la lotta interna che essi hanno fatto contro di me in seno al Partito Sardo d'Azione è stata senza quartiere.

Il Congresso di Oristano del 1945 non ne è stato che l'intermezzo, e l'ultimo episodio ne è il congresso recente della Manifattura Tabacchi. Ultimamente questa lotta aveva superato in violenza la campagna che i fascisti fecero contro di me in Sardegna vent'anni fa. Ai primi vecchi fascisti io debbo riconoscere che essi, se hanno attentato alla mia vita - ed era in fondo una logica lotta di offesa e di difesa - hanno peraltro sempre rispettato il mio onore. Fin dal 1944 la campagna contro di me - più o meno clandestina - e più o meno consapevole, non ha fatto che aumentare di intensità e di violenza. Quante migliaia di volte, per anni, mi è stato rimproverato, quasi con odio, di non aver voluto fare il Finocchiaro Aprile in Sardegna! Di non aver voluto fare il duplicato del suo partito. Quello era un uomo! Quello era un Partito! Sono stati necessari 4 anni perchè tutti i miei compagni vedessero che cosa era il partito di Finocchiaro Aprile e a che cosa si è ridotto; adesso tutti riconoscono che io avevo ragione. Ma solamente adesso, dopo quattro anni. A dir la verità G.B.Melis non lo ha capito neppure adesso. In una lettera che egli mi ha scritto a Roma quando a Cagliari si è costituito il movimento indipendentista sardo (M.I.S.) a imitazione di quello siciliano e in rapporto con quello, mi ha scritto una lettera in cui mi diceva: "peccato che non si sia costituito prima...". Il che significa che egli è rimasto ancora confusionario e separatista o nazionalista sardo il che è lo stesso, ancora influenzato da quella decadenza e corruzione politica del Partito Sardo d'Azione

**Emilio
Lussu**

che io ho denunciato e combattuto sin dal mio rientro in Sardegna.

Non si è mai neppure trascurato di considerare come un atto di adulterio la mia appartenenza a Giustizia e Libertà e al Partito D'Azione. Ma che cosa dovevo fare io all'estero? Tante volte io ho tentato di riallacciare i rapporti con la Sardegna e con il Partito Sardo d'Azione: se ne parlassi, mi dovrei dilungare troppo. Erano tentativi reiterati che erano sempre un grande rischio per chi li compiva. Ed era in me costante la volontà di risuscitare nell'Isola, anche attraverso pochi, un nucleo di resistenza contro il fascismo, per l'autonomia e per la libertà. Non ci sono mai riuscito. In Francia, in Svizzera, in Belgio, in Spagna e negli altri paesi l'emigrazione sarda era minima e politicamente inesistente. Che cosa dovevo io fare se non continuare a combattere per la libertà, nel solo modo che mi era consentito? O dovevo isolarmi fra i libri e dedicarmi alla filosofia? Creammo così il movimento "Giustizia e Libertà" con Carlo Rosselli ed altri compagni, che per tanti anni è stata la libera voce del popolo italiano in Europa e in America. Dovunque si facesse il mio nome, in Italia o all'estero, si diceva: Lussu, Sardegna e Partito Sardo d'Azione! (applausi). Ed io ora dovrei vergognarmi di questo periodo!

Venti anni di lotta costituiscono il mio onore e il mio orgoglio (applausi).

Io non rinunzierò mai a questo onore e a questo orgoglio, che sono anche vostri.

Mi si è anche rimproverato, e con acedine, che subito dopo la liberazione di Roma, io non sia subito rientrato in Sardegna e non mi sia permanentemente stabilito nell'Isola. Si dimentica che ero legato alla lotta politica che dirigevo nel Partito d'Azione e alle formazioni partigiane che continuavano a combattere oltre la linea gotica e che erano anche mia creazione. Come avrei potuto abbandonare la guerra partigiana del Nord che io stesso avevo contribuito a suscitare? Come avrei potuto, così all'improvviso, disinteressarmi di oltre cinquantamila partigiani inquadrati regolarmente nelle formazioni di "Giustizia e Libertà", dipendenti politicamente dal Partito d'Azione? Come lasciare quei miei compagni e figli chiamati da me ad immolarsi per una così nobile causa? (applausi).

Ho ragione di ritenere che molti della destra del Partito Sardo d'Azione non danno alcun merito politico alla mia lotta partigiana, o gliene danno addirittura uno negativo, perché, senza probabilmente rendersene conto, conservatori o reazionari come sono, non hanno da rallegrarsi di un'azione sostanzialmente nemica ai loro interessi conservatori e reazionari. La guerra partigiana, infatti, e tutto il movimento sociale da essa suscitato, sono una minaccia reale a molti interessi borghesi.

**Emilio
Lussu**

Era mio dovere rimanere là e vi rimasi. E non per i pennacchi. Nel primo governo Bonomi, dopo la liberazione di Roma, non volli entrare a farne parte come ministro senza portafoglio, e mi adoperai per farvi entrare Cianca, insieme a Siglienti e De Ruggero. E poichè ho parlato di Governo, voglio subito fare una dichiarazione per sempre. La vecchia destra del Partito Sardo d'Azione mi ha anche criticato per essere stato ministro due volte, mentre non ha nulla da dire per Pietro Mastino che è stato due volte sottosegretario. Per me essere al governo, essere in esilio, essere in carcere, essere al confino, rappresenta un momento differente dello stesso dovere politico (applausi).

Quando un dovere morale e politico lo esige, si va in carcere o si va al governo (applausi). E si assumono le dure responsabilità del potere. Io sono dunque orgoglioso di aver fatto quello che ho fatto. Lo storico di domani dirà per giunta che, senza la direzione politica del Partito d'Azione, della quale ho avuto l'onore di far parte, in Italia non si sarebbe avuta la repubblica (applausi).

Si deve al Partito d'Azione e al Partito Socialista, e principalmente al Partito d'Azione, se si è potuta liquidare la monarchia.

Di che cosa mi dovrei dunque vergognare? Io mi onoro di aver fatto quello che ho fatto. Io posso essere combattuto politicamente per una sola ragione, per essere stato repubblicano e socialista. Le altre accuse non mi toccano. Repubblicano e socialista son venuto sin da giovane alla lotta politica e con tale fede morirò (Applausi).

Senza questi impegni che mi obbligavano a restare a Roma non sarebbe avvenuto quello che è avvenuto al Congresso di Oristano dove, rompendosi ufficialmente la linea originaria del Partito, si votò l'equivoco conservatore che io non ho accettato.

Ricordo che le sezioni di Cagliari, con tutte le Sezioni del Campidano e quella di Carbonia alla testa, iniziarono con me il movimento di rivolta alla decisione del Congresso. Ma dovemmo interrompere la nostra azione, che si sarebbe conclusa con quella chiarificazione che solo oggi dopo tre anni portiamo, perchè io dovetti rientrare a Roma. La liberazione del Nord era avvenuta ed io, in rappresentanza della Direzione del Partito d'Azione, dovevo prender parte alle riunioni del C.N.L. dell'Alta Italia e alle successive riunioni del C.N.L. per costituire il primo Governo della liberazione. Questa mia azione politica era obbligatoria. E aggiungo che, senza l'incidente automobilistico del dicembre '44 che mi immobilizzò per parecchi mesi, sarei andato nel Nord, dove ero atteso dopo che Parri era caduto prigioniero in mano ai tedeschi, per dirigere tutta l'azione partigiana delle formazioni di "Giustizia e Libertà" e del C.L.N.A.I.

**Emilio
Lussu**

Mi si deve rendere atto che per il Partito Sardo d'Azione, col quale avevo un legame fisico, morale e politico, ho dovuto sacrificare poi la Direzione del Partito d'Azione, partito che io avevo contribuito a creare e che io avevo rappresentato fino alla fine, come capo della maggioranza al Congresso clandestino di Firenze, al Congresso di Cosenza e a quello di Roma. E mi permetto di dire, che, se non avessi avuto questo legame fisico, morale e politico col Partito Sardo d'Azione, e avessi potuto dedicare tutta la mia attività alla direzione del Partito d'Azione, questo avrebbe avuto un'altra fine, né sarebbe scoppiata in seno al Partito Socialista quella crisi che è la principale causa della decadenza della democrazia nel Paese. Ma nessun uomo d'onore politico, che non sia un reazionario, può rimproverarmi il legame che mi ha stretto al Partito d'Azione e a "Giustizia e Libertà".

Erano migliaia di cari compagni, coi quali avevo qualche cosa in comune, che ho dovuto lasciare. Cari compagni, morti combattendo per il mio stesso ideale e con la stessa mia bandiera, da Carlo Rosselli a Duccio Galimberti di Cuneo, a Meloni e a Masia, a tante migliaia d'altri. Il processo che ha termine in questi giorni a Roma per il massacro delle Fosse Ardeatine mi ricorda che 84 miei compagni del Partito d'Azione sono stati fucilati, fra tutti indimenticabile Albertelli, eroe d'eccezione, giovane intellettuale, Buttaroni, il mio autista clandestino e Norma, falegname, il capo del mio quartiere. Compagni egualmente cari come Efisio Melis, Cesare Frongia, Giuseppe Zuddas, caduti attorno alla mia stessa bandiera.

Molte cose ho dovuto sacrificare per il vecchio mio Partito Sardo d'Azione, ma non sacrifico la mia coscienza politica.

Nel campo dei conservatori e dei reazionari del Partito Sardo d'Azione non si è risparmiata, nella critica, neppure mia moglie, partigiana, la più giovane delle prime iscritte di "Giustizia e Libertà" (vivissimi applausi). Mi dispiace parlarne ma mi corre l'obbligo di rispondere. Quando è stata a Gorizia per parlarvi, quale partigiana e socialista, è stata attaccata da quella stessa parte del Partito come se avesse venduto la Sardegna a Stalin. Nella lista del Fronte, qui in Sardegna, è stata portata la moglie di Velio Spano, e nessuno ha aperto bocca tanto la cosa appariva normale. Che cosa sarebbe mai avvenuto se per avventura un gruppo del Partito Sardo d'Azione fosse stato deciso a portar candidata mia moglie nella nostra lista? Io credo che i fanatici nazionalisti e reazionari del Partito l'avrebbero addirittura uccisa (ilarità).

Due partiti esistevano fino all'altro giorno nel Partito Sardo d'Azione: uno socialista, progressista, il nostro (vivissimi applausi) e l'altro nazionalista conservatore, il loro. Io ho sopportato questi quattro anni sacrificandomi con rassegnazione così com'è

**Emilio
Lussu**

obbligato a fare un padre per il proprio figliolo, infermo e sciancato; ma finalmente mi sono liberato di questo peso che avevo sullo stomaco, me ne sono liberato, ce ne siamo liberati (applausi vivissimi).

Il vaso ha traboccato nell'occasione di quest'ultima campagna elettorale. Poiché se ne è parlato tanto contro di me, dirò poche cose brevemente. Quando venne costituito il Fronte, ad iniziativa del Partito Socialista, io vi aderii immediatamente, a titolo personale, perchè era politicamente logico che io vi aderissi.

Nel Fronte, allora, non si poteva vedere quello che è risultato durante le elezioni, in piena campagna elettorale.

Che era il Fronte allora?

Io lo dissi chiaramente nel mio discorso politico dell'Eden, ai primi d'aprile. Era la continuazione dello schieramento repubblicano che nel Parlamento e nel Paese si era costituito contro la Democrazia Cristiana al Governo con l'on. De Gasperi, e che comprendeva tutti i partiti repubblicani di sinistra, dai repubblicani, al Partito socialista lavoratori italiani sino al Partito Comunista. All'ultimo momento dallo schieramento disertarono, per ragioni politiche che io adesso non discuto, il Partito repubblicano e il Partito di Saragat.

Il Fronte era l'insieme delle forze politiche repubblicane, rimaste al loro posto dopo questo abbandono. Io vi aderii, personalmente, ma convinto che il Partito vi avrebbe ugualmente aderito senza neppure discutere. Tanto è vero che nella riunione del Direttorio regionale di quel periodo il problema del Fronte vi fu portato incidentalmente ma neppure discusso poichè appariva coerente politica uno schieramento elettorale comune. Io vi aderii convinto che il Partito Socialista avrebbe deciso di scendere in lotta con lista socialista propria, indispensabile com'era, e come poi è apparso dopo le elezioni, che esso si differenziasse dal Partito Comunista di fronte al corpo elettorale. Quando successivamente, nella riunione del Direttorio Regionale di Macomer, che decise la linea elettorale, io sostenni le tesi note di cui si è parlato alla Manifattura Tabacchi, l'onorevole Pietro Mastino concluse la seduta mattutina con questa testuale dichiarazione: "La tesi di è onesta e logica". Poi ha cambiato.

Lo stesso Direttore Regionale Giovanni Battista Melis mi parlò a Cagliari presentandomi egualmente possibili e la lista chiusa del Partito Sardo d'Azione e la lista comune del Fronte; e nella sua esposizione fatta al Direttorio regionale, presentò egualmente possibili i due casi.

Che cosa dunque di strano avrei fatto io con la mia adesione al Fronte a titolo personale? A titolo personale io aderisco a parecchie iniziative e organizzazioni nazionali e internazionali, né

**Emilio
Lussu**

nessuno ha mai sognato che queste mie adesioni fossero un affronto all'disciplina politica del Partito.

Dopo la decisione presa dal Direttorio regionale in contrasto col Fronte, io con disciplina ho aderito alla volontà del Partito: mi sono dimesso dalle cariche datemi e nessuno ha parlato di me come aderente al Fronte durante tutta la campagna elettorale. Che cosa potevo io fare di più? Si voleva forse che io facessi la campagna elettorale per i signori della destra?

Io ebbi, allora, conferma della definitiva decisione del Direttorio regionale e della maggioranza conservatrice dei quadri del Partito, che uno spostamento a destra, irreparabile, era ormai avvenuto, e dopo matura riflessione decisi che non era più possibile continuare nell'equivoco. Feci allora il discorso dell'Eden, discorso politicamente serio e non comizio di propaganda elettorale per procurare voti a quelli che io combatto così giustamente (applausi).

Il disastro elettorale lo si attribuisce ai miei errori e non ai loro equivoci. Tutta una campagna è stata scatenata dagli avversari politici e niente il Partito ha fatto per combatterla. "L'Unione Sarda", "l'Informatore del Lunedì", "il Quotidiano Sardo", hanno parlato da soli e il Solco non è mai uscito.

Nelle elezioni del 2 giugno io rientravo regolarmente a Cagliari per assicurarmi che settimanalmente uscisse il Solco. Poiché so bene che un giornale vale cento comizi. Ma in questa campagna elettorale chi aveva la responsabilità del giornale si era buttato freneticamente nei comizi probabilmente dando più importanza ai voti di preferenza.

Le elezioni, come tutti possiamo constatare, sono state un disastro per il Partito Sardo d'Azione. A mio parere, peraltro, di voti ne abbiamo preso anche troppi. Io stesso, in coscienza, senza la mia coscienza politica e la disciplina, che considero indispensabile in un partito di democrazia, non avrei votato per il Partito Sardo d'Azione, talmente equivoca e reazionaria appariva l'impostazione politica dei suoi massimi dirigenti. Il modesto e semplice operaio e contadino, che aveva fino allora seguito il Partito Sardo d'Azione convinto di averlo difensore degli interessi popolari, ha deciso semplicemente e non ha votato per far eleggere conservatori come Giovan Battista Melis, Battista Pugioni o Gonario Pinna.

Dopo tutto questo, bisognava fare il punto sulla situazione e decidere. Il nostro non era più il Partito delle masse proletarie popolari, ma un partito di cui i dirigenti stavano facendo una organizzazione conservatrice, senza una coscienza politica, senza tessere, senza consigli direttivi, senza assemblee, basata prevalentemente sulle clientele elettorali. Bisognava, pertanto, avere

**Emilio
Lussu**

il coraggio e chiarire: o lasciare morire il Partito così come si era ridotto e corrotto, oppure fare rivivere il vecchio Partito e ritornare alle origini.

Ritornare alle origini non è una espressione letteraria.

Che cosa significa ritornare alle origini?

In Sardegna - cito le ultime statistiche che si riferiscono al censimento del 1936 - la popolazione attiva al di sopra dei dieci anni è così composta: artigiani e assimilati 134.000 (sono assimilati agli artigiani i piccoli proprietari senza dipendenti); operai e assimilati 159.000 (sono assimilati agli operai i piccoli proprietari che lavorano anche come salariati in altre aziende); persone di servizio e di fatica 28.000. Totale, 321.000 su una popolazione generale attiva, al di sopra di dieci anni, di 376.000. Non sono compresi in questi dati i liberi professionisti, che in Sardegna son poco più di un migliaio, e gli impiegati.

Nel 1919 il Partito Sardo d'Azione rappresentava queste categorie e soltanto queste categorie. Era, insomma, la Sardegna del lavoro, così come nel suo genio creatore lo ha visto un artista, il nostro grande xilografo Delitala, che ha scolpito nel legno non i 4 mori bendati ma quattro figure di popolani sardi, vigorosi: un contadino, un pastore, un pescatore e un minatore.

Queste erano le categorie sociali che noi rappresentavamo nel '19 e negli anni successivi. Vi erano anche medi proprietari e persino qualche grosso proprietario tra di noi, ma essi condividevano le nostre aspirazioni sociali e politiche finalistiche. Per chiarire questo mio concetto ricorderò il discorso che feci a Pula, appena rientrato in Sardegna, a Pula dove ero ospite del mio amico Visconte Asquer: amico che, e fu tra i pochissimi, riuscì a visitarmi in Francia durante l'esilio.

In quel discorso, presente Asquer, dissi alla popolazione di Pula: "Il nostro non è il Partito dei grandi proprietari di terra come il Visconte Asquer, ma il Partito dei lavoratori. Se domani nasce un conflitto di interessi o una vertenza salariale, io sono con voi contro l'amico Asquer, non con l'amico Asquer contro di voi"(applausi).

Venti anni fa, prima di abbandonare la Sardegna, io pensavo e parlavo allo stesso modo; e Asquer, sentendomi parlare così dopo venti anni, deve aver detto: è sempre lo stesso (applausi).

Questo era, in origine, il Partito Sardo d'Azione. E questo era il grande movimento dei combattenti sardi, dopo l'altra guerra. È perchè sin dal 1943, dopo la caduta del fascismo, si è trasformato e corrotto, che tre quarti quasi degli aderenti l'hanno abbandonato.

Giovanni Battista Melis, a Macomer, nella riunione in cui si discusse delle elezioni, disse: "Non è vero che il Partito ha cambiato: i nostri vecchi dirigenti sono sempre gli stessi". E i com-

**Emilio
Lussu**

pagni proprietari del Nuorese e i borghesi di Sassari lo applaudirono freneticamente. Io risposi: "Sì, sono sempre gli stessi, fisicamente, ma non spiritualmente".

Nel 1919 Luigi Battista Puggioni rappresentava il proletariato di Ozieri; oggi non rappresenta certo il proletariato di Ozieri, né quello di Thiesi, in cui ha la casa di campagna. Nel 1919 l'ing. Sale rappresentava il proletariato e i piccoli contadini di Padria e di Pozzomaggiore: noi abbiamo fatto assieme i comizi ed io ricordo bene. Oggi non si può davvero dire che egli rappresenti quell'ambiente sociale. Dore, il nostro magnifico Dore, nel 1919 era il capo del popolo lavoratore bisognoso di Dorgali, e guidò i combattenti all'occupazione delle terre incolte. Oggi, i contadini poveri hanno invaso le sue terre ed egli si è rivolto ai carabinieri per impedirlo. Anselmo Contu, quando io lasciai la Sardegna era un piccolo impiegato che faceva la fame e rappresentava questa categoria impiegatizia che vive di sacrificio e di stenti. Oggi è avvocato celebre e borghese. E Pietro Mastino, uomo di cultura e d'ingegno, allora, se non si fosse costituito il Partito Sardo d'Azione, sarebbe stato il candidato socialista nel Nuorese. Oggi non si può proprio dire che egli sia socialista. Così io risposi e nessuno ha osato contraddirmi.

Rifacendomi alla statistica di poc'anzi, dirò che i padroni e gli assimilati in tutta la Sardegna sono circa 30 mila; ma noi non li abbiamo mai rappresentati nel passato. Essi erano rappresentati dal Partito liberale, dal Partito democratico, dal Partito popolare.

Ultimamente, già molto prima delle elezioni e dopo, in seno al Partito, i vecchi quadri imborghesiti parlavano di un Partito Sardo d'Azione solido e più unitario comprendendovi tutti ed affermavano che in Sardegna non esistono grandi proprietari.

In Sardegna non esistono grandi proprietari? Ma queste sono parole ingannatrici. Ecco qui gli ultimi dati statistici del 1930, e non se ne hanno di più recenti. In Sardegna vi sono 126.740 aziende: aziende per modo di dire, poiché da noi la proprietà non è costituita da quella unità aziendale che le dà il valore economico, ma frazionata e dispersa in gran parte. Fino a tre ettari: 69.378. Da tre ettari a venti ettari: 40.500. Da venti ettari a 50 ettari: 9.469. Da 50 ettari a 100 ettari: 4.113. Da 100 ettari in su: 3.775. Da 100 ettari a 500 ettari le aziende sono 2.911. E da 500 ettari in poi le aziende sono: 264. Il che vuol dire che 2911 proprietari, più 264 proprietari, in un totale di 3.175 possiedono da soli un totale di 1.089.574 ettari. Cioè 3.175 proprietari, da soli, possiedono più della metà della terra di tutta la Sardegna.

Questi sono dati che dimostrano una situazione inferiore alla reale, poiché figurano come proprietari, padroni che hanno più di un'azienda. Ecco che cosa significa il concetto peregrino del-

**Emilio
Lussu**

la destra conservatrice del Partito Sardo d'Azione, del Partito che doveva comprendere tutti, poichè in Sardegna non esistono grandi proprietari.

Ed ecco che cosa significa riforma agraria, per noi.

Senza trasformazione agraria non è possibile si possa suscitare a nuova vita il popolo sardo, così come è inconcepibile si possa suscitare a nuova vita le regioni del Mezzogiorno e la Sicilia. E la riforma agraria non è un fatto puramente tecnico: è un fatto politico, diretto, controllato anche dai lavoratori della terra e dai tecnici. Questo per me è il progresso. Per noi e per il Mezzogiorno. Ma i nostri compagni conservatori del vecchio Partito sardo d'Azione non sono per il progresso: sono per la conservazione dell'attuale struttura sociale del Paese.

Questo spiega perché il nostro Obino, il nostro ottimo Obino, segretario della Federterra, ha presentato al Congresso della Manifattura Tabacchi un ordine del giorno col quale denunciava i sardisti che insieme ai democristiani, ai liberali, all'U.Q. si oppongono alle rivendicazioni salariali dei lavoratori della terra e alla costituzione delle cooperative dei braccianti e dei contadini poveri.

Ecco che cosa significa ritornare alle origini del movimento dei combattenti e del Partito Sardo d'Azione. Si tratta di fatti seri e non di chiacchiere demagogiche per riscuotere voti elettorali.

Quando l'anno scorso, all'Assemblea Costituente, io pronunziai un discorso sulla Carta costituzionale, un deputato della destra che conosceva evidentemente la corruzione e la decadenza del Partito Sardo d'Azione d'oggi, m'interruppe chiedendomi con scherno: "Ci parli del Partito Sardo d'Azione!". Ed io risposi, non già parlando del Partito Sardo d'Azione del 1947, perché ne avrei avuto rossore, ma del Partito Sardo d'Azione di venti, venticinque anni fa, e lessi il giudizio di Piero Gobetti sul "Manifesto" di Rivoluzione Liberale in cui il Partito Sardo d'Azione appare come un'audace avanguardia di democrazia del Mezzogiorno (applausi).

Ecco che cosa significa la decisione che abbiamo preso di riportare il Partito alle sue origini.

Nelle modificazioni che abbiamo portato alla nostra bandiera, quando dopo l'uscita dal Congresso della Manifattura Tabacchi, abbiamo costituito il Partito Sardo d'Azione Socialista, è indicato il chiarimento stesso che noi abbiamo voluto. Esso si riassume in questi fenomeni:

1) Il tricolore nazionale e repubblicano. Fedeltà, cioè, alla comunità nazionale italiana, fedeltà e lealtà alla Nazione. Vogliamo mettere al bando il separatismo ridicolo senza onore e senza senso, e vogliamo mettere al bando il nazionalismo sardo che è una sottospecie del separatismo, camuffato, inconsapevolmente

**Emilio
Lussu**

o no; e lo vogliamo mettere al bando per due ragioni: a) perché antistorico, demagogico e inconcludente praticamente; b) perché conservatore sulla via di diventare reazionario.

Che cosa significa "l'Italia ci tradisce e ci sfrutta?" Che cosa è questa puerile e camorristica confusione fra Nazione, Stato e Governo, che disorienta la povera gente, la corrompe e la degrada politicamente? Chi sfrutta e opprime la Sardegna non è l'Italia, ma determinati Governi, e vasti gruppi d'interessi che dominano nei governi e nello Stato. L'Italia non può sfruttare la Sardegna, perché noi stessi siamo Italia, il che vorrebbe dire che noi sfruttiamo noi stessi.

Ma noi siamo sardi! Dicono i nazionalisti sardi. Certamente, noi siamo sardi. Ma i siciliani sono siciliani, i calabresi sono calabresi, i lucani sono lucani e via di seguito. E sono tutti in uno stato di inferiorità sociale, civile e politica esattamente come noi sardi. Noi dobbiamo combattere quell'organizzazione sistematica dell'ingiustizia e quei gruppi d'interessi che ci opprimono e ci rubano: dobbiamo combatterli non da soli, ma insieme a quelli che subiscono la stessa nostra sorte. Ma combattere l'Italia è follia.

E non è combattere l'Italia, e porsi quindi contro la Nazione, questa nostra esasperata volontà d'isolamento per cui ci dichiariamo nemici di tutti i partiti politici nazionali? Contro tutti i partiti nazionali! Ma che sono i partiti politici nazionali se non la rappresentanza moderna ed organica della Nazione? Essere contro tutti i partiti nazionali significa niente altro che essere contro la Nazione. È una dichiarazione insensata di guerra contro tutti e contro tutto.

"Niente partiti nazionali!" - continuano a strepitare i nazionalisti conservatori. E intanto si perdono 30.000 voti del resto inutilizzabili alle elezioni.

Ma tutta la vita della Sardegna è collegamento. Il Comune, la Regione, lo Stato sono indissolubilmente collegati coi partiti nazionali. Tutti gli altri partiti politici sardi sono collegati coi partiti nazionali. Gli industriali sardi sono collegati agli industriali del resto d'Italia con la Confederazione generale dell'industria italiana; gli agrari sardi sono collegati con gli agrari del resto d'Italia con la Confida. I commercianti sardi sono collegati con i commercianti del resto d'Italia con la Confederazione dei Commercianti, e così le cooperative. I lavoratori sardi sono collegati col resto dei lavoratori d'Italia attraverso le Camere del Lavoro e la Confederazione generale italiana del lavoro. La cultura, l'arte, la scuola è tutta collegata col resto d'Italia. I deputati sardi sono collegati con la rappresentanza del resto d'Italia alla Camera dei deputati e i senatori al Senato. I soldati, i marinai sono collegati con l'esercito e la difesa. Le parrocchie, le diocesi sarde so-

**Emilio
Lussu**

no collegate con la Santa Sede. E perché mai il Partito Sardo d'Azione non dovrebbe essere collegato? Qui bisogna decidersi, e definitivamente: o si vuole l'insurrezione oppure si vuole la legalità costituzionale democratica.

L'insurrezione? Tutti i nostri problemi politici andrebbero dunque risolti con l'insurrezione? Io affermo che questa decisione è pura demagogia declamatoria, e vana e sterile ed è anche stoltezza politica. Noi, intanto, l'insurrezione contro questo Stato repubblicano, che è nostro, che è anche nostra creazione, non la faremo mai (applausi).

Si sarebbe potuto discutere dell'insurrezione, contro lo Stato monarchico, contro lo Stato fascista, ma contro questo Stato repubblicano, mai!

L'insurrezione se mai, oggi, noi potevamo farla a difesa di questa nostra comune Repubblica e solo se chiamati dalla necessità di difendere la Costituzione e dietro appello del Presidente della Repubblica (applausi).

Niente insurrezione, dunque. E allora bisogna cercare l'altra soluzione, quella della legalità democratica e della rappresentanza parlamentare. Senza collegamento non si ha vita parlamentare efficiente per la Sardegna. Qui si fanno le elezioni per i deputati al Parlamento: e il partito ne manda uno, uno solo! Un deputato in mezzo a oltre 600 deputati e più della Camera. Che cosa rappresenta oggi l'avvocato Giovanni Battista Melis diventato deputato? Ecco che cosa rappresenta. Questo periodico di problemi cooperativistici che ho in mano (e lo deposito subito nelle mani del Segretario regionale del partito) è stato mandato al seguente indirizzo: "Deputato del Partito Sardo d'Azione, Camera dei deputati - Montecitorio": Sconosciuto! Sconosciuto! "Respiato al senatore - Senatore della Repubblica".

Ecco che cosa rappresenta un deputato del Partito Sardo d'Azione.

"L'integralismo sardista", di cui al Congresso ha parlato Giovanni Battista Melis (e ne parlo con rispetto morale) significa confusionismo, e peggio, nullismo. In un numero, del nostro giornale dirò fra poco quali erano le discussioni accorate, spesso angosciose, che facevamo Pietro Mastino ed io nei corridoi di Montecitorio. Se l'uno e l'altro non fossimo stati già conosciuti per un passato senza equivoci, saremmo rimasti due deputati sperduti e sconosciuti. Saremmo rimasti due nullità. Ricorderò nel giornale le nostre conversazioni e le nostre reciproche confidenze per cui concludevamo che bisogna sbloccare e cercare un collegamento perché altrimenti la nostra sarebbe rasmigliata ad una specie di truffa elettorale. E concludevamo d'accordo: solo che egli voleva collegarsi a destra, ed io a sinistra... (ilarità).

Ma, in realtà, mentre si odiano i collegamenti e si combatto-

**Emilio
Lussu**

no quelli che io ricerco, certamente perché collegano a sinistra, si aprono all'interno le porte e si cercano i collegamenti a destra, con gli ex gerarchi fascisti. Io ho parlato sempre dei fascisti dividendoli in due categorie: gli arrivisti e gli arricchiti da una parte e dall'altra gli ingenui e gli onesti. Con questi ultimi non c'è nessuna barriera: basta spiegarsi. Con gli altri non c'è nessuna possibilità di vita in comune.

Quando un giovane fascista, per un processo d'autocritica diventa democratico e viene con noi, egli è accolto nelle nostre file come un fratello, e c'è più caro di tutti quelli che ci hanno sempre seguito. Ma di gerarchi fascisti nelle nostre file, mai! Con costoro, che sono continuatori per giunta di una posizione conservatrice e reazionaria, vita in comune mai! (applausi).

Noi affermiamo, dunque, di voler vivere nella comunità nazionale italiana e di voler essere sempre, con la Nazione Italiana, nelle ore di gioia e in quelle di dolore. In questa lealtà noi siamo fedeli continuatori spirituali dei combattenti sardi del 1919.

Noi sardi abbiamo i nostri problemi, e li abbiamo individuali; ma tutti i problemi nazionali e internazionali noi li consideriamo egualmente nostri problemi, perché ad essi è legata la nostra vita isolana. E noi dobbiamo creare, anche nei villaggi nostri più sperduti nelle montagne, un'educazione politica per cui un problema nazionale o di politica estera diventi comprensibile a tutti e tutti vi sentano il proprio interesse. Fedeli alla Repubblica e alla Costituzione, noi sentiamo che nessun grande problema esiste che non abbia qui nell'Isola, il suo collegamento.

Quanto avviene oggi in una Conferenza internazionale interessa noi sardi più di un'interrogazione che io possa fare al Parlamento sulla Compagnia Barracellare, che è pure importante, del mio o di un altro villaggio. Ad ogni grande problema nazionale è legata la nostra vita e la stessa autonomia. Per questo abbiamo voluto porre alla nostra bandiera il tricolore nazionale e repubblicano. L'anno scorso al Congresso d'aprile, in mezzo a tante bandiere sarde, non ve n'era una sola italiana: eppure si era repubblica! Gli organizzatori, nazionalisti e conservatori, l'avevano volutamente messa da parte.

2) Il rosso che circonda la nostra bandiera significa socialismo. Noi abbiamo combattuto e combattiamo per la conquista di una società di uomini liberi ed eguali in cui cessi lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Questo è il socialismo. Non c'è altro socialismo (applausi). E vogliamo che ciascuno dei compagni che ci segue abbia piena coscienza politica di questa grande aspirazione civile.

"Allora - ci dicono furbescamente i nostri ex compagni di destra, nazionalisti sardi e conservatori - credendo di metterci nell'imbarazzo. Voi sareste per la lotta di classe?" Per la lotta di

**Emilio
Lussu**

classe? Ma certissimamente - rispondiamo noi - Senza lotta di classe non c'è socialismo. E che! credete che Giovanni Maria Angioy, nell'insurrezione popolare del suo secolo, non abbia praticato, in realtà, la lotta di classe?

Quell'insurrezione rappresentava la lotta di classe propria di quel secolo e di quel periodo storico. Limite alla nostra azione di classe è la Costituzione repubblicana. Io ho chiarito, credo in modo esauriente e senza equivoci, il problema del rispetto alla Costituzione in due discorsi al Senato. Lo Stato repubblicano che abbiamo costruito non è la riesumazione del vecchio Stato liberale: è lo Stato democratico, lo Stato della democrazia, entro il quale ogni riforma sociale e politica è consentita ed è consentita una realizzazione socialista. Caduta la Monarchia ed abbattuto il fascismo, lo Stato democratico è il nostro Stato. La legalità repubblicana è la sola via che guida le nostre riforme e la nostra lotta di classe. Un partito socialista, che non abbia in sé la maggioranza operaia e contadina, non può svolgere un'azione di classe. La nostra lotta politica si fa esclusivamente attraverso la lotta di classe e non c'è altra via (applausi).

Si dice da più parti, furbescamente: "Ma se voi rispettate la legge, lascerete le cose come prima". Per spiegarmi cito un paragone dal termine sportivo. Sul ring, due pugilisti, pesi massimi, si scontrano. Lo scontro avviene con tutte le regole della tecnica. Tutto legalmente e civilmente: non vi sono pugnali dietro la schiena o pistole alla cintola. Ebbene, uno mette l'altro K.O. Noi aspiriamo, nella legalità costituzionale repubblicana, in una serie di round, a mettere K.O. la società borghese nella sua organizzazione (applausi).

Ci si è chiesti ancora: sareste voi marxisti?

La domanda è terribile!... Il socialismo italiano è prevalentemente marxista, così come lo è quello europeo continentale. Il socialismo inglese non lo è. Persino Saragat, che pure ha approfondito la critica pratica, non ha ancora rinunciato teoricamente al marxismo. Laski, uno dei capi del laburismo inglese, è diventato anch'egli marxista. Noi non veniamo dalla tradizione culturale marxista, ma ci guardiamo bene dal fare del revisionismo marxista. Noi studiamo Marx con l'attenzione di chi ha l'esperienza delle realizzazioni sociali e della lotta politica di questi ultimi tempi. Noi siamo dei socialisti con gli occhi aperti e non con gli occhi chiusi.

Noi crediamo di non peccare d'orgoglio se aspiriamo a realizzare attorno a noi, in Sardegna, l'unità di tutte le forze socialiste (applausi).

Questa è una nostra grande ambizione e una nostra grande speranza. Comprendiamo perfettamente che il problema è complesso e la sua soluzione richiede del tempo e presuppone con-

**Emilio
Lussu**

tatti diretti fra dirigenti, ad evitare che si possa pensare che noi lanciamo l'appello agli altri socialisti di base, scavalcando i dirigenti responsabili. Abbiamo la speranza, siccome i problemi maturano giorno per giorno, di riuscire nei nostri intenti, sicuri di non perdere mai di vista, nel quadro generale e universale, gli interessi della Sardegna, né la nostra fisionomia di socialisti autonomisti.

Ho conosciuto molto da vicino i cantoni svizzeri e ho potuto constatare con quale gelosia i partiti socialisti locali si ricollegano all'organizzazione centrale federale, ciascun cantone difendendo la sua fisionomia e i suoi interessi. Sul loro esempio noi avremmo molto da imparare e non perderemmo mai di vista la difesa dei nostri interessi e i nostri problemi particolari, approfondendo e non diminuendo questa nostra coscienza autonomista.

Le nostre speranze, prima del Congresso alla Manifattura Tabacchi, erano rivolte verso il Partito Socialista Italiano che si doveva riunire, come si è riunito infatti, alla fine del mese scorso a Genova, ed avevamo la speranza che da quel Congresso potesse uscire, con chiarimenti definitivi, l'unificazione di tutte le forze socialiste in Italia. Le difficoltà non si può dire siano state superate e la situazione rimane ancora piena di difficoltà ed estremamente complessa. Noi conserviamo queste nostre speranze, desiderosi che si crei questo avvenimento politico unitario, da cui, in gran parte, dipendono le sorti della democrazia repubblicana. Nel mio discorso, pronunciato qualche giorno fa al Senato, ho chiarito tutti questi problemi, e il consenso che ho avuto da parte di numerosi settori, da alcuni liberali fino ai comunisti, mi dà ragione di credere di aver posto giustamente il problema.

Noi attendiamo che la situazione riesca sempre più a chiarirsi, e noi stessi, che siamo parte direttamente interessata, faremo del nostro meglio per contribuire a chiarirla. Ma anche se in Italia avessimo avuto un grande partito socialista unito in tutte le sue correnti, i nostri ex compagni di destra avrebbero, con decisione, combattuto il nostro collegamento, poiché, conservatori come sono, sarebbero stati contro questo partito socialista, così come sono, per pregiudiziale, contro i comunisti: ad essi non può dar che fastidio qualsiasi collegamento a sinistra.

Dopo questo chiarimento che mi pare non comune, chi dice, come è avvenuto e continua a farsi, che è comunista, o è un tonto-imbecille, o un impostore. Basta d'altronde leggere il commento che il mio collega Velio Spano ha fatto sull'Unità in un articolo tutto agrodolce sulla costituzione del nostro partito, per avere un'idea che il partito comunista non ci batte le mani. È chiaro che il Partito comunista si preoccupa di questo avveni-

**Emilio
Lussu**

mento politico che noi abbiamo creato, e se ne preoccupa, e credo non ingiustamente, per ragioni spiegabili di concorrenza.

Lussu, nel vecchio Partito Sardo d'Azione, preoccupava meno di in un serio partito socialista di lavoratori sardi. Ho ragione di ritenere che quei 50 o 60 mila operai e contadini che il partito comunista ha portato via al Partito Sardo d'Azione caduto in mano di dirigenti borghesi, alcune decine di migliaia ritorneranno a noi, Partito Sardo d'Azione Socialista (applausi).

Si tratta di una concorrenza amichevole, per cui non ci può essere mosso alcun rimprovero, così come noi non possiamo muovere alcun rimprovero al Partito Comunista per aver portato via 50 o 60 mila seguaci al Partito Sardo d'Azione. Il rimprovero noi lo facciamo esclusivamente ai vecchi dirigenti sardisti che, imborghesitisi, avevano così mal ridotto il partito.

Chi ha seguito la mia attività politica, teorica e pratica, in questi ultimi vent'anni, sa che essa è stata ispirata essenzialmente dalla volontà di contribuire a creare un grande partito socialista in Italia, capace di essere la difesa della repubblica e una guida sicura per la conquista di grandi trasformazioni sociali in ogni tempo.

E poi, credo che mi si vorrà concedere con garbo che, se fossi comunista, avrei il coraggio di dichiararlo e di proclamarlo, come fanno tutti i comunisti.

Ciò premesso, mi rifiuto di fare dell'anticomunismo per principio, così come fanno i sardisti conservatori del Partito Sardo d'Azione. Io mi rifiuto di fare dell'anticomunismo, e avrei vergogna di fare dell'anticomunismo (applausi). I presidenti di una ventina di sezioni del Partito Sardo d'Azione, prima del Congresso, mi hanno scritto o mandato a dire che, se dalla nostra mozione avessimo cancellato l'accento ai comunisti, si sarebbero schierati con noi. Io ho risposto che rinunziavamo molto volentieri ai voti di venti e anche di cento sezioni, ma non alla nostra coscienza politica (applausi). Bisogna aver l'onestà intellettuale e politica di mettersi contro corrente, se si vuol creare finalmente una coscienza politica fra i compagni che ci seguono.

Mi rifiuto di fare dell'anticomunismo per due ragioni: primo: per una ragione di politica interna; secondo: per una ragione di politica estera.

La ragione di politica interna è questa: se i comunisti fossero al governo, si potrebbe anche discutere sulla opportunità di essere all'opposizione. Ma i comunisti, che insieme a noi hanno combattuto per la libertà e per la repubblica, sono oggi all'opposizione, combattuti come noi e peggio di noi. Chi dimentica questo, assume un atteggiamento fascista o neofascista (applausi).

La ragione di politica estera è questa: fare dell'anticomunismo oggi non significa già differenziarsi ideologicamente, ma

**Emilio
Lussu**

prendere posizione, nella situazione politica attuale, contro il comunismo.

E significa anche, nel contrasto internazionale tra la Russia sovietica e l'America, prendere posizione contro la Russia a favore dell'America. Noi, finché avremo la possibilità di esprimere liberamente il nostro pensiero, affermiamo che non vogliamo essere trascinati in una guerra né come satelliti della Russia, né come satelliti dell'America (applausi). Amici dell'America e amici della Russia, ma innanzi tutto amici del nostro paese.

La truffa della guerra non ci sedurrà mai e, per conto mio, preferirei affrontare la morte che contribuire a spingere l'Italia come partecipe di una guerra, dalla quale sono perfettamente consapevole che il Paese uscirebbe distrutto e asservito e senza democrazia.

Nel periodo elettorale ho viaggiato insieme a un ministro democristiano, il quale mi disse con aria di confidenza: "Bisogna mettere fuori legge il Partito comunista". Io so che cosa significa questo: significa fascismo. Il primo giorno si mette fuori legge il Partito comunista, e tutti gli altri si fregano le mani. Il secondo giorno si mette fuori legge il Partito socialista e così di seguito finché al potere resta un solo partito totalitario, un solo ed unico partito governato dalla grande industria e dall'alta banca e organizzato dalla Compagnia dei Gesuiti.

Fuori legge un partito si mette solo per propria volontà dichiarata, ma il partito che si arroga il diritto di mettere fuori legge un altro partito è nella realtà, qualunque sia il suo emblema esteriore o il suo credo politico, un partito fascista integrale. La Costituzione repubblicana dà diritto di vita e di azione politica a tutti i partiti - nessuno escluso - e finché la Costituzione è rispettata, ogni partito ha il diritto di invocarla a sua difesa.

Personalmente, poi, mi rifiuto di fare dell'anticomunismo per ragioni morali e non solo per ragioni politiche: questo l'ho detto altre volte alla sezione di Cagliari. Nella nostra città, nel 1926, io creai le squadre d'azione antifascista una notte in cui ho assistito all'aggressione improvvisa di un giovane comunista di sedici anni, che fu ridotto in fin di vita da una sessantina di squadristi fascisti, armati di manganello.

Non posso inoltre dimenticare che in carcere, al confino, in esilio, nella lotta di resistenza, con i partigiani e con il C.N.L. mi sono trovato sempre a fianco dei comunisti. Occorrono delle ragioni specifiche per dissentire, in uno o più momenti, dal Partito comunista. Sono necessari fatti e non chiacchiere di principio. Per l'articolo 7, per esempio, io mi sono trovato in disaccordo con loro. Mi sono trovato in disaccordo anche alla fine del 1944 quando il Partito Socialista ed il Partito d'Azione uscirono dal Governo Bonomi con cui rimanevano i comunisti. E mi trovai in

**Emilio
Lussu**

disaccordo anche quando i comunisti con De Gasperi formarono il primo Governo repubblicano, dopo il 2 giugno. Ma mi rifiuto e ci dobbiamo rifiutare, di fare fascisticamente dell'anticomunismo per professione. Come socialisti noi non possiamo mai dimenticare che il Partito comunista è un partito operaio. Noi sappiamo che la rivoluzione sovietica dà parecchi grattacapi in politica estera; ma ciò nonostante la rivoluzione sovietica è stata una grande rivoluzione nella storia dell'umanità. Noi ci rifiutiamo di considerare, per principio, nemico un grande paese come la Russia sovietica la cui civiltà ha una storia e uno sviluppo differenti dalla nostra: ci rifiutiamo di considerarla come la considerano i reazionari di ogni parte del mondo.

3) - Dopo i primi due, il terzo punto di chiarimento che ci offre la nostra bandiera è questo: l'autonomia. L'autonomia è sempre consacrata nel simbolo dei quattro mori. Il rosso ha preso il posto del nero ai bordi della bandiera. Fui io, che circa ventisette anni fa, feci mettere il bordo nero attorno alle bandiere di Cagliari, del Campidano e di quasi tutte le sezioni di quella che era allora la provincia di Cagliari.

Il nero significava lutto per l'autonomia che ci mancava. E fummo tutti d'accordo che avremmo levato il lutto il giorno in cui si fosse conquistata l'autonomia. Ebbene, l'autonomia noi l'abbiamo conquistata. L'autonomia, noi l'accettiamo così com'è consacrata, nella Carta costituzionale della Repubblica. Non è quale noi la volevamo, ma è, tuttavia, una grande conquista. Io ho il diritto di dire queste cose. Ricordo che nel maggio del '46, prima delle elezioni, dalla Consulta nazionale e dal Governo ottenni che lo Statuto siciliano fosse integralmente esteso alla Sardegna. Ma fui sconfessato dalla Consulta Regionale, ivi compreso il Partito il Sardo d'Azione. Quella sconfessione fu un errore irreparabile. Ho dovuto, durante un anno e mezzo di lavori ininterrotti all'Assemblea Costituente, ricostruire l'edificio che avevo costruito due anni fa e che mi era stato distrutto.

Su questa legge costituzionale per l'autonomia particolare della Sardegna, abbiamo discusso a lungo Pietro Mastino ed io. Mastino era deciso di votare a favore, ma io volevo astenermi. Alla fine, per evitare che noi deputati ci trovassimo in contrasto su questa questione così fondamentale, e nel timore che la sola differenza di un voto potesse pregiudicare la legge, anch'io votai a favore. Votai a favore e accettai, quindi, anch'io. È doveroso che l'accettiamo tutti. Abbiamo di fronte a noi quattro anni di regime autonomistico: ebbene, prepariamoci a studiare, a lavorare, a prendere e a far prendere delle iniziative. Fatti occorrono e non chiacchiere. Basta con le chiacchiere demagogiche che sono fatte per imbrogliare gli elettori più semplici. L'esperienza dei prossimi quattro anni di lavoro autonomistico ci dirà quali

**Emilio
Lussu**

punti debbono essere corretti e modificati, e quali punti dovranno e potranno ancora essere raggiunti. La coscienza autonomistica deve penetrare in tutti i sardi di tutti i partiti perchè essa costituisce una grande conquista democratica ed un grande esperimento politico.

Quando sento dire da alcuni vecchi sardisti conservatori che l'autonomia, sotto la mia guida, correrebbe pericolo, mi sia permesso dichiarare che mi viene da ridere. Nessuno ha il diritto di esprimere diffidenze sulla mia capacità d'azione autonomistica, poichè io per l'autonomia ho combattuto trent'anni. E oso affermare che, senza di me, l'autonomia non l'avremmo avuta (applausi). Chi vorrebbe insegnarmi nozioni d'autonomia mi fa pensare al vecchio proverbio popolare nostro: "imparai su babbu a fai is fillus" (ilarità).

Vi sono tre lati dell'autonomia: 1) l'autonomia per tutta la Sardegna e per tutti i sardi; 2) l'autonomia per i benestanti; 3) l'autonomia per il popolo bisognoso.

Noi, socialisti autonomisti, vogliamo l'autonomia nell'interesse di tutta la Sardegna e di tutti i sardi, e principalmente nell'interesse del popolo bisognoso. E cercheremo di ostacolare quell'autonomia che gli abbienti vorrebbero sottomessa ai propri interessi.

Quando si fa una strada, o un porto, o un lago artificiale, o una centrale elettrica, o un acquedotto, o una serie di acquedotti, la realizzazione autonomistica è per tutti i sardi, ricchi e poveri. Quando l'organizzazione autonomistica è rivolta a proteggere gli interessi degli abbienti nella riforma agraria, nell'organizzazione del credito, nella colonizzazione rurale, essa è per i benestanti. Anche in un'amministrazione comunale, l'autonomia comunale è a vantaggio dei benestanti se essi ne costituiscono la maggioranza. Quando l'organizzazione autonomistica prevalentemente risolve tutti i suoi problemi industriali, agrari, culturali, tecnici, sanitari, cooperativistici e di credito per le categorie del lavoro, cioè per la immensa maggioranza dei sardi, si ha l'autonomia per il popolo. Su questi punti avrei molte cose da aggiungere, ma sarà per un'altra occasione.

Che cosa è oggi il partito senza di noi? È un vecchio corpo senza avvenire e senza vita. Abbiamo fatto molto bene ad uscire dal Congresso dignitosamente e correttamente senza litigi: sarebbe stato penoso e sconcio fra vecchi compagni di lotta separarsi con la voce e lo sguardo alterati. I nostri rapporti con loro debbono essere corretti, se è possibile, anche cordiali. Per principio questi rapporti corretti, anzi correttissimi, non possono essere che freddi come fra genero e suocera. Noi, Partito Sardo d'Azione Socialista, siamo il genero che abbiamo portato via al Partito Sardo d'Azione, la suocera, il cuore della Sardegna. Per

**Emilio
Lussu**

conto mio, sinceramente, i vecchi capi sardisti conservatori e nazionalisti, quanto meno li vedo meglio mi sento (ilarità). Dalla creazione del Partito Sardo d'Azione Socialista, io mi sento ringiovanire (applausi). E - cosa che non mi capitava più da parecchi mesi - la notte dormo tranquillamente il sonno dei giusti (applausi). Mi pare di essere ringiovanito (applausi), di essere ritornato al 1919 (applausi vivissimi, molti presenti si levano in piedi). Con loro invece invecchiavo a vista d'occhio.

Che cosa è il Partito Sardo d'Azione di Mastino, Puggioni, Oggiano, Puligheddu, Bartolomeo Sotgiu, Piero Soggiu, Anselmo Contu e famiglia Melis? A definirlo bastano i commenti dell'"Unione Sarda" e dell'"Informatore del Lunedì", giornali clerico-liberali-fascisti: dimmi con chi vai e ti dirò chi sei (ilarità). È un partito, conservatore - repubblicano di oneste persone che meritano rispetto e ammirazione, data la corruzione del secolo, di persone oneste assorbite dal loro lavoro professionale, che fanno politica dilettantisticamente. La decisione, inoltre, di fare appello agli ex gerarchi fascisti per irrobustire le loro forze li ha irrimediabilmente definiti e compromessi. Giovanni Battista Melis ha ricordato al Congresso che io lo avevo, anni addietro, considerato senza macchia e senza paura. Le macchie sono fatti accidentali che possono apparire o sparire; ma la paura è una cosa congenita, io credo: o si ha coraggio o non se ne ha. Giovanni Battista Melis il coraggio lo ha avuto; perché ci vuole davvero del fegato e dello stomaco per ingoiare questi ex gerarchi!

Il fascismo è un fatto politico storicamente superato, dicono i Melis, Mastino, Oggiano, Puligheddu ecc. ecc.!

Storicamente superato! Questo lo può dire l'onorevole Lucifero o l'onorevole Scelba o il padre predicatore Lombardi della Compagnia dei Gesuiti. Ma è ben straordinario che sia stato detto da chi ha appartenuto ad un partito della democrazia. Ma, in Portogallo c'è o non c'è il fascismo? E in Spagna c'è o non c'è ancora Franco con tutto il fascismo? E il movimento di De Gaulle in Francia che altro è se non movimento fascista? E la Democrazia Cristiana in Italia, col rispetto dovuto ai suoi rappresentanti, non si presenta già come un totalitarismo settario?

In politica, questi errori pesano e pesano duramente. E un errore attira l'altro. La destra del vecchio Partito Sardo d'Azione ha infilato una via senza uscita: in fondo c'è la sua tomba. Vi potranno essere ancora dei contadini e dei pastori poveri che continueranno per un pò di tempo ingenuamente ad aver fiducia in loro, convinti di stare attorno alla stessa bandiera dei combattenti del 1919. Allo stesso modo, i repubblicani di Sassari, di Brusco Onnis, mazziniani, caduti in decadenza votarono per l'onorevole Garavetti, monarchico, persuasi di votare per Mazzini (si ride).

**Emilio
Lussu**

Noi, Partito Sardo d'Azione Socialista, abbiamo coscienza di costituire una forza politica nuova fin dal primo giorno. Ne parleremo fra poco e vedremo che cosa sarà Cagliari, il Campidano e tutta la provincia e poi le provincie di Nuoro e di Sassari. Noi parliamo un linguaggio che comprende tutta la Sardegna del lavoro e additiamo un riscatto prossimo ed una prossima liberazione. Fra due mesi solo a Cagliari supereremo i cinquemila aderenti, e non credo di esagerare se dico che fra due anni avremo ricostruito una forza politica di 20 mila compagni che ci seguono. Il vecchio Partito Sardo d'Azione è un partito di clientele attorno ad avvocati onesti e celebri, professionalmente valorosi: è una organizzazione senza tessere e senza elezioni locali e senza direzione. È la clientela dell'Onorevole Pietro Mastino a Nuoro: 5.000 assoluzioni in Corte d'Assise in 40 anni di professione, lo farebbero riuscire deputato anche da solo. È la clientela, più modesta, dell'ottimo Luigi Oggiano. È la clientela di Puligheddu, è la clientela di Gonario Pinna (oh Gonario Pinna in quale impaccio ti sei ficcato con la tua mozione abbinata!), anch'essa vasta e penetrante. Ed è la clientela di Piero Soggiu nella città di Eleonora d'Arborea. È la clientela di Anselmo Contu che a Lanusei splende come un faro su tutta l'Ogliastra. Ed è la clientela della famiglia Melis che da sola vale quattro buoni avvocati. Tranne Sale, che ha scarso seguito, tutti gli altri dirigenti massimi sono avvocati. A questo si è ormai ridotto il Partito Sardo d'Azione degli avvocati (si ride) e potrebbe comodamente tenere le sue riunioni in una sala del Palazzo di giustizia.

Ci duole che nel Partito Sardo d'Azione nazionalista e conservatore sia rimasto qualche giovane di cultura e d'ingegno: ne cito uno solo, poichè credo che il suo nome riassume quello di tutti gli altri. Intendo riferirmi a Michele Columbu di Nuoro. Essi non sono con noi perchè, prigionieri di una formazione sentimentale, non sono ancora in grado di ragionare razionalmente. Io credo che essi non avranno lunghi anni di meditazione e che fra non molto saranno con noi (applausi).

Essi sono obbligati dalla loro cultura e dalla loro intelligenza a percorrere lo stesso cammino che ha fatto un giovane che quattro anni fa era separatista, che senza rendersene conto era conservatore, che oggi è qui con noi e tiene in pugno la bandiera del Partito: Antonio Francesco Branca (applausi), di ventidue anni, l'orgoglio del Partito, orgoglio per i vecchi e per i giovani, che rappresenta una sicura speranza per il popolo sardo di domani (applausi).

Il Partito Sardo d'Azione, al di fuori delle clientele, avrà ben pochi altri aderenti. La borghesia sarda vuole ben altro a sua difesa, e si sentirà più solidamente rappresentata e sostenuta da un grande partito nazionale: la Democrazia Cristiana le sarà più co-

**Emilio
Lussu**

moda. Il Partito Sardo d'Azione, tranne una cinquantina di nuoresi, che farebbero bene a diventare internazionalisti ad onore del nome della loro forte città, a Cagliari non avrà altro: non avrà nulla ad Oristano, malgrado il proclamato appoggio di Paolo Pili; nulla ad Iglesias, a Sassari, a Tempio e a Ozieri. Si ridurrà, piano piano, ad un partito chiuso nel centro della Barbagia di Nuoro e diventerà inevitabilmente il Partito Nuorese di Azione. Oh Sebasiano Satta e Ciusa e Grazia Deledda, nel vostro grande animo nuorese era contenuta la visione di una grande Sardegna più vasta! Ed io temo che tutto si ridurrà a finire senza gloria e senza gioia. Mi pare di vederlo Pietro Mastino, cui auguro ancora trent'anni di vita, presiedere, fra vent'anni la Sagra del Partito a Nuoro, in berritta e mastruca, e Oggiano con le launeddas sotto il braccio, mentre Puligheddu canta il duru-duru.

Caro Michele Columbu, ti auguro di non essere il poeta o lo storico di quelle Sagre.

Ma noi, Partito Sardo d'Azione Socialista, saremo ancora una volta la guida del popolo sardo per la sua riscossa! Perché noi sentiamo di essere come nel 1919, l'avanguardia del popolo di Sardegna: il Partito Sardo d'Azione conservatore ne è ormai la retroguardia con le artiglierie arrugginite e le sciabole di cartone e di legno (si ride). E quando noi saremo scomparsi, cari Asquer, Filiberto Farci, Pirisi e altri vecchi compagni del 1919, tutti della vecchia guardia, i nostri figli e gli altri ancora che verranno continueranno a battersi per questi nostri ideali, che sono ideali universali ed eterni! (applausi vivissimi e prolungati).

Questo è l'appello che io lanciao agli operai, ai contadini, ai minatori tutti della Sardegna, a tutta la gente del lavoro, agli intellettuali e ai tecnici perché assieme costruiamo l'esercito sardo del lavoro, nella cui forza essenzialmente la vita e l'avvenire dell'Isola io credo che avremo delle belle pagine da scrivere insieme.

La Sardegna mi ha molto onorato, dalla guerra in poi, per oltre trent'anni. Io ho la coscienza del valore morale della mia vita passata e credo di poter dire che anch'io ho onorato la Sardegna (bene!) e credo che la onoro con quest'atto di chiarimento politico che va ad onore della democrazia isolana.

Compagni del Partito Sardo d'Azione Socialista, in alto le bandiere!

Forza paris! (applausi vivissimi e prolungati).

Il discorso di Lussu all'Olympia segna l'inizio della nuova formazione politica, attiva con i suoi quadri nella cooperazione, nei sindacati e nelle battaglie per la terra, a fianco e in competizione con i quadri della sinistra, soprattutto comunista.

Lussu aveva visto bene la sconfitta al Congresso socialista (27 giu-

gno-1 luglio 1948) dei filo-frontisti P. Nenni e R. Morandi a favore della corrente centrista di Lombardi e Jacometti, che lasciavano sperare in un nuovo partito, socialista e autonomo, al quale intendeva collegare il Partito Sardo. Già nel settembre '48 la direzione del PSDAS intraprende i contatti con la direzione nazionale del PSI, anche in vista di un accordo per le elezioni regionali: la diffidenza di gran parte dei quadri socialisti locali, e il rifiuto di Lussu e dei suoi a una confluenza che non fosse politicamente dignitosa, spostarono ogni decisione. Il primo congresso del PSDAS (da loro chiamato il X), il 12 marzo 1949, confermò solo l'aspirazione all'unificazione socialista perchè il nuovo partito dovette presentarsi con simbolo (con la Sardegna e la scritta "Forza Paris") e lista propria, impegnato esclusivamente nella parte inferiore della Sardegna. Il risultato, lusinghiero solo nella provincia di Cagliari, lasciava comunque urgente la definizione dei rapporti con il PSI, nel quale ancora una volta si era verificato un rovesciamento di alleanze e la linea dell'unità d'azione con i comunisti aveva ripreso il sopravvento con la nuova vittoria congressuale della sinistra di Nenni e Morandi (Firenze, XXVIII Congresso, maggio 1949).

Ciononostante, e nonostante le perplessità della base socialsardista e anche di alcuni dirigenti, Emilio Lussu e A. F. Branca, segretario del PSDAS, intavolarono le trattative con la nuova direzione socialista.

**Gianfranco
Contu**

Nel giro di pochi mesi si potè assistere a un radicale mutamento di opinione da parte di Lussu. Da severo critico, quale era stato, della politica di unità nazionale con il P.C.I. (che era stata la causa della sconfitta socialista in seno al Fronte popolare), si avvicinò sempre di più, dopo il Congresso di Firenze, alle tesi unitarie di Nenni e di Morandi.¹³

L'operazione di confluenza venne accelerata per essere poi definitivamente conclusa il 20 novembre 1949: i due partiti si fondevano integrando i propri programmi e, per un breve periodo, duplicando i simboli (tessera e bandiera) e gli organismi dirigenti.

La scomparsa del PSDAS, se da una parte scontentò tutta una parte dei socialsardisti, "quella di matrice contadina e piccolo borghese", dall'altra rinvigorì il vecchio e debole partito socialista sardo, fino ad allora espressione delle sezioni minerarie e urbane, e nel giro di pochi anni ne sostituì il gruppo dirigente. In quanto struttura decentrata di un partito italiano, il gruppo dirigente, e Lussu con esso, divenne partecipe della complessa vicenda che doveva accompagnare i socialisti italiani ad una ancor più stretta alleanza con i comunisti, condividen-

done senza sostanziali distinzioni le scelte di politica interna insieme alla politica internazionale.

Lussu si dedica totalmente all'attività politica nazionale pur tornando in Sardegna nelle più significative occasioni: presiede il Congresso del lavoro promosso dalla Cgil e dalle sinistre il 1 maggio 1950; nel 1951 scrive per "il Ponte" la rilettura della vicenda sardista; nel 1953 partecipa con un formidabile discorso al dibattito sul banditismo in Sardegna.

Nella travagliata vicenda del PSI la ripresa dell'autonomia da parte del PSI di Nenni, dopo l'invasione sovietica dell'Ungheria (autunno 1956), trovò Lussu isolato con la sinistra ex morandiana e collocato nell'incredibile posizione "carrista": per protesta verso le speculazioni anti-comuniste dei partiti governativi, cui Nenni sembrava accordarsi, o per una consapevole necessità, la posizione storicamente libertaria del leader sardo subiva uno strano appannamento di immagine. In Sardegna si arrivò addirittura alla scissione - alla rifondazione del PSI - da parte della minoranza nenniana, dato che la direzione regionale era in mano ai lussiani, tristemente chiamati i "carristi".

I seguaci di Lussu, di Basso, e dei sindacalisti della Cgil, guidati da Vittorio Foa, diedero vita allo PSIUP, fortemente contrario alla scelta e all'esperienza del Centro Sinistra per tutti gli anni '60 e iniziatore di quelle premesse che avrebbero portato all'esplosione politico-sociale del '68-'69. E proprio in quel clima, che tanto aveva contribuito a costruire e motivare, si sciolse.

Tra i socialsardisti alcuni, Armando Zucca e Pasquale Cambosu, pare con la stessa approvazione di Lussu, rinacque l'opzione di ricostruire di nuovo un Partito Socialista Sardo federato all'organizzazione italiana; ma questa non ne volle sapere.

Nel 1972 anche lo PSIUP si sciolse, parte nel PCI, altri nell'ambito di una nuova sinistra allora in formazione sulla scia delle lotte studentesche e operaie.

Lussu si ritira dalla politica, ironizzando sull'età.

Nei tre anni che gli rimarranno da vivere svolgerà opera soprattutto di riflessione e scrittura. Morirà a Roma il 5 marzo 1975.

LUSSU VISTO DAI SARDISTI

IL RAPPORTO DI AFFETTO. Bellieni rivendica a sé l'“orgoglio d'aver additato per primo Emilio Lussu come il capo necessario dei combattenti nella nuova lotta civile”¹⁵.

È la consapevolezza di un lucido regista che sceglie il primo attore? C'è anche questo nella sottolineata “modesta ragione d'orgoglio” del leader sassarese, ma c'è soprattutto la consapevolezza politica che

**Camillo
Bellieni**

non fu colpa dei combattenti se in tutto il Mezzogiorno e le Isole non esistevano già partiti politici, e se perciò questo mito elementare fu l'unico strumento con cui essi poterono smuovere le dure zolle d'un terreno mancante d'ogni germoglio, di vita autonoma.

..... lo scrivente, comprendendo il significato storico del movimento politico che s'era iniziato nell'Isola, con tutte le sue forze, a Cagliari e a Sassari, si battè perché alla testa dei combattenti sardi fossero dei capi degni, degli uomini di sicura fede, dei sardisti che non avrebbero sfruttato i loro commilitoni, e fosse dato il bando alle vecchie e nuove maschere della democrazia e del liberalismo. Bisogna che ritorni Emilio Lussu in Sardegna. È questo l'uomo di ferro a noi necessario. Ripetevo ciò nel dicembre 1918 ad amici ex-combattenti cagliaritari, esitanti ad organizzare un movimento politico contro le vecchie cricche, preoccupati di perdere la generale simpatia che allora i reduci ispiravano.

..... e additavo agli elettori dell'Ogliastra e del Gerrei l'eroe non ancora ritornato, Emilio Lussu, come l'uomo, il soldato puro uscito miracolosamente dalla guerra per fare da condottiero nella battaglia civile.

Camillo Bellieni scrive nel 1924, in un momento nuovamente difficilissimo per il Sardismo e il PSd'A, quando buona parte dei combattenti sono ormai da un anno (aprile 1923) confluiti nel Partito Nazionale Fascista a seguito dell'accordo con il generale Asclepia Gandolfo, e la stessa figura di E. Lussu ha pagato il prezzo dell'inesperienza e dell'oggettiva difficoltà della situazione. Da Napoli Bellieni ha bisogno dell'“eroe” Lussu per l'antifascismo, come nel 1919 lo vedeva indispensabile per dirigere il Movimento dei Combattenti e il

progettato Partito Sardo d'Azione. Ancora, ricordando lo stato d'animo di allora, richiama l'esortazione un pò retorica comparsa sulla "Voce dei combattenti":

Il primo giorno della guerra lo ha trovato alla frontiera, l'ultimo in prima linea dopo sessanta fatti d'arme sanguinosi, più vecchio di spirito, dolorante di tragiche esperienze, ma con la stessa calma; con la stessa virile risoluzione del primo giorno.

La sua storia è la storia della Brigata.

Non è mancato a un solo fatto d'armi, è balzato dalle trincee ogni volta che i soldati hanno dovuto valicare le trincee. Ferito dolorosamente non ha voluto godere di un sol giorno di licenza per compiere tutto intero il suo dovere. La morte non l'ha voluto per un capriccio del caso. Quest'uomo che con ciglio asciutto ha visto cadere d'intorno i compagni più cari, non è un sanguinario. Ha sofferto in silenzio tutto lo strazio di migliaia di uomini della sua razza che sono caduti per il tricolore e lo stendardo crociato. La sua anima gentile di giovane colto si manifestava nei brevi intervalli di calma in cui i superstiti ancora trasognati si riconoscevano e celebravano la loro amicizia cementata nel folle giuoco della guerra. Allora Emilio Lussu faceva conoscere la sua levatura spirituale, la sua visione profonda e qualche volta ironica della vita, la vastità e serietà della cultura.

Ma il suo criterio, l'equilibrio della facoltà intellettuali, il coraggio nell'assumere responsabilità non gli venivano mai meno, neanche nelle ore tragiche della battaglia e della morte imminente. Quest'uomo sapeva dire la sua parola ferma e risoluta ai superiori quando eseguire letteralmente un ordine poteva significare uno spaventoso inutile massacro; quest'uomo sapeva far eseguire un terribile ordine all'amico suo più caro quando l'obbedire poteva significare il raggiungimento del compito prefisso. La morte non l'ha voluto! Ad essa egli si era votato, pur comprendendo interamente il valore della gioia della vita; ma questo giovane pieno di baldanza e di fiducia nel fatale trionfo dei suoi ideali, è uscito da quattro anni di guerra un uomo maturo, dalla feroce volontà, degno di guidare un intero popolo. Chi lo ha visto nella penultima battaglia del Piave, racconta le sue gesta come quelle di un eroe da mito.

In piedi, dopo sette notti di veglia, egli lanciò il grido per il contrattacco finale. Procedeva tra le raffiche delle mitragliatrici avversarie, battendo a terra un'alta mazza, la tracolla carica di bombe, intonando una canzone alla nostra maniera. Tutta la brigata entusiasta lo seguiva, gli artiglieri, riprendendo i loro pezzi gridavano: "Viva la Sardegna!"

I biondi straccioni terrorizzati prendevano in disordine la via della fuga.¹⁶

C'è tutta la realtà e l'iconografia di Emilio Lussu, la tessera di riconoscimento che l'ideologo del combattentismo democratico in Sardegna presenta, non certo ai suoi ex compagni d'arme, ma a quelle forze sane e non compromesse con il regime liberale-democratico, perchè ricopra nelle battaglie della pace quel ruolo che le sue doti e caratteristiche gli hanno consentito in guerra.

Il senso dell'operazione che Bellieni ripercorre per la seconda volta è molto di meno e molto di più della lucida sensibilità e dell'intuizione dell'intellettuale e del dirigente politico: in fondo, egli non fa che constatare, mettere in rilievo ed allargare, un comune sentire dei fanti della Brigata, ben felici dell'identificazione tra il "loro" capitano Lussu e la propria vicenda. Mai i sardi avevano, così numerosi, vissuto una storia collettiva.

Egli aveva in sé riassunto le relazioni di vita e di morte, nelle ore della tragedia; allora si era formata l'identità di ciascuno e di tutti nell'apprezzamento, nell'ammirazione e, man mano che permaneva solo il ricordo, nell'amore per un Uomo diventato eroe per i suoi compagni d'arme e Mito per gli altri.

Nel 1924, a sei anni da quei fatti, dopo il distacco di alcuni, "nonostante le recenti amarezze", Emilio Lussu rimane per la penna di Bellieni il "testimone", l'incarnazione, il simbolo e la bandiera del Sardismo.

Come si conviene all'eccezionalità della figura che tratteggia, Bellieni non si interessa, nella sua breve biografia, degli antecedenti di Lussu, quasi che nascesse dalla folgore della guerra: egli è il Sardo; la sua biografia è quella che nasce tra i suoi soldati nel 1915; il suo destino è quello che la Storia gli propone.

A qualcuno parrà forse strano questo modo di rapportarsi dei dirigenti del primo sardismo, una così aperta e proclamata stima reciproca, alieno dai costumi della politica e soprattutto dalla nota riservatezza dei Sardi rispetto all'effusione degli "affetti".

Occorre dire che i giovani ufficiali che fondarono il Partito Sardo avevano vissuto in un clima di retorica guerresca, profusa per reggere una carneficina di uomini fino ad allora mai vista e inimmaginabile. La ricerca dell'eccezionalità, il bisogno di trovare soluzioni alternative che non ripetessero la situazione prebellica, il rifiuto delle regole delle vecchie clientele, che per loro faceva tutt'uno con la democrazia, spingevano nella direzione del gesto e dell'Uomo straordinario. Lo scritto di Bellieni aveva presenti gli atti di Gabriele D'Annunzio a Fiume e, ben più pesante, la deriva cui portava l'assestarsi al Governo di Benito Mussolini.

A questo compito di "mito elementare" per le masse sarde spoliti-

cizzate, ma finalmente in movimento dopo l'amalgama costruito dalla guerra, era già pronto "il sostenitore dei diritti del proletariato, il capo della plebe in rivolta nel dopo-guerra"¹⁷.

Emilio era cresciuto¹⁸ fino ai dieci anni ad Armungia, il piccolo comune nella profonda valle del già interno Gerrei (provincia di Cagliari), dov'era nato il 4 dicembre 1890.

La famiglia, per quei tempi e luoghi, era benestante nel senso che il padre, Giuannicu, metteva al pascolo gli armenti nella propria terra e, insieme con la moglie Lucia Mereu, poteva permettersi di mandare i due figli, Emilio e il fratello di tre anni più anziano, Peppino, a studiare in un ginnasio privato: il collegio dei Salesiani a Lanusei (Nuoro). Mentre il fratello maggiore, dopo la prima prova, rinuncia, Emilio trascorre gli anni che vanno dal 1902 al 1907 a frequentare il ginnasio nella cittadina ogliastrina per poi trasferirsi per il liceo niente di meno (per quei tempi!) a Roma. Tra le distrazioni della città e le esigenze scolastiche della severa scuola del "Mamiani", l'esito del primo anno nella capitale non è soddisfacente; nei successivi tre anni, assommandone due con l'esame da privatista al Liceo-Ginnasio "Dettori" di Cagliari, riprovando a Roma e concludendo infine nel capoluogo sardo, raggiunge la licenza liceale nel 1910 e si iscrive alla locale facoltà di giurisprudenza.

Il giovane Lussu possiede una vivida intelligenza e un approccio brillante agli studi ma, ancora di più, è spinto alla vita attiva piuttosto che alla cura dello studio e dei libri.

Sostiene tre esami e poi chiede di andare a fare il servizio militare da ufficiale di complemento.

Negli ultimi mesi dell'11 parte per Torino, dove trascorre tutto l'anno seguente divenendo ufficiale e rientrando quindi per sei mesi al 46° reggimento di fanteria "Reggio". Negli anni che vanno dal 1913 al 1915 accelera la propria carriera di studente universitario - "in modo discontinuo ed affannoso" dirà lui stesso - interessato alle tematiche dell'intervento in guerra, tanto che la discussione della sua tesi, il 29 aprile 1915, è occasione di pubbliche dimostrazioni da parte dei suoi amici interventisti presenti in gran numero per festeggiarlo.

Viene mobilitato e imbarcato tra i primi, il 13 maggio 1915, come sottotenente comandante d'un plotone della 10° compagnia, 3° battaglione, del 151° reggimento il quale, con il 152°, formerà una Brigata costituita il mese innanzi mettendo insieme il 46° reggimento di fanteria acuartierato a Cagliari, con il 45° di Sassari: è la Brigata Sassari.

Due mesi dopo i soldati della Brigata sono già a combattere a sud di Gorizia. Poi, via via, lungo le trincee del fronte: laddove c'è un'im-

presa impossibile i Sardi vengono mandati a risolvere, spesso morendo inutilmente nei reticolati, i problemi di un'armata e di un comando totalmente impreparati a una guerra che capovolgeva tutte le precedenti logiche.

Lussu, convinto per tutto un lungo periodo della giustezza delle proprie scelte, ben presto emerge con l'innato talento di guida e trascinatore dei propri uomini, di ufficiale severo ma saggio, di soldato coraggioso e leale.

Tutte le testimonianze¹⁹ riflettono lo stupore per l'ardito ufficiale e la sua fortunata incolumità, nonostante i tanti combattimenti. Mano a mano che cresce la consapevolezza dell'eccezionalità del valore dei soldati sardi, ormai riuniti nell'unica brigata regionale dell'esercito italiano, aumentano tra loro le frustrazioni per le inadempienze degli alti comandi in guerra e un giudizio nuovo su se stessi e sulle proprie condizioni di fanti, di contadini-pastori, e di Sardi.

Lussu vive in proprio e accompagna la trasformazione interiore dei soldati e dei suoi colleghi ufficiali di complemento. Anche lui, come L.B. Puggioni, parlerà della scuola della guerra in una conversazione di molto tempo dopo ai giovani studenti di Cagliari.

Farà fino alla fine il suo dovere di soldato ricevendo quattro medaglie al valore (due d'argento e due di bronzo) e consolidando una leggenda ed una popolarità che lo accompagneranno per tutta la vita. Un collega ufficiale, che scrive nel 1930, quando Lussu è già un perseguitato politico, afferma:²⁰

**Leonardo
Motzo**

da Bosco Cappuccio alle Frasche, da Monte Fior a Monte Zebio, dalla Bainsizza alla ritirata, dal Col del Rosso al Piave ha fatto tutti gli assalti, ha comandato decine di pattuglie, ha comandato volontari, ha sfidato la morte più volte di quanti giorni non sia durata la guerra.

È rimasto sempre miracolosamente incolume.

È l'amico più caro del cavalleggero, di Alfredo Graziani; è l'uomo più popolare della Sassari e della Sardegna, il generoso e severo capitano dal berretto calato sulla fronte pensierosa e onesta, dal sorriso lieve, dal pizetto continuamente tormentato dalla mano nervosa; il più grande, il più valoroso, il più sardo fra i sardi della Brigata Sassari; colui il quale più di ogni altro ha contribuito a dare un volto particolare alla Brigata, che parlava ai fanti non delle lotte dell'oggi ma di quelle del domani quando, carichi di gloria e di ferite, sarebbero ritornati alla loro terra a pretendere, da uomini, i loro diritti.

“La Sardegna - scriverà sulla rivista “il Ponte” nell’autunno del 1951 lo stesso Lussu²¹ - era balzata con la Brigata Sassari all’ordine del giorno della Nazione italiana, e questa celebrità si ripercuoteva sull’insieme dei militari sardi e sulla popolazione dell’Isola. Nessun villaggio della Sardegna era stato escluso dalla tragedia dei morti e dei feriti e tutti erano stati partecipi della “gloria” e delle manifestazioni di gratitudine da parte della corralità dell’opinione pubblica, che gli stessi Alti Comandi avevano fatto molto per riconoscere, se non per sollecitare (ovviamente per il perseguimento dei propri scopi: tenere alto il “morale” dei combattenti). Tutta una generazione di giovani sardi, in proporzione ben maggiori delle altre regioni, sarebbero rimasti segnati da quelle esperienze vissute “lentamente, ma inesorabilmente”.

Ma - per dirla con Raimondo Carta Raspi - “la gloria delle trincee non sfamava la Sardegna²²” e i gravi danni all’agricoltura causati dall’assenza della generazione giovanile si accompagnavano ai problemi dell’assistenza di coloro che avevano avuto invalidità fisiche e dei giovani senza lavoro e senza terra.

Su questi concreti problemi dei reduci, già alla metà del 1918, Camillo Bellieni ed Arnaldo Satta avevano promosso l’associazione “Reduci dalla trincea” nel Sassarese con progetti ben più estesi dei soli interessi dei combattenti.

Nella primavera precedente era uscito il libretto “Per l’Autonomia”, siglato da Y K (Umberto Cao), e l’ambiente sardo veniva condotto dal rientro dei giovani eroi a proporsi obiettivi di rinnovamento interno e il mantenimento degli impegni assunti dal Governo e dallo Stato italiano nell’ora difficile della guerra. La stessa classe dirigente isolana si associa e nel contempo teme gli effetti e i costi per sè del rinnovamento che si annuncia. Intanto, seguendo il sentimento della pubblica opinione, il giornale quotidiano di Cagliari, espressione degli ambienti legati all’ex ministro liberale Cocco Ortù, rende ancora più ufficiale la leggenda del capitano Emilio Lussu²³.

Bellieni aveva preceduto tutti nell’articolo su “La Voce dei Combattenti”, che proprio il 16 maggio di quel 1919 aveva iniziato le pubblicazioni, seguito a Cagliari in estate (24 agosto) da “Il Solco”.

Quando l’11 settembre viene congedato e, sbarcato a Terranova (Olbia), partecipa acclamato a Macomer alla prima riunione dei reduci. E. Lussu è già presidente degli ex-combattenti di Cagliari, che all’unanimità l’avevano eletto nel giugno precedente, mentre concludeva il suo servizio da ufficiale ai confini della Jugoslavia.

L’organizzazione dei reduci di Cagliari è in ritardo rispetto alle prime adesioni, alle iniziative e al dibattito della provincia sassarese -

sia per la zona di Sassari, dove abbiamo visto operare Bellieni, ed Efi-sio Mameli e poi L.B. Puggioni, che per quella di Nuoro, dove si prodiga l'ex giovane ufficiale ed avvocato Luigi Oggiano - e l'arrivo di Lussu è atteso per recuperare ritardi di impegno e soprattutto per affidare a una *leadership* inattaccabile la risoluzione dei delicati problemi che i giovani, nuovi protagonisti, si trovano ad affrontare, non si sa quanto consapevoli - come ammetteranno più tardi - di non avere "né una preparazione ideologica, né un'esperienza formata"²⁴.

Tra i giovani dirigenti della Federazione Sarda dei Combattenti, accomunati dall'impegno organizzativo e dalla reciproca stima, si assisterà a una interna dialettica, all'estremità delle quali andranno caratterizzandosi le diverse personalità e formazione di Camillo Bellieni e di Emilio Lussu, condizionati dalla non identica situazione e contingenze politiche tra le due provincie sarde, Sassari e Cagliari, con tutti i problemi di collegamento allora presenti.

Bellieni - più maturo culturalmente, portato alla riflessione teorica e da subito in contatto con l'*intelligenthia* meridionale, che andava trovando con Gaetano Salvemini una sensibilità sociale alla luce di un approccio culturale liberal-democratico e che si serviva della rivista "Volontà" quale strumento di approfondimento e diffusione dell'ideologia del rinnovamento della società e della politica italiana - anticiperà i termini delle proposte politiche del movimento. Emilio Lussu, da subito leader morale, politico e, alla necessità, anche militare dei combattenti sardi - sempre rispettato, stimato e amato, anche nella diversità di opinione, dall'ideologo sassarese e dai suoi amici - ripercorrerà alcuni passaggi delle emozioni e dei filoni più tipici della cultura combattentistica (il "dannunzianesimo" del Carnaro soprattutto) del primo dopoguerra arrivando, non senza ritardi, alle mete dove Bellieni l'attendeva.

La fondazione del Partito Sardo d'Azione, i suoi tempi e i modi, costituisce uno dei punti di maggior dibattito tra i due stili di pensiero e di dirigenza.

L'organizzazione dei combattenti portava con sé i problemi del rapporto con i "civili" - coloro che non avevano partecipato alla guerra per ragioni di età, salute, altro - le lusinghe e i tentativi di infiltrazione di esponenti degli altri schieramenti, i compiti che affidava a se stessa un'associazione soprattutto di interessi quale quella che riguardava i reduci. Contemporaneamente, l'organizzazione politica doveva porsi il problema dello sviluppo della società sarda e della sua collocazione rispetto agli eventi che velocemente sconvolgevano la società italiana (l'occupazione di Fiume da parte di G. D'Annunzio; lo spostamento di parte del combattentismo verso il movimento dei Fasci; il

biennio rosso, 1919-'20, con l'occupazione delle fabbriche; la paura del bolscevismo etc.).

Si è più volte detto che i dirigenti degli ex-combattenti sardi erano totalmente unificati dall'avversione ai modelli allora dominanti della democrazia liberale e da una forte disistima verso l'azione dei socialisti (per la subalternità agli interessi del Nord che in Sardegna essi avrebbero rappresentato, oltre che per gli obiettivi massificanti e le scelte neutralistiche assunte nell'ultimo conflitto).

Nelle elaborazioni culturali presenti in Sardegna erano allora disponibili le teorizzazioni sull'antiprotezionismo (approfondita nell'elaborazione di Attilio Deffenu), la richiesta di autonomia doganale e tutto un filone di pensiero sociale e politico sviluppatosi nel precedente secolo e che, a partire da Giovanni Battista Tuveri e passando per Giorgio Asproni (confermato dagli spunti di analisi e interpretazioni fatte proprie dalle molte "Inchieste Parlamentari" sui problemi dell'Isola), avevano sostenuto da una parte un maggior intervento finanziario dello Stato, dall'altra la gestione locale dei problemi.

L'elaborazione che Umberto Cao sintetizza nel fortunato termine di "Autonomia" e che, due anni dopo, nel 1920, l'altro avvocato Egidio Pilia riprenderà - specificandone "basi, limiti e forme"-risulterà estremamente utile per risolvere le tensioni teoriche interne al Movimento dei Combattenti.

Dopo che, alle elezioni del novembre 1919, le differenti opinioni di vedute tra i sassaresi e i cagliaritari riguardano l'opportunità della candidatura di Paolo Orano, proposto da E. Pilia e appoggiato da Lussu insieme con Mauro Angioni, il vero e proprio scontro di linea politica avverrà a Macomer in quel terzo congresso della Federazione Sarda dell'A.N.C. in cui Lionello De Lisi fu il titolare del documento politico finale e Lussu il portatore delle deleghe e dei voti che lo fecero prevalere sull'impostazione di Bellieni e Puggioni.

**Gianfranco
Contu**

La relazione di Bellieni ebbe il merito di uscire dal vago e di proporre un programma preciso: forma repubblicana dello stato "a federazione e amministrativa", autonomia regionale che non fosse soltanto decentramento amministrativo ma dotata di precise attribuzioni in materia economica e politica, istituzione di un demanio regionale e soppressione dei dazi doganali; e su questi capisaldi l'accordo fu pressoché unanime. Il contrasto si manifestò quando l'ala sindacalista rivoluzionaria, guidata da Emilio Lussu e da Lionello De Lisi, presentò un documento esplosivo elaborato dalla federazione cagliaritana ispirata alle dottrine di Sorel. Affiorava in modo prepotente l'anima socialisteggiante

del sindacalismo rivoluzionario, anche se si trattava, per la verità, di un socialismo *sui generis*, non statalista (la polemica contro lo statalismo comunista era sempre presente) e certamente non marxista, anche se non mancarono riferimenti alla lotta di classe. Si parlò di "fusione di capitale e lavoro nelle stesse mani del lavoratore" e di "espropriazione del capitale mediante azione diretta, cioè illegale e violenta".

L'urto fra le due componenti del Movimento fu comunque abbastanza netto e si dovette alla mediazione del gruppo nuorese guidato da Pietro Mastino e da Luigi Oggiano se si riuscì alla fine ad attenuare alcune espressioni antistataliste rivoluzionarie con quelle meridionalistiche di stampo salveminiiano. Nel corso del dibattito, si poteva scoprire un Lussu interessato, sia pure in termini generici, alle questioni delle regioni di confine e delle minoranze etniche, per le quali veniva auspicato lo statuto di "Stato libero". Certamente queste posizioni risentivano dell'influsso dei recenti avvenimenti legati alla questione di Fiume e della redazione della "Carta del Carnaro" ad opera di Alceste De Ambris (collaboratore di D'Annunzio) il quale aveva ripetutamente manifestato la sua simpatia per il Movimento dei Combattenti sardi e aveva avuto anche scambi epistolari con Lussu sulle questioni comuni.²⁵

Tra i combattenti sardi l'entusiasmo e la passione per la comune impresa la vincevano di gran lunga sulle differenze d'impostazione e cultura politica visto che, per tutta una lunga fase, l'interna vivace dialettica riesce a ricomporsi in sintesi superiori.

Partito alla fine del '19 per Napoli, Bellieni è preoccupato delle chiusure verso i non-combattenti, che molti dei dirigenti giustificano con il pericolo di perdere i caratteri originari, e che, invece, secondo lui, vanno accolti e incanalati nella partecipazione al programma politico che, a partire dall'esperienza delle elezioni del '19, vede in Italia l'A.N.C. decisa nella sua maggioranza a realizzare attraverso un proprio strumento politico: un partito del rinnovamento. Bellieni è da subito uno dei sostenitori più convinti della formazione del Partito politico, che per la Sardegna sarà il Partito Sardo d'Azione, e dell'allargamento della sua composizione ai non combattenti.

Scriva a Lussu una lettera da Napoli il 12 febbraio 1920. Significativa nei contenuti, essa segnala il tono dei rapporti tra i due principali esponenti del prossimo PSD'A²⁶.

**Camillo
Bellieni**

Napoli 12.2.920
Carissimo Emilio

Non so se abbia letto l'articolo mio pubblicato su "Volontà"

**Camillo
Bellieni**

del 30 dicembre n.1. In esso abbozzavo le linee generali di un grande partito nazionale nel quale potesse rientrare il nostro movimento. Io non mi dispiaccio del rinvio della discussione sul Partito Sardo d'Azione solo vorrei che al Congresso regionale si arrivasse presto e si meditasse seriamente la necessità di prepararsi alle prossime elezioni amministrative. Carissimo Emilio, io sono profondamente persuaso che addivenire a dei compromessi con i vecchi sia assolutamente dannoso, ma d'altro canto non si debba sbarrare la strada ai giovani. Ora vi sono ragazzi che hanno vent'anni e che non hanno potuto fare la guerra perché due anni fa ne avevano diciotto, i quali hanno diritto ad avere delle idee, ed affermarle nel campo della pratica. Dobbiamo noi permettere che essi ci si rivoltino contro, che ci attacchino prendendo ad arma contro di noi il nostro rigido corporativismo, la nostra "splendid isolation" che ci trasforma in tanti salvatori della patria per il nostro passato, luminari che non hanno bisogno di consiglio, né di aiuto?

Pensa che il problema diverrà sempre più grave di giorno in giorno, mano a mano che il ricordo dei sacrifici passati si attenuerà, ed al suo posto resterà la vuota retorica; allora i giovani, che non per colpa loro non sono andati in guerra, riuniti in un unico fascio, spezzeranno la nostra stolta superbia.

Il fatto è che noi dobbiamo restare a capo del movimento, dobbiamo dare i quadri disciplinati, l'elemento innovatore, ma non essere intransigenti con chi rappresenta l'avvenire. Guerra ai vecchi, ma le porte aperte ai giovani.

Circa poi la possibile connivenza dei rossoneri con i radicali, io mi lamento solo di una cosa, che tu non legga il nostro giornale "La Voce" di cui credo 20 copie si spediscono sempre a Cagliari in contraccambio delle 20 copie spedite da voi del "Solco". Se tu leggessi "La Voce" ti accorgeresti quanto sia infondato il tuo sospetto. Sono in ogni numero attacchi, e qualche volta eccessivi e sgarbati attacchi a Satta Branca e C., con risposte velenose e violente della "Nuova Sardegna". Tutto ciò dimostra uno stato di tensione che non permetterà mai simili accordi. È bene sempre avere in mano tutti gli elementi di giudizio per poter studiare serenamente una questione.

Quello che poi desidererei vivamente da parte vostra, residenti in Sardegna, sia di Sassari che di Cagliari, è uno studio fatto bene, seriamente, per mezzo di discussioni fra persone intelligenti, nell'ambito ristretto di una riunione familiare, intorno al programma pratico da svolgersi per le prossime elezioni amministrative. La questione è molto seria; voi a Cagliari avete dei ragazzi intelligenti, cerca di raccoglierti tu e di sfruttarli. Bada che impadronirci noi dei comuni e della Provincia deve significare un'azione rivoluzionaria attraverso gli enti locali; azione rivolu-

**Camillo
Bellieni**

zionaria che sola può dare valore ad un tale gesto, perchè andare al Comune ed alla Provincia per fare quello che hanno fatto gli altri significa dichiarare fallimento.

Questa azione io la intendo come sindacalizzazione della produzione e del consumo. Fascio di cooperative che raccolgono tutte le energie locali, e le coordinino con quelle dei paesi vicini, della zona, della regione intiera. Ma tutto qui è da predisporre, da esaminare minutamente, da vagliare con il parere di tecnici, di coloro che con lo studio si faranno competenti.

Io sull'argomento ho scritto tre articoli, prendendo in esame la situazione economica della provincia di Sassari che conosco meglio; spero che la Voce me li pubblichi presto, in caso contrario li manderò al Solco. Sono uno spunto di discussione. Spunto che io ho cercato sempre di dare, perchè venisse fuori un serio, ampio dibattito al quale partecipassero tutte le persone intelligenti che abbiamo in Sardegna. Io vorrei pregarti che tu volessi prendere l'iniziativa di aprire il fuoco su questo argomento.

Come dicevo prima, tutta la nostra società si sta avvicinando verso forme socializzate di produzione. In Sardegna, dove la società capitalistica non è ancora sorta, e dove persistono ancora tracce dell'economia comunistica delle biddas, di bidattones, è possibile coordinare tutti gli sforzi in modo da creare un unico interesse nell'intero paese. Esempio: caseifici sociali possono come a Bortigali assorbire tutta la produzione di latte del paese. Le cooperative di consumo possono eliminare i rivendugliolo e i mercantucci strozzini. Tutto questo è lavoro che si può comporre facilmente, e più facilmente se Comune e Provincia sono in nostre mani. Bisogna però preparare e studiare. Scegliere sin da adesso gli uomini che debbono essere lanciati.

Ricordiamoci la questione delle miniere. Dare ai sardi è una bella frase, ma quale sarà la forma della loro gestione?

Scusa la chiacchierata.

Scrivimi sempre. Mi farai un grandissimo piacere, specialmente adesso che sono impantanato nella filosofia sino alla gola.

Affettuosamente

Camillo Bellieni.

Mentre all'inizio la lettera di Bellieni rimprovera la diffidenza di Lussu nell'allargamento della composizione del Partito ai giovani, l'ultima parte riflette la preoccupazione, teorica e non solo, di come far vivere nella realtà economica della Sardegna, con tracce ancora vive di elementi comunitari e senza una sviluppata formazione sociale capitalistica, quelle che allora sembravano le forme socialiste vincenti della produzione.

Lussu risponderà al problema facendo proprio il documento presentato da De Lisi a Macomer, nell'agosto successivo.

Contemporaneamente si intensifica l'esposizione del leader sardista nella direzione delle lotte sociali, laddove i conflitti sono più difficili: è lui che appoggia lo sciopero dei braccianti del Campidano, della Marmilla, della Trexenta e del Sarcidano per l'aumento dei salari; per lo stesso motivo i pastori salariati non mungono le pecore, mentre i contadini disoccupati occupano le terre.

Nell'Ogliastra, come dappertutto, la capacità organizzativa degli ex-ufficiali promuove delle cooperative che applicano la legge Visocchi sull'utilizzo delle terre incolte. Spesso, però, le pubbliche autorità vengono incontro alle esigenze dei proprietari ritardando o boicottando le delibere di assegnazione della terra: a Solarussa un fatto del genere è causa di violento scontro tra Lussu e il prefetto di Cagliari Caruso, di cui il deputato sardista chiede la destituzione.

Le agitazioni sociali dei combattenti avevano un precedente nei socialisti delle zone minerarie del Sulcis: è Lussu che si assume la responsabilità della solidarietà dei combattenti con i minatori, nonostante che alla fine del 1919 bruciassero ancora le polemiche tra i due orientamenti politici.

Lussu si conferma anzitutto un capo di uomini, più e prima che un ideologo; è la riconosciuta guida degli ex-combattenti e dei sardisti, nell'Isola come nel Parlamento, e, conseguentemente, il parafulmine dell'aggressività e dei nemici del nuovo Partito Sardo d'Azione.

Ferruccio Sorcinelli, ricchissimo proprietario della miniera di Bacu Abis, presidente degli industriali sardi, proprietario dell'Unione Sarda, una volta respinto da Lussu con disprezzo nel suo tentativo di aggancio con i programmi dei combattenti, gli giurerà odio pervicace e senza esclusione di colpi, unendo gli attacchi sul giornale alle provocazioni dei manigoldi assoldati nelle prime squadre fasciste, da lui insediate nell'Iglesiente.

L'antifascismo dei sardisti matura abbastanza velocemente nell'esperienza della reazione a queste bande, il cui utilizzo antisindacale e antisardista faceva il paio con il progressivo spostarsi degli apparati repressivi dello Stato a favore del nuovo "ordine".

Lussu, lievemente ferito da due studenti nazionalisti a Monserrato nel settembre del 1922, addestra le squadre d'azione antifasciste (le camicie grigie) "con tecnica militare e ad uso della guerriglia, per proteggersi dagli attacchi dei fascisti cagliaritari".

Il 28 ottobre, mentre si svolge la "marcia su Roma" che porterà il re ad affidare il governo a Mussolini, il PSD'A è riunito nel suo terzo congresso a Nuoro. È Lussu a motivare l'opinione contraria a chi pro-

pone l'insurrezione della Sardegna: per non aggravare l'attacco alle prerogative costituzionali operate dai fascisti ed evitare le frequenti accuse di separatismo e antipatriottismo rivolte al PSD'A. Si decide di mettere in allarme e mobilitare per zone gli ex- combattenti, non senza qualche incertezza. Lo ricorderà Bellieni riferendo del viaggio di ritorno, da Nuoro a Macomer:

**Camillo
Bellieni**

Il 28 ottobre 1922 il PSD'A si riuniva a congresso a Nuoro e si ebbe notizia che il vapore postale di Civitavecchia non era giunto in porto nell'Isola, avendo sospeso la partenza.

Si dichiarò la mobilitazione delle forze del Partito che si metterà a disposizione dei Prefetti locali per il mantenimento dell'ordine pubblico. E faceva già notte quando partimmo assieme, Emilio Lussu ed io, per Macomer in auto, da dove avremmo preso i rispettivi treni, verso Sud e verso Nord. Si giunse alla diramazione stradale di Oniferi, in direzione di Cagliari. Si sostò un istante. Ed Emilio Lussu disse: "Scendiamo qui, mettiamo gli uomini a cavallo, mano a mano, ed arriviamo a Cagliari". Non vi era da rispondere altro: "Come tu vuoi". Un istante di meditazione, poi: "Arriviamo a Macomer". Era notte fonda quando si giunse all'ufficio postale di Macomer. Era tutto sbarrato, ma traspariva luce, e vi era gente. Ci venne per le mani, in qualsiasi modo, il telegramma ufficiale annunziante la nomina di Benito Mussolini a capo di governo del costituendo ministero. Una lacrima scorse il viso incavato di Emilio Lussu ed in silenzio prendemmo il treno, uno per Sassari, l'altro per Cagliari.²⁷

In quei giorni di fine ottobre e primi di novembre il PSD'A e i suoi uomini emergono come potenziali antagonisti di cui il nuovo Governo italiano deve costantemente preoccuparsi. Il 12 novembre, mentre per Cagliari circola la voce sul suo duro attacco al fascismo in Consiglio Provinciale, pronunciato di fronte al sottosegretario alle finanze on. Pietro Lissia, Lussu viene proditoriamente colpito per tre volte col calcio del fucile da una guardia regia e ricoverato all'ospedale privo di sensi e col viso e il petto coperti di sangue.

**Salvatore
Sechi**

L'indignazione che il fermento di Lussu provoca tra la popolazione di Cagliari e in tutta l'Isola è senza precedenti. Stupore e sdegno per una provocazione così manifesta e deliberata, subito messa in rapporto con il discorso antifascista tenuto da Lussu al Consiglio provinciale, suscitano uno stato d'animo di disagio sempre più difficile da contenere. Intorno al PSD'A e al suo organo si concentra, per qualche giorno, l'attenzione di tutti gli ambienti politici isolani. Contemporaneamente matura una situazione di insofferenza psicologica collettiva che allarma il go-

verno e le autorità locali. Ci si rende conto che, a lungo andare, si finirebbe con l'exasperare la coscienza regionale e scatenare una spaventosa guerra civile destinata a trasformare l'Isola in un campo di battaglia.

Questo fatto, la reazione popolare antifascista, i rischi che la tensione facevano paventare - e che Mussolini e i dirigenti sardisti, per motivi tra loro diversi, non volevano correre - spinse le due parti verso quell'iniziale tentativo di conciliazione che, iniziata con il successo di Lussu nella richiesta a Mussolini e De Bono di sostituire anche il prefetto Valle, porterà a Cagliari come prefetto lo stimato generale Asclepia Gandolfo.

Le proposte del generale apparivano capaci di dare sbocco a una situazione che appariva senza uscita una volta che si era deciso di non staccarsi dalla direzione verso cui andava l'Italia e i rimproveri di Fancello e Bellieni a Lussu, per essersi spinto molto più in là nell'inserimento dei sardisti nel Partito Nazionale Fascista, si rivolgevano a una situazione non facilmente gestibile.

Nella difficoltà di offrire una risposta definitiva alle dirette responsabilità che alcuni dei principali gestori della fusione (Paolo Pili soprattutto) attribuiscono a Lussu, restano comunque durissimi i giudizi che F. Fancello²⁹ da Roma e C. Bellieni³⁰ da Napoli rivolgono al leader cagliaritano.

Dopo la "fusione" dell'aprile del '23, la situazione del PSD'A diventa precaria: Lussu è in disparte e si dichiara dimissionario da deputato, nonostante il parere contrario dei dirigenti rimasti; Fancello e Bellieni lavorano fuori Sardegna; Puggioni, Oggiano e pochi altri tentano di frenare l'esodo³¹ dei combattenti nel fascismo.

Con l'estate Lussu riacquista lucidità di intervento e il suo ruolo di dirigente del Partito Sardo. Viene, tutto sommato, ancora rispettato dagli ex-dirigenti sardisti del nuovo P.N.F. in Sardegna, i quali, invece, liquidavano, col pieno appoggio del generale A. Gandolfo, i fascisti della prima ora e si incamminavano verso le realizzazioni (e la sconfitta) di quello che più tardi sarà denominato sardo-fascismo³².

Il 6 aprile 1924 E. Lussu e P. Mastino vengono rieletti alla Camera dei Deputati e il PSD'A, intorno al quale si sono stretti tutti coloro che intendono resistere a un fascismo ormai strabordante, ottiene 23392 voti (il 16%). L'omologazione dell'Isola alla situazione italiana è destinata velocemente a restringere tutti gli spazi di iniziativa dei sardisti, al pari delle altre organizzazioni non riconducibili al fascismo. L'*escalation* che, a partire dal delitto Matteotti (10 giugno 1924), conduce alla secessione parlamentare del Cartello antifascista, detta dell'Aventino, e al suo fallimento, comporta per Lussu pericolo-

si rischi all'incolumità fisica e la reazione all'assalto alla sua abitazione (30 ottobre 1926) formerà la premessa dell'arresto e della sua prigionia. Cinque giorni dopo Mussolini deliberava lo scioglimento dei partiti, la chiusura dei giornali, l'istituzione del tribunale speciale fascista, la facoltà delle prefetture di deportare gli oppositori e l'introduzione della pena di morte.

Qualche settimana prima del funesto quarto anniversario della "Marcia su Roma" Francesco Fancello salutava Lussu a Roma:

**Fancesco
Fancello**

Ci lasciammo con tristezza, ma senza una parola banale. Non rividi più Lussu se non diciassette anni dopo, lui reduce dal travagliatissimo esilio, io dal confino. E quasi subito ci trovammo insieme impegnati nella lotta di liberazione. Sono passate tante vicende, chissà quante altre ancora ne passeranno. Le complesse esperienze ed i comuni ideali hanno allargato il campo dei nostri interessi ai confini del mondo. Ma la vecchia stregata Sardegna ci sta sempre nel cuore.

Con la fuga di Rosselli e di Lussu da Lipari l'azione clandestina in Sardegna riprese più intensa, come in tutta Italia. Lussu tempestava da Parigi. Ce n'era per tutti. "Che fa Mastino? Sardanapaleggia? Che fa Oggiano? Perché non si muove Giacobbe?". E tutti si muovevano, invece, e non potendo io andare in Sardegna, Giacobbe varcò il mare più volte braccato dalla polizia. Ed anche a Cagliari, dove il movimento faceva capo al compianto Cesare Pintus, ed anche a Sassari dove avevo ripreso i contatti coi vecchi sardisti e col repubblicano Saba, in tutta l'Isola si lavorava e complottava contro il regime³³.

Il "viaggio" di Lussu "fino ai confini del mondo" - come dice Fancello - lo riporterà a casa diverso, complicando il rapporto con i suoi amici e con tutta l'esperienza di prima. Ma, "durante i venti anni di fascismo - affermerà ancora nel 1951 - i dirigenti del PSd'A mantennero la loro opposizione al fascismo, e quelli che poterono rimanere in patria e quelli che furono costretti all'esilio".³⁴

IL RANCORE. Avendo iniziato questo paragrafo con l'epilogo politico dell'attività sardista di Lussu - per un brevissimo periodo fondatore del Partito sardo d'Azione Socialista e, dopo, leader sardo del Partito Socialista Italiano, fino all'abbandono di quel partito per diventare tra i principali iniziatori del Partito Socialista di Unità Proletaria (PSIUP) - non resta che ripercorrere alcune testimonianze sui sentimenti dei sardisti che non l'avevano seguito. Lasciando al primo capitolo del prossimo volume la ricostruzione dell'immediato conflitto, anche giudiziario, per il possesso della sede regionale del Partito,

la terribile confusione nella base sardista e il complesso delle azioni intraprese dal gruppo dirigente del PSD'A per minimizzare le defezioni, è possibile ricostruire dai frammenti di scritti di alcuni dirigenti (L. Battista Puggioni e Titino Melis) il risentimento che accompagnò il dramma della scissione e il tentativo di darne una spiegazione dal lato di Lussu, della trasformazione operata in lui con l'esperienza dell'esilio e delle ambizioni che assegnava a se stesso rientrando in Sardegna. Per una ventina d'anni, per tutto il periodo in cui il gruppo dirigente del Congresso del '48 restò attivo, la dichiarata aggressività dei sardisti doveva tra l'altro fare periodicamente i conti con i "rientri" del leader ora socialista e le sue non infrequenti puntate polemiche.

Concludendo la propria personale ricostruzione delle vicende della Brigata Sassari e del primo Partito Sardo d'Azione sulla rivista "Il Ponte", il socialista Emilio Lussu faceva finire storicamente il PSD'A al tempo del trionfo definitivo del fascismo:

**Emilio
Lussu**

Venti anni di regime di polizia, la reazione sociale, la guerra fascista hanno mutato radicalmente la vita popolare dell'Isola, più che in qualsiasi regione d'Italia. Perciò alla Liberazione il PSD'A non era più la continuazione del movimento dei combattenti e dell'originario PSD'A. E buona parte dei vecchi dirigenti, accantonando le prime istanze sociali, non ponevano che quelle politiche. Di qui i contrasti interni d'ordine sociale, e la fine del vecchio Partito, che si scisse in due partiti, uno socialista e uno repubblicano³⁵.

In realtà i conti con i repubblicani, in positivo e in negativo, il PSD'A li avrebbe dovuti fare nei successivi vent'anni, ma non nel senso da Lussu annunciato e per lui, e per tutti allora, imprevedibile.

Il disconoscimento lussiano avveniva nel 1951, nello stesso periodo in cui "Il Solco" pubblicava tre articoli senza firma, in prima pagina, dal titolo *Colui che tradi*. Il PSD'A in primavera aveva svolto il decimo congresso: si trattava della prima pubblica ricostruzione dell'azione di Lussu.

Dal '48 non era uscito che qualche passo antilussiano e antisocialista nei pochi numeri pubblicati.

Molto più tardi sarebbe stato disponibile il manoscritto che Luigi Battista Puggioni³⁶ datava al 25 luglio 1948, venti giorni dopo i fatti del Cinema Due Palme. Vale come documento soggettivo, certo; l'aggressività si esprime attraverso la ricerca dell'episodio macchietistico nella prima parte dello scritto e nell'ingigantimento della considerazione di sè da parte di Lussu nella seconda. Del resto, alla linea e al-

la conduzione politica del primo direttore del PSD'A nel secondo dopoguerra, aveva non poco nuociuto la trasformazione avvenuta nel Lussu che rientrava eroe dall'esilio. Detto questo, lo scritto di Puggioni serve a qualcosa di più che a testimoniare un clima di rapporti tra i dirigenti sardisti, nel momento in cui delinea aspetti non nascosti dell'Uomo che rappresenta.

**L. B.
Puggioni**

4 Luglio 1948. Non sarà quella che si dice una data storica, e possiamo ricordarla solo perchè ancora a noi troppo vicina.

In quel giorno, o meglio in quella notte, Emilio Lussu ha abbandonato il Congresso ed il Partito Sardo d'Azione stringendo nel pugno una bandiera dei Quattro Mori, fra un agitato manipolo di pistoleros innocui.

Pochi si volsero a guardare lo strano gruppo eroico che si allontanava, mentre nella vasta sala prorompeva un fragore di applausi che non si placava mai.

Perché Emilio Lussu abbandonava il partito che aveva corso a fondare e nel quale aveva militato per trent'anni? Dove andava? E perché tripudiavano tutti quelli che erano rimasti nell'affollata sala del congresso?

Le risposte a questi interrogativi non interessarono il vasto pubblico nazionale, né quello più ampio europeo e mondiale, ove trovano eco immediata e rispondenza profonda i motti e i gesti degli eroi della vita politica, ma richiameranno certo l'attenzione incuriosita del popolo sardo che aveva amato, ammirato ed esaltato il lottatore intrepido e che, ancor oggi, guarda a lui come ad un esemplare umano di eccezionale valore.

Gli è che alcuni atteggiamenti ed episodi della vita di Emilio Lussu compongono le pagine più nobili e più belle della recente storia di Sardegna.

Dire, oggi, che un uomo di così alti meriti ha abbandonato il proprio partito perchè la cieca fortuna di un sorteggio non favorì la sua ingiusta pretesa in una banalissima questione di procedura, significa affermare cosa vera e reale, ma che non fornisce una spiegazione appagante dell'episodio.

Per una ragione simile Emilio Lussu non sarebbe uscito dal partito impugnando una bandiera nello storico gesto di un Napoleone al fronte d'Arcole, quale appare nelle celebri oleografie dell'epoca, poichè l'innato senso della misura lo avrebbe avvertito della sproporzione tra il fatto e la sua causa.

L'incidente procedurale non era, perciò, che l'espedito tattico per lasciare, senza aver prima duramente combattuto, il campo di battaglia sul quale era ormai certa la sua sconfitta, e ritirarsi su posizioni più sicure.

L'episodio era inoltre destinato a dar vita ad un grande finale drammatico, composto secondo le classiche regole dei generi

**L.B.
Puggioni**

letterari, per trascinare alla novella avventura la maggioranza del congresso.

In conformità ad un rito di sperimentata efficacia, cominciò infatti col fare l'appello dei caduti e degli eroi viventi, ma la commozione non fu generale poichè, per un fatale errore, non ricordò il nome dell'ultimo martire sardista, Peppino Contu di Mamoiada, ucciso di mano comunista, ed i numerosi rappresentanti nuoresi se ne dolsero, chiusi in accorato silenzio.

Sicché, quando giunse al gesto che sarebbe stato risolutivo, non era ancora compiuta quella graduale preparazione degli animi che avrebbero dovuto vibrare in commozione profonda ed esplodere in entusiasmo delirante.

Erano un gesto ed una frase, che, in tutt'altre condizioni, avrebbero raggiunto l'effetto voluto e sarebbero divenuti storici.

Emilio Lussu afferrò una bandiera dei Quattro Mori, la strinse fortemente al cuore e, accarezzandosi nervosamente il pizzo storico, con una voce alta e tagliente, proclamò: "Questa bandiera è mia, né alcuno v'è che me la saprà strappare!"

Un silenzio solenne, e già si alzava lo scroscio torrenziale degli applausi.

Ma un servo sciocco, mal comprendendo il significato profondo della frase fatale, pavido per le sorti del padrone, lo avvertì che non sua era quella bandiera, ma della sezione di Sinnai.

Ne fu turbata e scossa la serenità dell'artista.

E pur non abbandonò l'impresa; raccolse le estreme energie e, gettato il drappo di Sinnai, un altro ne impugnò, più grande e tutto nereggiante di mori, e agitandolo disse: "Con questa bandiera di Monserrato..."

Fu inutile. L'incanto era rotto.

Per la vasta sala già zampillava fresco e divertito l'umorismo sereno di un pubblico smaliziato.

E allora se ne andò. Pallido d'ira.

Ma nessuno seppe, né forse saprà mai, se Egli fosse irato per l'insuccesso del dramma o perché il pubblico conobbe che neppure una bandiera dei Quattro Mori era la sua.

Se ne andò a compiere impresa che nessuno aveva osato né pensato mai: a fondare un nuovo partito socialista.

Pensate: nel luglio del 1948, quando l'Italia pullulava di tanti partiti socialisti, unitari, secessionisti, uniti, da unire, indipendenti, cristiani o pagani, migliolini, nenniani, saragatiani, laburisti, criptocomunisti e così via, chi, se non Lui, poteva osare tanto?

Nascerà, secondo il vaticinio, potentissimo di duecentomila iscritti, il Partito Sardo d'Azione Socialista, composto di contadini, piccoli e medi proprietari, mezzadri, piccoli e medi coltivatori diretti, braccianti, artigiani, pescatori di ogni genere di pesci,

**L.B.
Puggioni**

marinai, carpentieri, calafatti, timonieri, nostromi, minatori e periti minerari, progettisti e cottimisti, servi pastori e pastori proprietari di un piccolo o medio gregge di pecore, piccoli e medi imprenditori, piccoli e medi commercianti, infortunati, piccoli e medi invalidi, piccoli e mediocri decorati al valore sia civile che militare, piccoli esploratori e partigiani ecc...inquadrati da tecnici e intellettuali che accettino il principio della lotta di classe democratica e il programma integrale del nuovo partito, e siano disposti a collegarsi con un costituendo grande partito socialista italiano, europeo e mondiale, alla cui direzione dovrà sedere la persona di Emilio Lussu.

A chi non abbia assistito agli strabilianti avvenimenti, questi potrebbero apparire come creazione di un'allegria fantasia; ed invece, tolta qualche leggera nota di colore, tutto corrisponde alla realtà più rigorosa.

Realtà comprensibile per chiunque ne conosca i precedenti remoti e recenti.

Il 4 luglio 1948 segna soltanto l'uscita materiale di Emilio Lussu dal Partito Sardo, ch , spiritualmente, egli ne era lontanissimo da anni.

Il lunghissimo e ininterrotto soggiorno all'estero aveva determinato in lui una vasta e profonda trasformazione spirituale ed un arricchimento di cultura storica e politica che, per necessità di ambiente e consuetudine di vita, non poteva essere che di carattere universalistico, europeo e mondiale.

Tagliato fuori dai problemi vivi ed essenziali e dalla vita concreta del suo paese, le sue concezioni erano, di necessità, astratte: comprendeva solo una democrazia astratta ed un socialismo teorico, e non una democrazia ed un socialismo quali le condizioni reali della vita politica, economica, sociale e morale dell'Italia consentivano di realizzare in concreto.

Tanto pi  difficile doveva riuscirgli sentire i problemi della sua terra piccola e remota quando la mente gli ardeva di vaste idee universali che abbracciavano l'intera umanità.

Rientrato in patria dopo la caduta del fascismo, rest  nel Partito Sardo con l'unico intento di convogliarlo con le sue masse nel Partito Italiano d'Azione di cui era massimo esponente, e, questo malamente finito, in un grande partito socialista ancora da edificare.

Non v'  dubbio che, avvezzo a trattare con i massimi spiriti e con le pi  vaste menti della politica internazionale, ben povera cosa dovevano apparire a Lui gli uomini del partito sardo, e ben si comprende la sua irritazione nel sentirsi da questi costantemente contraddetto nei suoi vasti e ambiziosi disegni.

Dopo i colloqui con uomini come Roosvelt, Churchill, Benes, L on Blum, Miguel de Unamuno, Antonio Tinti e Antonio

**L.B.
Puggioni**

Gessa (il comandante Tiraboschi), è chiaro che i minuscoli sardi, i vecchi compagni di partito si presentavano a lui come antichi pastori mastrucati.

E furon costoro, complesso scomposto di mediocrità umana, a tripudiare, come liberati da qualche cosa più grande di loro, quando Egli uscì sdegnoso per tornare alle vette sublimi dei suoi generosi pensieri.

Emilio Lussu appare oggi come l'albatro di Baudelaire, il grande sovrano dei cieli azzurri, che, abbattuto sulla terra, si muove maldestro e impacciato, trascinando pietosamente le vaste ali bianche.

*Ce voyageur ailé, comme il est gauche et veule!
Lui, naguère si beau, qu'il est comique et laid!
L'un agace son bec avec un hrule=geule,
L'autre mime, en boitant, l'infirme qui volait!*
.....
*Exilé sur le sol, au milieu des huées,
Ses ailes de géant l'empêchent de marcher.*

(Da un manoscritto delle carte Puggioni, datato 25 luglio 1948).

Più espliciti risultano gli articoli del Solco nel presentare "Colui che tradì":

Vi è stato un uomo, nella recente storia di Sardegna, che i Sardi, superando una volta la tragica condanna del "pocos locos y male unidos", sembrarono assumere ad espressione unitaria delle loro aspirazioni più profonde di rinnovamento e di progresso; e quest'uomo, Emilio Lussu, impigliatosi nelle più stravaganti contraddizioni ideologiche sotto la spinta di una smisurata presunzione e di proporzionate ambizioni, è finito oscuramente ai margini della vita politica nazionale, destinato a chiudere nel cruccio e nel rimorso di essere stato impari alla responsabilità di guidare al suo migliore destino un popolo generoso ed infelice, assetato di giustizia³⁷.

È l'attacco dei tre articoli, introduzione tematica di cui il proseguo dovrebbe costituire la dimostrazione storica e contemporaneamente una sintesi dell'oleografia negativa del "traditore", in quei tempi in cui la lotta politica si congiungeva ad odii pervicaci. L'accusa è unita al rincrescimento: l'occasione storica dell'unità dei Sardi contraddetta dall'unico "uomo" a cui questa era stata affidata; le "contraddizioni ideologiche", la "smisurata presunzione" e "le proporzionate ambi-

zioni", hanno condotto Lussu ad un isolamento nutrito di crucci e di rimorsi. La colpa di Lussu è stata di "non essere rimasto fedele al suo passato, coerente con se stesso, interprete del suo mito".

Lo svolgimento storico del tema si interrompe inaspettatamente subito dopo il Congresso di Macomer del 1944 e, nell'insieme, non dice molto di nuovo rispetto a quanto i dirigenti del PSD'A avevano affermato negli interventi al nono congresso: Lussu che ritarda il rientro in Sardegna al 1944, tutto teso a rafforzare le proprie posizioni personali alla testa del Partito Italiano d'Azione, che vorrebbe impiantare in Sardegna in sostituzione di uno PSD'A che, al massimo, avrebbe potuto aspirare a una "repubblica peschereccia". Fallito l'obiettivo, ecco Lussu adoperarsi per la "fusione" tra PSD'A e PID'A, utilizzando la convergenza e la rappresentanza sardista ottenuta a Macomer per vincere il Congresso azionista di Cosenza. Il rapporto, peraltro solo formale e superficiale, col Partito d'Azione non impedisce che questo Partito, nei governi del CLN, partecipi alle prime scelte del secondo dopoguerra (blocco dei licenziamenti al Nord e ammasso obbligatorio dei beni agricoli al Sud; imposizione della svendita a basso prezzo del carbone Sulcis; continuità della tradizionale politica tributaria etc...) coerenti anch'essi nel cedere "alla spinta degli stessi interessi nemici della Sardegna".

Il terzo articolo³⁸ si chiude con l'accusa rivolta a Lussu di essere responsabile, con "le manifestazioni verbali e gli atteggiamenti pubblici", dello sfaldamento del PSD'A nell'opinione pubblica della Sardegna.

A parte la parentorietà delle affermazioni, la vera novità di queste rievocazioni consiste nella loro articolazione, nell'offesa esplicita ed infamante fatta in un ambiente dove i trascorsi combattentistici non erano mai dimenticati. La tesi iniziale, nella sua sinteticità, non si discosta molto dai sentimenti e dalle valutazioni espressi nella prosa piana dello sconosciuto "pezzo" di L.B. Puggioni.

Il motivo del "fallimento politico" di un Lussu che ha abbandonato la Sardegna per impegnarsi nei partiti centralizzati a Roma, i quali preparano le proprie cucine prescindendo dagli interessi isolani, ritorna in un passaggio non breve che Titino Melis svolge nella relazione al Congresso Provinciale del PSD'A di Cagliari il 4 marzo 1956, quando il Partito Sardo è all'opposizione da due anni nei confronti della Giunta regionale di Centro-destra di Giuseppe Brotzu e a Roma è presidente del Consiglio Antonio Segni, in quel momento attaccato con durezza dai sardisti. Il passaggio su Lussu è parte dell'attribuzione dei mali della Sardegna alla politica del Governo (e quindi di Segni) e dei partiti nazionali (e quindi anche di Lussu, come esponente nazionale

del PSI) in una situazione in cui l'opera di indebolimento del PSD'A ad opera della DC giova solo all'estremismo dei partiti di sinistra. E continua il Direttore del PSD'A:

**Titino
Melis**

Direi che la durissima esperienza attuale costituisce la nostra ingrata rivincita verso quell'on. Lussu che ci lasciò protestando le sue ambizioni con l'annuncio della battaglia risolutiva per la Sardegna nel nuovo schieramento nazionale (non era il primo) del quale si faceva pronubo e vessillifero.

Lussu non ci risparmiò il dileggio ingiusto e di pessimo gusto, soprattutto perchè offendeva vecchi compagni che continuavano soli - sempre più soli - una battaglia fedele alla Sardegna più povera.

Ma egli non ha potuto risolvere nulla né per ottenere un abbeveratoio ad Armungia, né per frenare l'invadenza delle forze corrottrici né per denunciare in Parlamento il perdurare e l'aggravarsi delle condizioni che storicamente condannarono la Sardegna ad un ruolo coloniale e la mantengono ancor oggi nella sua cronica inferiorità. Incastonato in un partito centralizzato, se anche ne avesse voglia nei suoi alti pensieri romani, egli non potrebbe farlo, perchè l'alta politica del suo partito ed i relativi interessi continentali non glielo permettono, come non gli permettono, nella fase attuale, di mettere in imbarazzo il Segni caro alla sinistra romana.

Nel 1944-45-46, dopo aver tentato di incarozzare clandestinamente il suo partito in una formazione nazionale composta di generali senza truppa, Lussu aspirante Ministro e poi Ministro, forzò i sardisti a piegarsi ad un allineamento governativo che ne svergò l'impeto combattivo.

Oggi egli deve subire, in nome di una politica estranea agli interessi della Sardegna, il conformismo ministeriale e il destri-smo di Brotzu puntellato da quella cricca monarchico-fascista ben nota all'on. Lussu del 1922. Il suo fallimento politico non poteva essere più totale!

L'accostamento tra il centro destra di Brotzu, il governo Segni e una parte del PSI (non certo Lussu!), che si staccava dall'unità con i comunisti, costituiva certamente una forzatura polemica di Titino Melis, dato che nello stesso periodo a Lussu veniva rimproverata una certa "comprensione" per l'invasione russa dell'Ungheria e, l'arroccamento su posizioni vicine al PCI e quindi ancora contrarie alla DC.

E, certamente, solo la polemica poteva associare la "cricca monarchico-fascista" che appoggiava la giunta Brotzu con le responsabilità di Lussu nella "fusione" col fascismo. Un richiamo, questo, fatto da chi lo conosceva bene e sapeva quanto esso lo toccasse nel vivo: nel

1946 "il Solco"³⁹ aveva scatenato un articolo violento, probabilmente ispirato dallo stesso Lussu, contro il libro di Paolo Pili per la ricostruzione di quei fatti; come pure un richiamo fatto dall'anziano Angelo CORSI alla stessa vicenda costituirà ancora, nel 1957, occasione di contrasto di opinioni e suscettibilità nello scambio di lettere con Emilio Lussu⁴⁰.

La prima parte del brano appena citato riprende a distanza di cinque anni il tema dell'inutilità per la Sardegna dell'adesione di Lussu a un partito "nazionale" italiano, le sue responsabilità nell'indebolimento del PSD'A degli anni successivi alla guerra e la complessiva inefficacia della sua azione politica: il suo fallimento, appunto!

Ormai ci si trova di fronte a un'opinione consolidata, a un giudizio stratificato dell'opinione del Partito Sardo sulla vicenda, alla trasformazione in odioso ri-sentimento della grande passione che aveva legato Emilio Lussu ai sardisti e ai sardi.

Dopo il 1956, occorrerà arrivare al 1966-67 per trovare tracce scritte dell'opinione sardista sul loro ex-leader e quelle che troviamo restano straordinariamente affini alle affermazioni che avevano formalizzato il giudizio più di dieci anni prima.

Si tratta di due passaggi di interventi di Antonio Simon Mossa, allora segretario provinciale sardista a Sassari. Il primo è tratto dallo scontro giornalistico con i democristiani nuoresi di Forze Nuove nel 1965.

**Antonio
Simon
Mossa**

Emilio Lussu, chiamato "fondatore" del PSD'A dai "dc nuoresi", durante il congresso di Cagliari non se ne andò portandosi via il "meglio" della tradizione sardista, ma fu costretto ad andarsene con voto di larga maggioranza, perché egli non rappresentava più niente della Sardegna e del Sardismo, ma nutrito "ai più alti ideali della Rive Gauche" si era dimenticato che solo vivendo in mezzo al popolo sardo se ne possono conoscere ansie e pene e se ne possono interpretare gli ideali. Egli aveva disprezzato l'umanità di questi poveri "pezzenti" e - pieno di superbia insoddisfatta - aveva cercato altrove la sua fortuna politica⁴¹.

Il secondo richiamo appartiene all'intervento che lo stesso A. Simon Mossa svolge in un'altra delicatissima fase della vita del PSD'A, durante un Consiglio Regionale sardista in cui difende la legittimità della propria linea indipendentistico-federalista dalle accuse degli avversari interni:

**Antonio
Simon
Mossa**

Emilio Lussu ha spezzato l'unità del Partito.
Ma il Partito ha resistito ed Emilio Lussu si è confuso tra i mille del Parlamento senza dare nulla alla Sardegna, solo con il

suo rancore e la sua insoddisfazione. E di questo non solo i parlamentari sardisti, ma tutto il paese può rendere testimonianza⁴².

A. Simon Mossa, certo, riproponendo l'opinione consolidata della dirigenza del Partito, era consapevole della distanza politica tra le teorizzazioni che egli andava sviluppando e diffondendo sul Sardismo, quale teoria della coscienza nazionale dei Sardi e del loro diritto all'indipendenza, e il concetto di "nazione fallita" o "mancata" sempre affermato da Lussu. Proposta più dubitativamente da C. Bellieni, quell'opinione aveva funzionato da chiavistello dell'"antiseparatismo" feroce del Lussu del secondo dopoguerra e da motivazione di fondo del suo regionalismo, giudicata riduttiva nell'ottica del leader sassarese, che in quei mesi affermava:

**Antonio
Simon
Mossa**

non crediamo certo allo slogan "Sardegna, nazione mancata", coniato dai rinunciatari di ogni tempo e di ogni colore⁴³.

LA NOSTALGIA. Eppure è stata l'opera di A. Simon Mossa - la sua spinta all'uscita del PSD'A dalla coalizione di centro-sinistra nel 1966, l'azione per non rientrarci, la ripresa della tensione politica nella società, il legame con le aspirazioni popolari più genuine, la preferenza per i legami a sinistra - a far riavvicinare il Partito Sardo, ed un Titino Melis deluso dai rapporti con la DC e col PSI della prima esperienza comune, con il Partito che Lussu e i suoi amici avevano fondato: lo PSIUP. Almeno per un minimo di rapporto umano, già potenzialmente politico:

**Armando
Zucca**

Il ciclo sardista di Lussu non è mai finito.

Emilio è rimasto fino in fondo sardista. E socialista: di sinistra. Avrebbe potuto forse ritrovare un rapporto col PSD'A. Al momento della scissione del PSIUP, lui ed io parlammo dell'ipotesi di federarci soltanto col nuovo partito, con libertà d'azione in Sardegna. Ma i compagni romani si opposero e svanì l'occasione di un nuovo dialogo con il PSD'A. Era possibile. Titino Melis era deluso dell'alleanza con la DC, che aveva ridotto il partito al lumicino, Lussu lo era dall'esperienza nel PSI, che aveva cambiato rotta.

Nei primi anni settanta il riavvicinamento personale e politico era avviato, anche perchè il PSD'A si orientava a sinistra. E su questa posizione avrebbe poi ottenuto il rilancio successivo.⁴⁴

Questa testimonianza conferma il disgelo avvenuto tra i due avversari del nono congresso: ripresero i rapporti epistolari - almeno quelli che si usano per le feste - e più di un incontro⁴⁵.

Negli anni '70 Lussu rappresentava per i giovani del neo-sardismo il concreto esempio dell'essere a sinistra e sardista.

Inizia una valorizzazione in tal senso anche all'interno del Partito Sardo, soprattutto durante la segreteria di Michele Columbu, il dirigente forse più personalmente amareggiato dai lontani fatti della scissione.

Nella "Lettera ai Sardisti" dell'agosto 1974⁴⁶ il neosegretario del PSD'A compie un viaggio critico nella storia del proprio partito alla ricerca della linfa perenne di un sardismo che conservasse una speranza. Si era appena usciti da una nuova sconfitta elettorale alle regionali e bisognava tentare "il recupero dello slancio combattivo e dello spirito rivoluzionario che animava le masse popolari del primo sardismo".

Nell'invito al dibattito egli coglie le deficienze organizzative che da anni impediscono una capacità di resistenza agli attacchi esterni, ma soprattutto quello che chiama "il rischio che il Partito si dissolva drammaticamente per le sue contraddizioni interne".

Con l'intento di dare nuova linfa all'ideologia sardista Michele Columbu, allora deputato eletto attraverso l'accordo e i voti del Partito Comunista, inserisce nella rilettura della vicenda sardista un'analisi del capitalismo italiano e dei suoi squilibri sociali e territoriali che utilizza l'approccio classista, impropria negli autori e nei dirigenti sardisti, per i quali lo scontro degli interessi a carattere territoriale (il Nord-Italia contro la Sardegna e il Sud) era prevalente rispetto a quello sociale.

Negli entusiasmi neo-marxisti dell'inizio degli anni Settanta lo stesso segretario sardista, ben lontano dalle rigidità di un marxismo-leninismo influente in alcuni settori "neosardisti", sottolinea nella direzione "socializzante" una propria posizione che era sempre stata "intellettualmente" (meglio "empateticamente") dentro l'appartenenza sardista.

Lussu non viene esplicitamente nominato: ma il Columbu del 1974 apparirebbe più vicino a lui che a Titino Melis, se tale problema fosse stato posto. Difatti, al primo sardismo egli rimprovera, insieme all'indefinizione degli obiettivi, il perseguimento del modello capitalistico del Nord⁴⁷; attribuisce ai "sardisti" della scissione del 1948 di "rappresentare uno spirito conservatore, una "cultura opaca e chiusa",

solo rimproverando ai lussiani soprattutto l'impazienza del non aver atteso nel ruolo di minoranza la certa possibilità di prendere in mano le redini del Partito; il riconoscimento del buon governo sardista negli anni '50-'60 resta inserito in una valutazione da opporre rispetto agli schemi politici allora al confronto.

Quando Lussu muore, alla esatta metà degli anni Settanta, nel Partito Sardo la nostalgia per la sua figura e il suo ruolo appare prevalente rispetto alle roventi critiche e ai risentimenti del passato. Molta acqua era passata sotto i ponti di una storia che nel 1975 ben pochi degli stessi giovani militanti sardisti conoscevano. Il ciclo degli atteggiamenti e degli umori aveva percorso tutto il possibile spettro. Le condizioni degli anni '70 restituivano ammirazione unita a nostalgia: Lussu - che, del resto, aveva abbandonato anche il Partito Socialista e visto spegnersi lo PSIUP senza grandi apprezzamenti per chi era confluito nel PCI⁴⁷ - poteva nuovamente essere rivendicato dagli uomini e dal Partito per i quali, e nel cui ambito, egli aveva vissuto forse la sua vicenda più grande.

Questo atteggiamento accompagnerà i sardisti per quasi un ventennio, fino alla fase più recente: la nostalgia per l'unico "eroe" che la Sardegna abbia riconosciuto in questo secolo, e il rinascimento per ciò che sotto la sua guida avrebbe potuto verificarsi, si fondono in un coacervo di atteggiamenti che, nella loro contraddittorietà, mantengono il rispetto per la grandezza dell'Uomo.

Di lui non è facile scrivere senza parteggiare. Era un uomo - se è possibile far trasmigrare una parola di altro contesto - "*èvenementiale*", termine francese malamente traducibile come "uomo degli avvenimenti", uomo cioè di fatti costruiti da uomini. O forse no, Lussu non è neanche riconducibile solamente a questo, lui che è stato capace di rileggere da scrittore eventi umani trascorsi o, da teorico, percorrere difficili strategie di operazioni clandestine e di difficili e spesso esaltanti battaglie politiche.

Di sicuro era ed è stato un Uomo, un "Homine".

E non è poco.

SELEZIONE DAGLI SCRITTI

La Brigata Sassari e il Partito Sardo d'Azione

Questo noto articolo, pubblicato da *Il Ponte* (A VII - n. 9-10, Settembre-Ottobre 1951), ha rappresentato il canovaccio interpretativo della storia del P.S.d'A. per molta parte degli autori e dell'opinione pubblica negli ultimi quarant'anni.

In realtà ci si trova di fronte a qualcosa di diverso da un saggio storico: Lussu ricostruisce la storia del PSD'A alla luce della propria personale vicenda ed in un contesto ancora pregno delle tensioni del tempo. L'approccio politico — secondo molti studiosi — sopravanzerebbe l'accuratezza della ricostruzione.

Pur con questa precisazione, ci si trova di fronte a un "pezzo" di fondamentale importanza, anche dal lato letterario.

Per la prima volta, la gioventù sarda si trovava assieme, in una formazione sarda. Bisognava andare molto lontano nella sua storia per trovare un avvenimento simile. Sembravano molti i 400 archibugieri sardi di Filippo II alla battaglia di Lepanto. E scarsi dovevano essere i presenti alle Milizie che accompagnarono Giovanni Maria Angioj nella sua marcia da Sassari a Cagliari, durante l'ultima fase della rivolta anti-feudale: non più dell'organico di un reggimento d'oggi.

La prima guerra mondiale creava questa eccezionale occasione.

Attorno ai due reggimenti di stanza a Cagliari e a Sassari, si costituirono il 151° e il 152° fanteria, che formarono la Brigata Sassari. Nella Brigata, si può dire che durante il corso della guerra passarono tutti i sardi aventi obblighi di guerra.

E poiché nell'Isola fu fatta la leva in massa, alla quale si sottrassero solo i ciechi, vi passò tutta la Sardegna, nessun villaggio escluso. Per disposizione del Comando Supremo, i sardi inquadrati in altri reparti venivano man mano trasferiti alla Brigata.

I vuoti che si creavano dopo ogni combattimento, sul Carso, sull'Altipiano d'Asiago, sull'altipiano della Cainsizza, sul Piave, e poi ancora sull'Altipiano d'Asiago e sul Piave, venivano colmati da sardi. Nella prima azione offensiva svolta dall'esercito dopo Caporetto, e che prese il nome di battaglia di Col Rosso-Val d'Ekele (Altipiano d'Asia-

go), le compagnie, essendosi precedentemente ridotte per le perdite subite a poche decine d'uomini ciascuna, vennero ricomposte alla meglio in pochi giorni, col rastrellamento di tutti i sardi disseminati lungo tutto il fronte e nelle retrovie. Così ricomposta, la Brigata ruppe il fronte nemico. Anche i cappellani e i carabinieri addetti erano sardi. I non sardi, per disposizione del Comando Supremo, venivano assegnati ad altre Brigate: solo a pochi sottufficiali, per essere stati nella Brigata fin dal primo giorno, venne concesso, per compiacenti sotterfugi dei Comand, il "privilegio" di rimanervi. Gli ufficiali non erano tutti sardi, ch  non erano in numero sufficiente per sostituire quelli che cadevano. Vi furono quindi, sempre, parecchi ufficiali non sardi delle pi  disparate regioni. Ma tutti si sardizzavano e ballavano anch'essi la danza nazionale sarda e anch'essi cantavano il duru-duru.

La Brigata si distinse subito, nelle sue pime azioni sul Carso; e fu certamente questo che suggerì al Comando Supremo il reclutamento regionale. Fu la prima brigata ad essere citata all'ordine del giorno dell'esercito, ed ebbe altre tre citazioni nel restante proseguo della guerra: le bandiere dei due reggimenti ebbero ognuna due medaglie d'oro al valor militare.

Tutta questa celebrit  non mancava di ripercuotersi sui militari sardi delle varie formazioni delle altre armi o servizi: artiglieri, avieri, marinai, genieri sparsi un p  dappertutto. E quando la Brigata passava nei punti obbligati, per scendere a riposo o per salire in trincea o per spostarsi di fronte, i militari sardi, informati sempre dalla "voce del fante", vi accorrevano da tutte le parti, in una specie di raduno generale estivo, per salutarvi, sia pure con la sola voce e di notte, i compagni dei propri villaggi.

E la celebrit  non poteva non ripercuotersi ancor maggiormente sulla popolazione dell'Isola: in realt , la Brigata era la sua rappresentanza armata che si faceva onore. La Sardegna era dunque all'ordine del giorno della Nazione: questo non era mai avvenuto. E poich  rare erano le famiglie che non avessero uno dei loro in guerra, tutta la Sardegna partecipava alla commozione e dell'orgoglio che la Brigata suscitava. Questi soldati della Brigata,   semplice a dirsi, erano contadini e pastori. Quando le nostre compagnie passavano in riga e si faceva l'appello per mestiere, il 95% risultava di contadini e pastori. Il restante era fatto di operai, minatori e artigiani. Gli ufficiali, pressoch  tutti di complemento, erano impiegati, professionisti, giovani laureati e studenti: la piccola e media borghesia sarda. Di due soli, in tutta la Brigata, e durante tutta la guerra ho ricordo appartenessero a quella che pu  chiamarsi grande borghesia, la quale, anche in Sardegna come nel resto dell'Italia, riusciva facilmente ad imboscare i suoi figli.

La vita in comune, le privazioni, i rischi e la morte in comune dovevano necessariamente esercitare una forte influenza e creare una solidarietà fino allora sconosciuta tra i sardi.

Di qui quell'unità morale, nei giorni di combattimento, per cui tutti, anche i comandati per servizi e malati, accorrevano ai loro posti nelle compagnie e ci si muoveva assieme.

Che i soldati reclamassero il combattimento, furiosamente, anelanti all'azione, come racconta Cesare dei germani, non può onestamente dirsi. Avrebbero tutti preferito rimanere a casa propria o nelle retrovie, a riposo, ma, poichè era necessario, si muovevano. E seriamente, ché taluni atti della vita non si possono compiere con leggerezza: e l'assalto è sempre un avvenimento non irrilevante. perciò, questa loro condotta non mi è mai apparsa in contraddizione con le beffe che essi si facevano di quanti, non avendo obblighi di leva, fossero venuti volontari ai reparti. Rispetto invece ed espressioni riguardose per quei compagni che, in un momento difficile, su richiesta degli ufficieri, alla loro volta anch'essi richiesti, si presentavano volontari per un'azione particolarmente rischiosa: quelle azioni individuali o di piccoli gruppi, in cui i nostri pastori-cacciatori sono indubbiamente eccellenti e che compiono con consumata capacità professionale. E ho presenti non pochi episodi, in cui tutti, nelle compagnie si offrivano volontari: non appariva giusto che su pochi e non su tutti dovesse pesare un'impresa particolarmente rischiosa. Allora, occorreva imporsi per scegliere o per fare il sorteggio.

Tale vita in comune rivelava ai combattenti sardi, ogni giorno, nozioni straordinarie che per loro erano nuove. Per la prima volta si rendevano conto che la guerra la facevano solo i contadini, i pastori, gli operai, gli artigiani. E gli altri, dov'erano? Il disprezzo per gli imboscati raggiungeva da noi le vette più alte e, di tanto in tanto, si scopriva che dei plotoni intieri mandavano cartoline d'insulto, con firma e indicazione del reparto, a imboscati celebri di cui circolavano i nomi. Che la guerra la si dovesse fare, non era questione. Ma perché il re l'aveva ordinata? Perché la facciamo? Questa domanda l'ho sentita migliaia di volte. I prigionieri che facevamo, austriaci, ungheresi, cechi, bosniaci, erano anch'essi tutti contadini e operai. Altra scoperta: anche dall'altra parte, la guerra la facevano i contadini e gli operai. E anche loro, perché la facevano? Altra domanda che ho sentito migliaia di volte. Di qui, quel rispetto sacro per tutti i prigionieri, che mai, in nessuna parte del mondo, deve essersi rivelato più continuo: si offriva loro il pane, vino e cognac, cioccolato, tutto il possibile. Altro fatto inaudito: per la prima volta essi avevano constatato, dal primo giorno di combattimento, e da allora sempre, che i colonnelli e i generali, considerati prima monumen-

ti di autorità e di scienza, non capivano niente. Proprio non capivano nulla, tanto da sembrare che fossero là per errore e che il loro mestiere fosse un altro. Certe azioni poi, scellerate, senza senso logico né militare né comune, studiate apposta per far massacrare i soldati, inutilmente, rivelano che il generale, in realtà, era il vero nemico. Ma chi comandava l'Italia? La critica militare si spostava elementarmente sul terreno politico. Il governo del re. Nel villaggio, il sindaco, il farmacista, l'esattore, il maresciallo, erano del partito del governo del re. Nemici anche loro! Tutti nemici.

Inaudito. Il mito del re crollava.

La prima volta che il re aveva visitato la Brigata, era stata una delusione. È risaputo, noi sardi siamo di piccola statura, ma il re era ancora più piccolo. Un re così piccolo! questo avvenimento aveva esercitato sui sardi della Brigata un'influenza deleteria. Perdendo il prestigio fisico, il re cominciava a perdere anche quello politico, della sovranità, e finì col perderlo del tutto. Ed avvenne l'incredibile: che quando il re visitò la Brigata altre due volte, a riposo, i battaglioni accolsero l'"attenti al re!" suonato dalla cornetta del campo con mormorii e grida ostili non sufficientemente repressi. Fatto inaudito per i sardi. Non pertanto vero. Re d'Aragona, di Spagna, e d'Italia, saltavano in aria tutti insieme e tutti in una volta. È difficile comprendere queste cose, nel loro formarsi e nel loro esplodere, per chi non abbia vissuto la vita della Brigata. E quando un generale, divisionario, che pure era sardo anche lui, ripromettendosi morale più elevato e successi tattici, ordinò che la Brigata imparasse a cantare in coro "Cunservet Deus su Re - Viva su Regnu Sardu!..." poco mancò che la Brigata non si ammutinasse. Il generale dovette rinunciare al canto, e non se ne fece mai più niente. Tutte queste esperienze fatte lentamente, ma inesorabilmente, dai sardi della Brigata, esplosero in qualche occasione fino a rasentare l'ammutinamento. E quelle furono ore difficili. Nei giorni di depressione maggiore, quando i morti erano troppi e bisognava ricominciare da capo una guerra che sembrava non dovesse ormai aver più fine, era sempre il richiamo alla Sardegna che rianimava tutti. Per rendere meno triste uno di questi giorni, sull'Altipiano di Asiago, dopo un combattimento in cui tanti erano caduti, il comandante la Divisione, alla Brigata a riposo nel fondo di una vallata, faceva ogni pomeriggio suonare la banda. Ma pareva che la banda suonasse canti funebri, tale era il disinteresse di tutti che rimanevano sparpagliati sulle colline circostanti, a piccoli gruppi, ognuno cantando le meleopee del villaggio. Per suggerimento d'un gruppo d'ufficiali, fu fatto venire d'urgenza lo spartito del ballo tradizionale sardo e, senza preavviso, la banda lo suonò. In un attimo, dalle cime, si precipitò nel fondo valle tutta la Brigata. Quattro o cinquemila uomini apparve-

ro, stretti gli uni agli altri, esaltarsi in un trasporto di cui è difficile dire se fosse gioia o dolore.

Senza queste premesse, non si comprende il movimento dei combattenti sardi nel dopo-guerra, che dette subito vita al Partito Sardo d'Azione.

Non fu propriamente un movimento di reduci, come fu quello dei combattenti in tutta Italia. Fin dal primo momento, fu un generale movimento popolare, sociale e politico, oltre la cerchia dei combattenti. Fu il movimento dei contadini e dei pastori sardi. Perciò, in una xilografia di Mario Delitala, i quattro mori della bandiera dei combattenti, che fu poi la stessa del P.S.D'A. e che si ispirava all'emblema della Sardegna, erano sostituiti da quattro lavoratori: un pastore, un contadino, un pescatore e un minatore. Fu nell'Isola, un movimento universale, che cominciò col conquistare subito anche tutta quella gioventù che non aveva fatto a tempo a partecipare alla guerra, e creò la lotta politica, in tutti i centri, non escluso neppure il più piccolo, neppure i più sperduti stazzi della Gallura, e entrò anche nelle città.

Il Partito Socialista, in trent'anni, era rimasto limitato a Carloforte, alle miniere dell'Iglesiente, ai sugherieri di Tempio, con scarsa organizzazione a Cagliari, Sassari, Nuoro. Il movimento dei combattenti era tutta l'Isola. I combattenti formarono subito, in ogni Comune, una Sezione, ma la Sezione era nello stesso tempo qualcosa come Lega e Camera del Lavoro. Tutti uniti, i combattenti di tutte le formazioni, e con essi le loro famiglie e in più gli altri, contadini, pastori, operai, artigiani, che non avevano fatto la guerra, fecero crollare subito l'organizzazione dominante di clientele elettorali che avevano dato, fino ad allora, la rappresentanza ufficiale dell'Isola, durante la Destra e la Sinistra storica.

Amministrazioni comunali messe in crisi, occupazione di terre incolte, agitazioni di coltivatori diretti, scioperi di braccianti, scioperi di pastori salariati (a nostra conoscenza, i primi che si fossero avuti in ogni paese), l'agitazione contro il baciamano residuo feudale, costituzione di cooperative agricole, casearie e di piccoli pastori, e di consumo, furono fatti seguitisi senza interruzione l'uno all'altro. La riforma agraria costituiva la prima istanza. Quando Giolitti, dopo gl'incidenti di Ancona, tentò levare in Sardegna battaglioni volontari per l'Albania, i combattenti si opposero: niente più guerre. E sarebbe curioso ricercare se questo atteggiamento dei combattenti sardi non influisse sull'atteggiamento del governo per un mutamento di politica verso l'Albania.

Politicamente, i dirigenti del movimento non avevano né una preparazione ideologica né un'esperienza formata, per quanto pressoché tutti

quegli intellettuali che, prima della guerra, erano nel Partito Socialista, facessero ora parte del movimento, ma avevano idee abbastanza chiare sui problemi sociali e politici dell'Isola. Comprendevano altresì che un movimento politico dovesse avere una denominazione politica e un programma politico definito. Così si costituì il Partito Sardo d'Azione, che peraltro fu piuttosto sempre un movimento anziché un partito politico organizzato. Socialmente, il Partito Sardo d'Azione, era un duplicato del Partito Socialista Italiano ("primo ideale è la liberazione dell'individuo da ogni forma di schiavitù ereditaria e nuova, dall'oppressione della ricchezza accumulata nelle mani di pochi" - "la loro concezione del divenire operaio e sociale è in ultima analisi socialista" - Congresso di Macomer, 1920), con in più la pregiudiziale repubblicana. Contrasti di concorrenza non ne avvennero mai, perché nelle città il Partito Socialista era molto debole e nelle grandi miniere, tutte socialiste, il Partito Sardo d'Azione non creò organizzazioni proprie per non indebolire l'organizzazione unitaria che si era fatta forte in decenni di lotta. Egualmente, il Partito Socialista si disinteressò delle piccole miniere, in cui l'influenza del PSD'A era preponderante. Nello schieramento politico generale isolano il PSD'A, e per le sue radicali istanze sulla riforma agraria e per la sua intransigenza istituzionale, prendeva posto più a sinistra del P.S. Questa è la ragione per cui, dopo il '21, il Partito Comunista che per la sua debolezza organizzativa non presentava candidati alle elezioni, votava le liste del PSD'A.

Nelle elezioni politiche del '19, il movimento mandava quattro rappresentanti alla Camera. Nelle elezioni comunali e provinciali del '20, oltre la metà dei comuni furono conquistati: Cagliari città dette la maggioranza assoluta solo più tardi. Nelle due circoscrizioni provinciali allora esistenti, in quella di Sassari conquistò la maggioranza; rimase in minoranza in quella di Cagliari dove il movimento era socialmente più radicale e praticava una maggiore intransigenza sociale nelle iscrizioni. Durante l'occupazione delle fabbriche nel nord d'Italia, il movimento sostenne la necessità dell'occupazione delle grandi miniere sarde, per porre in modo clamoroso il problema dello sfruttamento colonialistico dell'industria sarda. Nelle elezioni del '21 mandò ancora quattro deputati alla Camera, i quali, con un socialista, formavano una rappresentanza notevole della classe lavoratrice sarda. Oggi, con un elettorato maggiore, compreso il femminile, e con le due Camere, socialisti e comunisti (che corrispondono alle formazioni sardiste e socialiste del 1921) hanno complessivamente, nella Camera dei Deputati e nel Senato, quattro rappresentanti elettivi (non si contano i due senatori di diritto). Il che dà un'idea di quanto le forze popolari fossero più estese in quel periodo. Per paragonare le forze d'allora, dovremmo avere sette anziché quat-

tro rappresentanti. Deficienza compensata in parte da una più solida organizzazione.

Alla Camera, i nostri deputati votarono sempre contro tutti i governi, e dettero solo il voto di fiducia all'on. Bonomi, in seguito al conflitto, fra fascisti e forza pubblica, a Sarzana. Il PSD'A, fin dalle sue origini, non dava, e a torto, che scarsa importanza alle elezioni e alle rappresentanze elettive: le lotte sociali e politiche più dirette lo interessavano maggiormente. Per cui non si ebbe mai un legame fra l'azione in Sardegna e quella in Parlamento. Il PSD'A aveva anche un giornale quotidiano, che il fascismo sopprime. L'istanza politica dell'autonomia fu per la prima volta adottata nel 1920 e venne dopo tutte le istanze sociali. È che nel corso della lotta politica si rivelò che gran parte dei problemi sardi vanno risolti nell'Isola stessa. Ma, mentre il Partito, nell'agitazione per la terra ai contadini si ricollegava al movimento popolare capeggiato dalla borghesia progressista nella fine del secolo XVIII, di cui l'eco non si era ancora spenta, in Sardegna l'istanza autonomista non si ricollegava agli Stamenti, d'impostazione aragonese, che, almeno sulla carta, durarono fino al 1847, anno in cui il re di Sardegna consenziente, la rappresentanza sarda delle città infatuate di Pio IX, di Gioberti e di Carlo Alberto, non li sopprime. Gli stamenti non dicevano più nulla, alla generazione sarda del nostro dopoguerra, non solo perchè erano di tipo feudale, ma perchè essi erano già cosa morta nel XVIII secolo e non potevano essere cosa viva nel XX. La coscienza autonomista ha origine nella coscienza che il popolo sardo sentiva nel dopoguerra, di avere la capacità di amministrarsi, per integrarsi nella vita nazionale in una forma non colonialistica. L'autonomia è stata un'istanza popolare della nostra generazione, e perciò è penetrata profonda nella coscienza del popolo. Lo Statuto per la Sardegna, inserito dalla Costituente nella Carta Costituzionale della Repubblica, è prevalentemente conquista, sia pure limitata rispetto alle stesse richieste della Consulta regionale sarda costituitasi dopo la Liberazione e che aveva la rappresentanza di tutti i Partiti, del vecchio movimento dei combattenti sardi e del PSD'A. Esso rappresenta una conquista politica, che è patrimonio democratico popolare comune, come la Repubblica, e come la Repubblica, insopprimibile. Il risveglio generale portato dal PSD'A nell'Isola, che obbligava a trasformarsi anche tutti gli altri partiti politici, era nel suo crescente sviluppo, e stimolava la costituzione di analoghi movimenti tra i contadini del Mezzogiorno, quando nei centri industriali ed agrari del nord si affermò il fascismo. Che esso fosse di origine industriale ed agraria, era nella coscienza e nella certezza di tutto il Partito. I fascisti sardi e i loro simpatizzanti erano d'altronde degli stessi ceti industriali e agrari contro cui il Partito era in lotta sin dal suo sorgere. I fatti tragici di Palazzo

d'Accursio suscitavano la rivolta di tutto il Partito, e da quei giorni, anche in Sardegna, si ebbe la lotta violenta tra fascismo e antifascismo. Il fascismo faceva capo, attraverso la grossa borghesia, alle forze dello Stato, l'antifascismo al PSD'A. Il PSD'A ha l'onore di avere stretto attorno a sè tutti i giovani più combattivi e di avere sempre battuto il fascismo isolano fino alla marcia su Roma. Dopo, fu a varie riprese, soprattutto esclusivamente dalle forze dello Stato, ormai diventate fasciste. Gli antifascisti arrestati a Cagliari in un sol giorno superarono il migliaio. Quattro morti e un centinaio di feriti furono le vittime di quel periodo. Ma, nel dicembre del 1925, malgrado che alcuni esponenti minori del PSD'A fossero stati sedotti e passassero nel fascismo, il Partito era ancora talmente consistente da poter tenere a Macomer un congresso regionale con la rappresentanza di quasi tutte le sue vecchie Sezioni.

I rappresentanti del Partito, contro la maggioranza dell'Aventino, sostennero la necessità dell'azione popolare e non l'attesa dell'intervento monarchico. Il PSD'A considerò sempre la marcia su Roma un colpo di stato monarchico.

Col trionfo definitivo del fascismo, finisce storicamente il PSD'A. Venti anni di regime di polizia, la reazione sociale, la guerra fascista hanno mutato radicalmente la vita popolare dell'Isola, più che in qualsiasi altra regione d'Italia. Perciò alla Liberazione, il PSD'A non era più la continuazione del movimento dei combattenti e dell'originario PSD'A, e buona parte dei vecchi dirigenti, accantonando le prime istanze sociali, non ponevano che quelle politiche. Di qui i contrasti interni d'ordine sociale, e la fine del vecchio Partito, che si scisse in due partiti, uno socialista e uno repubblicano. Ma durante i venti anni di fascismo, i dirigenti del PSD'A mantennero la loro opposizione al fascismo, e quelli che poterono rimanere in patria e quelli che furono costretti all'esilio. Il presidente regionale della gioventù del PSD'A, Giuseppe Zuddas, esule, morì a Montepelato in Catalogna, nella Colonna Rosselli, con i repubblicani spagnoli. Il presidente regionale dei combattenti, uno dei massimi esponenti del Partito, Dino Giacobbe, esule, combatté in Spagna, comandante di una batteria di artiglieria, nella Brigata Garibaldi. Quegli era come il nostro ambasciatore a Roma, Francesco Fanello, ha vissuto quindici anni fra carcere e confino. Cesare Pintus, venuto a noi dal Partito Repubblicano, e che era il centro dell'attivismo clandestino in Sardegna, contrasse in carcere la malattia che lo condusse alla morte poco dopo la Liberazione. Molti sardi, trapiantatisi in Francia per ragioni di lavoro e caduti nella Brigata Garibaldi ove costituivano il reparto d'assalto, portavano l'influenza del PSD'A. Tanti altri sardi, oltre un migliaio, partigiani in Alta Italia, e tra cui centinaia sono caduti, sono venuti alla Resistenza col lievito rivoluzionario che aveva-

no attinto dal PSd'A. Quel poco d'antifascismo attivista che si è fatto nell'Isola, fa principalmente capo al PSd'A, e i suoi perseguitati politici sono stati migliaia. E di quanti rimasero nell'Isola, il più noto di tutti, Pietro Mastino, prigioniero in casa sua, fu un esempio d'intransigenza antifascista, e il suo esempio fu utile a tutti.

Politicamente, non vi è partito politico che non abbia commesso errori e non meriti critiche. Ma comunque si svolga la storia della democrazia isolana, il movimento dei combattenti sardi e il PSd'A, rimarranno come un grande movimento popolare di liberazione, il primo che la Sardegna abbia espresso nel corso di molti secoli. Esso non fu ispirato né direttamente dal marxismo né dai movimenti culturali sorti in Italia nel dopoguerra, ivi compresa Rivoluzione liberale di Gobetti, che nel suo Manifesto pone i contadini del PSd'A tra le forze che trasformeranno lo Stato nazionale. Neppure da Gramsci, che pure vedeva nel PSd'A una concreta realtà socialista. Esso attingeva vita ideale dalla conoscenza del popolo sardo, essenzialmente, e a questa sua limitata esperienza è dovuto certo il suo tramonto. Ma esso rivive nelle vive forze sociali e politiche che lo hanno continuato e lo continuano, in altra epoca e in altra forma, legato sempre alla vita della Sardegna, della Nazione e del Mondo.

NOTE AL CAPITOLO QUINTO

¹ Si legge proprio così nel "Solco" che riporta quasi tutto il Congresso (il Solco, A. IV, n. 8, 19 luglio 1948). L'intervento di Armando Zucca, mai pubblicato, è stato rintracciato grazie all'accuratezza archivistica di Virgilio Lai.

² Si tratta del giornalista Satta Nieddu che ha costantemente seguito la vicenda del Partito Sardo per tutto l'anno rivelando attenzione, sensibilità e competenza.

E. Lussu lo chiamerà "fascista" nel prossimo comizio dell'Eden.

³ *ivi*.

⁴ "La Nuova Sardegna", 6 luglio 1948.

⁵ "Il Solco", *cit.*

⁶ "Riscossa Sardista", 11 luglio 1948: il testo coincide con quello del "Solco", che lo pubblica una settimana dopo quello di "Riscossa sardista", e

sostanzialmente con i più sintetici commenti dei quotidiani del giorno successivo. Non si è in grado di precisare se il testo venisse letto già subito o, escludendo la registrazione, che sia stato scritto successivamente da Lussu avendo presente anche i resoconti giornalistici.

⁷ Il periodico lussiano sopracitato parla di "acclamazioni vivissime della maggioranza che esce dal Congresso...". Non ci sono, però, questioni sul fatto che Lussu esce dall'Assemblea con una parte minoritaria dei partecipanti.

⁸ "L'Unione Sarda", aprile 1975.

⁹ "Il Quotidiano della Sardegna". A. II, n. 159, 6 luglio 1948.

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ Intervista al prof. Gianfranco Contu del

¹² "Riscossa Sardista", 11 luglio 1948.

¹³ GIANFRANCO CONTU, Origine e crisi del Social-Sardismo. A quarant'anni dalla nascita del PSAS, in "Quaderni Bolotanesi", A.XV, n.15, 1989, pag. 73-119.

¹⁴ *Ivi*, pag. 92, nota 24.

¹⁵ CAMILLO BELLINI, *Emilio Lussu*, Il Nuraghe, Cagliari, 1924. Bellini indica Lussu (chiamandolo Lusso, il cognome italianizzato che Lussu adottò in alcune occasioni) per la prima volta nell'articolo su "La Voce dei Combattenti" del 25 maggio 1919.

¹⁶ "La Voce dei Combattenti", n. 7, 1919.

¹⁷ CAMILLO BELLINI, op. cit., pag. 45.

¹⁸ GIUSEPPE FIORI, *Il Cavaliere dei Rossomori, Vita di Emilio Lussu*, Einaudi, Torino, 1985.

¹⁹ LEONARDO MOTZO, *Gli Intrepidi Sardi della Brigata Sassari*, Cagliari, 1930. GIUSEPPE TOMMASI, *Brigata Sassari - note di guerra*, Roma, 1925. ALFREDO GRAZIANI, *Fanterie Sarde all'ombra del Tricolore*, Sassari, 1934. G. Floris, *Storia della Brigata Sassari*, Sassari, 1989.

²⁰ LEONARDO MOTZO, op. cit., pag. 257 ss.

²¹ EMILIO LUSSU, *La Brigata Sassari e il Partito Sardo d'Azione*, in "Il Ponte", A. VII, n. 9-10, settembre-ottobre 1951, pag. 1076-1084.

²² RAIMONDO CARTA RASPI, *Storia della Sardegna*, Mursia, Milano, 1971, pag. 904.

²³ "L'Unione Sarda", 5 luglio 1919.

²⁴ E. LUSSU, *La Brigata Sassari e il PSD'A*, op. cit. pag. 1080.

²⁵ A proposito del "Programma di Macomer", che verrà riportato in appendice, occorre dire che più di uno studioso, tra cui il professore Luigi Nieddu, avanza l'ipotesi, ma in termini più decisi di una "semplice" congettura, che il documento sia stato ispirato dall'esterno della Sardegna. Sulla base del carteggio tra Lussu e A. De Ambris, e delle affinità tra il Programma e la "Carta del Cornero", scritta dall'ex-sindacalista rivoluzionario De Ambis

per G. D'Annunzio, è proprio negli ambienti culturali di Fiume che andrebbe cercata, se non il testo, almeno il canovaccio del "Programma di Macomer". GIANFRANCO CONTU, *Emilio Lussu cento anni dopo. Le radici sarde, lo scrittore italiano, il politico europeo*, in "Quaderni Bolotanesi", A. XVII, 1991, n. 17 pag. 50-51.

²⁶ Archivio del Collettivo Lussu, cart. II, lettera a E. Lussu, 1920-1949.

²⁷ "L'Unione sarda", 4 aprile 1975. Per la ricostruzione delle decisioni assunte in quella notte si veda la scheda n. 6 dell'appendice. Ricordando l'amico appena scomparso, Bellieni ci lascia questo ricordo che serve a confermare il clima di incertezza in cui i dirigenti sardisti si lasciarono al Congresso di Nuoro.

²⁸ S. SECHI, *Dopoguerra...* op. cit., pag. 366

²⁹ *Ivi*, pag. 403. L. NIEDDU, *Dal combattentismo al fascismo*, op. cit., pag. 235 ss. Sulla vicenda riportiamo più precise valutazioni dei due autori nella scheda n. 6 dell'appendice.

³⁰ P. PILI, , op. cit., pag. 137 ss.

³¹ LUIGI NIEDDU, *Luigi Battista Puggioni...* op. cit. pag. 21 ss.

³² FRANCESCO MANCONI - GUIDO MELIS, *Sardofascismo e cooperazione: il caso della FEDLAC (1924- 1930)*, in "Archivio Sardo del movimento operaio contadino e autonomistico", n.8-10, dicembre 1977, pag.203ss. Leopoldo Ortu, *Il "Sardofascismo" nelle carte di Paolo Pili. Contributo per una Storia della questione sarda*, in "Archivio Storico sardo", vol. XXXVI, Cagliari, 1989, pag.293 ss. Tenendo conto che, sicuramente, in questo periodo, gli uomini di Pili e di Lussu fanno parte dell'associazione segreta "Il Nuraghe", si potrebbe parlare di qualcosa di più del rispetto e della libertà d'azione lasciata a Lussu e ai sardisti che non erano confluiti nel P.N.F. Non sappiamo, però, fino a quando tale accordo sia durato.

³³ FRANCESCO FANCELLO, *Il Fascismo in Sardegna*, in *Il Ponte*, A. VII, n. 10, pag. 1102.

³⁴ E.LUSSU, *La Brigata Sassari...*, op. cit. pag. 1084 ss.

³⁵ *Ivi*, pag.1083-1084.

³⁶ LUIGI NIEDDU, *L. B. Puggioni...*, op. cit. pag. 187 ss.

³⁷ *Il Solco*, A.VII, n. 1, 24 maggio 1951.

³⁸ *Ivi*, A. VII, n. 2, 15 giugno 1951.

³⁹ *Ivi*, A. II., n. 10, marzo 1946.

⁴⁰ Archivio del Collettivo Lussu, Cartella VI.

⁴¹ "La Nuova Sardegna", 7 luglio 1965.

⁴² A. SIMON MOSSA, *Intervento al Consiglio Regionale del PSD'A*, 3 dicembre 1967 (ciclostilato).

⁴³ "La Nuova Sardegna", 10 ottobre 1967.

⁴⁴ Intervista all'on. Armando Zucca del 5 febbraio 1991.

⁴⁵ Nella commemorazione svolta da Titino Melis in Consiglio Regionale, non appena che si diffuse la notizia della morte di Emilio Lussu il 6 marzo 1975, viene citata "una indimenticabile lettera" ("con la quale mi salutava con l'affetto di una volta e mi ricordava con commozione le lotte comuni, in onestà e senza macchia e senza paura, con una coscienza che ha dominato tutta la sua vita fino al travaglio della morte"). È l'ultima lettera del vecchio Lussu a Titino già gravemente malato:

Roma 28.X.1974

Caro Titino,

la tua lettera del 14 corrente mi ha commosso. Non ti stancare con queste plemiche ti fanno male alla salute.

Consultando sempre compagni e amici del periodo della resistenza al fascismo in Sardegna dà rilievo [a fatti, Ndr] anche modesti, ai quali hai preso parte, prendi appunti. Con dati precisi: tempo, luogo e nomi di compagni del P.S.d'A. o di simpatizzanti collaboratori. Conservali in luogo sicuro, o falli conservare, per essere poi pubblicati. Difendi la salute, non stancarti mai.

Pensa quanto lavoro ho potuto fare, dopo avere una toraco-plastina, allora da cavalli, perdendoci 6 costole ed un polmone.

E buona salute! Con l'affetto d'un tempo, tuo Emilio Lussu.

⁴⁶ Partito Sardo d'Azione, MICHELE COLUMBU, *Apertura di un dibattito, Lettera ai Sardisti*, agosto 1974 (ciclostilato).

⁴⁷ GIANFRANCO CONTU, *Emilio Lussu cento anni dopo...*, op. cit., pag.68-69.